



BIBLIOTECA NAZ.

113

B

33

NAPOLI

BIBLIOTECA NAZ.

Vittorio Emanuele III

113

B

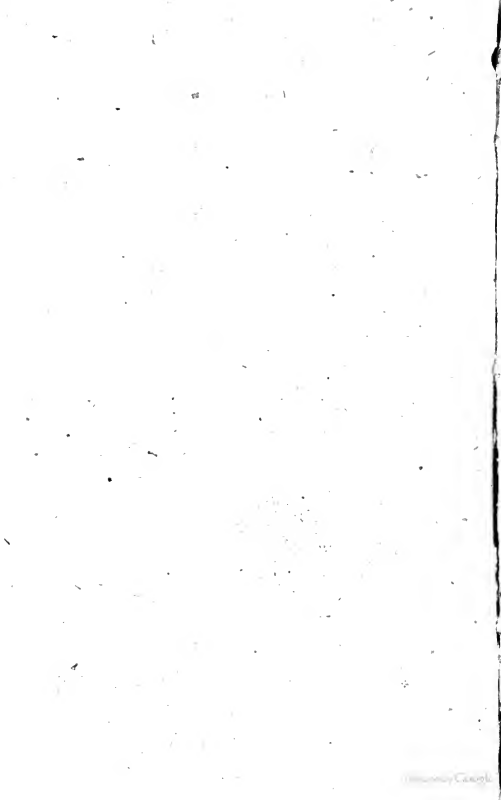
33

NAPOLI

113

B

33



F A V O L E

E

NOVELLE

DEL DOTTOR

LORENZO PIGNOTTI.

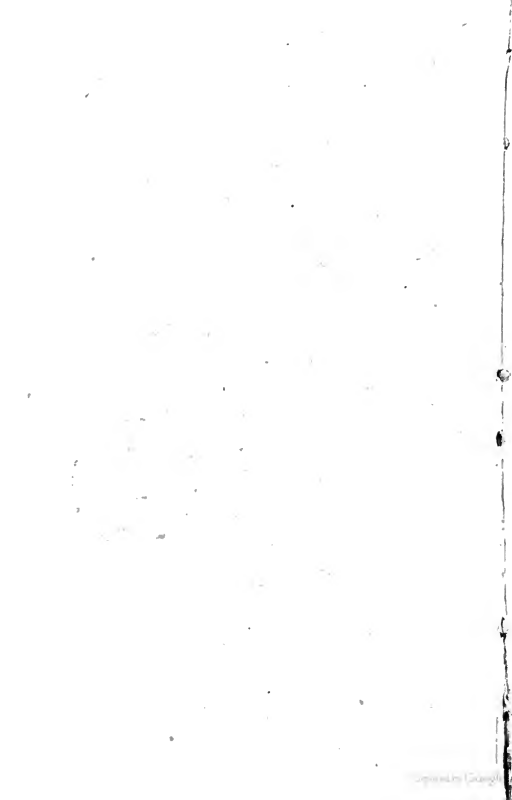
*Quinta edizione Napoletana diligentemente
corretta , e riveduta.*



NAPOLI,

NEL GABINETTO LETTERARIO
Largo Trinità Maggiore, n.º 6, 7, e 8.

1845.



NOTIZIE ISTORICHE

D I

LORENZO PIGNOTTI.

LORENZO PIGNOTTI, quell' uomo per tanti titoli illustre, che sulle tracce di Francesco Redi riunì il talento scientifico a quello dell' amena Letteratura, accresce un novello lustro alla città di *Arezzo*. Infatti, sebben egli nascesse in Figline li 9. agosto 1739., e la sua famiglia per vicende di mercatura siasi in passato ora in città di Castello, ed ora in *Arezzo* alternativamente stabilita, pur non v'ha dubbio che in quest'ultima città alle Lettere egli crebbe, ed alle Scienze non meno; *Aretino* si legge nei Cataloghi annuali de' Professori di Pisa, ai quali apparteneva; *Aretino* chiama sè medesimo in fronte alle Opere sue, che, lui vivente, furono pubblicate; e nella bella Canzone finalmente, che intitolò il *Ritorno alla Patria*, egli stesso, che neppur può sospettarsi avere ignorata la propria origine, come appunto della sua patria parla di *Arezzo*, e per tale senza equivoco ampiamente la qualifica.

La chiarezza, la facilità ed il carattere delle sue lezioni di Fisica formarono la de-

lizia , e un vero tesoro per gli scolari della Pisana università ; siccome le sue congetture meteorologiche , che furono già date alla luce , sono piene d'ingegnose vedute ; ed apertamente manifestano di che cosa sarebbe il *Pignotti* stato capace , se si fosse della Fisica unicamente occupato. La storia che egli ha scritta della Toscana , quantunque opera postuma e non perfettamente limata , ella è per altro molto interessante pel sistema , pel buon senso , per la scelta delle notizie , e per la comodità con cui si legge , onde a questa si dovrà , se non altro , la più copiosa e facile diffusione di ciò che riguarda il più bel paese d'Italia. Delle sue poesie è affatto inutile il trattenersi qui a tessere l'elogio , o a difenderle da qualunque siasi critica abbia potuto attaccarla ; a tutto supplisce la certa notizia che di quelle ne sono state fatte in diversi paesi ; vivente l'Autore , presso a trenta ristampe. Trattandosi di produzione di gusto , l'accoglienza del colto pubblico è la sola che decide ; e sarà sempre superfluo reclamare l'osservanza delle regole per ottenere un buon effetto , quanto è già l'effetto altrimenti ottenuto. E che egli ancora così la pensasse , lo espresse ad evidenza nella lettera premessa al suo bel Poemetto in versi sciolti intitolato *Shakespear* , e diretto alla rinomata Montagu , ov'egli dice , che da gran tempo la più sana parte delle persone di gusto si è accorta che moltissime

regole stabilite dai critici son false , giacchè si trovano smentite dalla natura , e che i Poeti più illustri consultano solo questa gran maestra , e ignorando o disprezzando le regole , son giunti a toccare gli animi sensibili anche peccando contro le critiche leggi. Tali massime sono così giuste , che sembra oggimai appena credibile ch' esser vi possa chi voglia condannarle. Quest' uomo insigne , di grande sperienza , squisita penetrazione , e onestà singolare , padre , anzichè precettore , de' suoi scolari , piacevole nel tratto , amico leale e prudente , benefico senza ostentazione , fornito insomma delle più rare sociali virtù , morì in Pisa li 5. agosto 1812. di anni settantatrè non intieramente compiti , e fu tumulato in quel celebre Camposanto. Tanti suoi pregi lo reser caro oltremodo a chiunque lo conobbe , ed ebbe luogo d' ammirarlo. Ne apprezzarono la compagnia anche i personaggi più grandi , non esclusi i Sovrani della Toscana , che l' onorarono spesso con distinti contrassegni di amorevolezza ; simile in conseguenza ancora per questa parte al sopralodato Francesco Redi in occasione della cui morte Gio: Battista Fagioli in certo suo capitolo disse lepidamente al suo solito :

Egli era galantuomo , e cortigiano

A un tempo stesso ; ch' egli è come dire

Fare a un tempo da basso e da soprano.

PREFAZIONE.



LA poesia fu un tempo venerata da' popoli , come un' arte divina. Quel moto straordinario che agita i Poeti nel tempo dell' estro , che produce una mutazione tanto sensibile nella loro fisionomia , che li fa parlare con un linguaggio sì diverso dal comune , e in cui le immagini s' affollano , e le parole vogliono uscir quasi a forza dal labbro , era creduto eccitato da un potere sovrumano. Il volgo pertanto , sì facile a immaginarsi i miracoli , credendo che un Dio parlasse per la bocca de' Poeti , era agitato , nell' ascoltarli , da un sacro terrore , e li riguardava come ministri degli Dei. Si osservi di più , che i Poeti furono i primi maestri de' popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse , ornati dalle poetiche immagini e dai vezzi dell' armonia , ed espressi colla fervida energia dell' immaginazione , erano acconci a produrre una impressione più forte negli animi grossolani , e a persuaderli d'avvantaggio , che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo. Poterono pertanto i Poeti colle grazie dell' arte loro mansuefare i selvaggi uomini , e da' boschi , ove vivevano in compagnia

delle fiere , condurli a gustar le dolcezze della vita sociale (*). Essi furono , che descrivendo i quadri maravigliosi che la natura ci offre per ogni parte , impressero sempre più negli animi degli ascoltanti l' idea d' un Essere supremo , che regola con tant' ordine il sistema dell' universo. Essi a lui alzarono col canto Inni di lode , e se sparsero de' leggiadri fiori sull' oscuro velo che involge la religione , se privi de' veri lumi la finsero a lor senno e la vestirono di poetici abbigliamenti , dee almeno loro sapersi grado d' avere invitato gli uomini al culto religioso. In somma essi ispirarono col canto loro tutte le virtù sociali , e quando fu mestiero combatter per la patria , seppero destare colle marziali canzoni il valor guerriero negli animi de' cittadini. Che meraviglia è pertanto se essi furono in tanta venerazione fra gli uomini ? Ma quanto i tempi son cangiati ! Forse non v' ha al presente mestiere sì screditato , quanto quello di Poeta. Qual n' è mai la ragione ? È egli ciò avvenuto per colpa de' Poeti , o del nostro secolo ? Pare che la colpa sia d' ambedue le parti. Forse la poesia , abbandonata la dignità del suo antico carattere , s' è di soverchio avvilita , vendendo l' incenso delle Muse al

(*) *Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Caedibus , et victu foedo deterruit Orpheus ;
Dictus ob hoc lenire tigres , rabidosque leones , etc.
Horat.*

vizio fortunato , e sostituendo la lingua degli Dei a' temi i più abietti , come una nobile matrona , che ornata di meretricie spoglie si dimesticasse co' più vili del volgo. Forse la quantità delle poesie ha cominciato a nauseare gli uomini ; ed il numero ogni dì maggiore de' cattivi versi ha nociuto anche a' buoni : forse il Mondo , per la solita istabilità del suo genio , ha cangiato oggetti nella sua stima , e non apprezza gran fatto un' arte che non fa , che solleticar dolcemente l' orecchio. Qualunque sia il motivo del discredito in cui è caduta ai nostri dì la poesia , egli è certo che la taccia minore data a quest' arte è quella d' inutile. Questa è l' accusa più comune ch' ella soffre tutto giorno , specialmente da quella classe d' uomini , *i quali* (per usar le parole del chiarissimo Sig. d' Alembert) *inutili per lo meno allo Stato , non perdono altra inutilità , che la propria.* Non è mia intenzione il prender la difesa della Poesia contro un' accusa , la quale , se fosse di qualche momento , attaccherebbe egualmente e la Scultura , e la Pittura , e la Musica , e tutte le altre eleganti invenzioni che adornano la società , l' abbelliscono , ne fanno le delizie , e distinguono appunto le culte dalle barbare genti. Soltanto osserverò di passaggio , che se la stima delle arti e delle scienze dovesse misurarsi colla mera utilità , sovente il sublime Filosofo , il superbo Letterato si troverebbero preceduti dal contadino ,

dal calzolaio , e da' più bassi artefici. Si citi soltanto contro questa accusa il seguente aureo detto di Tullio : « Sed Atheniensium » quoque plus interfuit firma tecta in domi- » ciliis habere ; quam Minervae signum ex » ebore pulcherrimum ; tamen ego me Phi- » diam esse mallem , quam vel optimum fa- » brum Tigniarium. Quare , non quantum » quisque prosit , sed quanti quisque sit , » ponderandum est ; praesertim cum pauci » pingere egregie possint , aut fingere , opera- » rii autem , et bajuli deesse non possint (a) ».

In somma , con buona pace di coloro , che guardano i coltivatori delle Muse con quella schernevole compassione , colla quale la stupidità e l'orgoglio si vestono di un'aria d'importanza sul volto degl'ignoranti , io non mi vergogno di far de' versi. Se non hanno arrossito di coltivar le Muse gli uomini i più grandi obbligati a prestar l'opera loro a' più importanti pubblici affari , e le ore de' quali erano perciò sì preziose alla Patria , dovrei forse arrossirne io , che posso adoperarmi sì poco in servizio del pubblico ? Or quantunque chi mi accusasse di occuparmi oziosamente , mi facesse , forse senza volerlo , troppo onore , mi sia lecito tuttavia di rispondere colle parole del romano Oratore , « Ego vero fateor , me his stu- » diis esse deditum , caeteros pudeat. . . . Qua-

(a) Cic. de Clar. Orat.

» re quis tandem me reprehendat , aut quis
 » mihi jure succenseat , si quantum caeteris
 » ad suas res obeundas , quantum ad festos
 » dies ludorum celebrandos , quantum ad
 » alias voluptates , et ad ipsam requiem animi
 » et corporis conceditur temporis , quantum alii
 » tribuunt tempestivis conviviis , quantum deni-
 » que aleae , quantum pilae , tantum mihi ego-
 » met ad haec studia recolenda sumpsero (a) » ?

Non vi ha pertanto motivo d' arrossire nel far de' versi , se non quando i versi sono cattivi ; e da questa accusa assai più fondata , son molto incerto se il pubblico sarà tanto indulgente da assolvermi. Comunque ciò sia , spero almeno di trovar qualche grazia appresso coloro che si rammenteranno come nacquero alcune delle favole che offro adesso al pubblico. Furono composte le prime di esse per trattenere una scelta assemblea dell' uno e dell' altro sesso , che si adunava sovente ove la Musica e la Poesia facevano il principale divertimento. Queste favolette pertanto scritte sul principio senza disegno di pubblicarle , erano destinate ad occupar di passaggio le orecchie degli ascoltanti più facili a contentare , che il maturo e pesato giudizio del pubblico. Il favorevole accoglimento ch' ebbero dall' udienza fu il motivo che senza consultar l' autore , fossero stampate , benchè assai corrette , e il pubblico seguì

(a) Cicer. pro Archia poeta.

ad approvarle, forse per non disdirsi del suo primiero giudizio. Ma farà egli adesso alle sorelle, a lui finora ignote, la stessa favorevole accoglienza che ha fatto alle prime? Otterranno elleno queste col favor di quelle una benigna indulgenza? Ovvero le nuove faranno torto alle vecchie, e il pubblico scordatosi del suo primo giudizio, o vergognandosene, si vendicherà sulle nuove dell'indulgenza avuta per le antiche? Qualunque possa esser l'evento ormai

» Vertumnum Janumque, liber, spectare videris;
 Scilicet ut prostes Sociorum pumice mundus,
 Odisti claves, et grata sigilla pudico.
 Paucis ostendi gemis, et communia laudas. . .
 Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi?
 Quid volui, dices, ubi quis te laeserit. . .
 Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
 Coeperis; aut tineas pasces taciturnus inertes,
 Aut fugies Uticam, aut vinctus mitteris Herdam.

Horat.

Lo stile col quale sono scritte queste favole, non parrà forse uniforme. Ho creduto che dovesse variarsi secondo la diversità dei soggetti che si trattano. Non sono molto d'accordo i poetici legislatori sullo stile, col quale si devono scrivere le favole e le novelle. V'è chi ha preteso che debbano essere scritte nella più semplice e concisa maniera, senza alcun lusso di poetiche descrizioni. Havvi al contrario chi crede che siffatto stile non differirebbe dalla mera pro-

sa , che nel numero ; onde ad imitazione di Ovidio vuole che si faccia uso , e quasi sfoggio de' poetici colori , per avvivare un soggetto reso talora troppo freddo dalla tranquilla ragione , ch' è quella che parla. Altri finalmente prescrivono una strada di mezzo fra questi due estremi , e vogliono almeno che l'immaginazione , con un leggier fiato di vita , animi le fredde verità morali che in esse si espongono.

Tres mihi convivae prope dissentire videntur
Poscentes vario multum diversa palato.
Quid dem? Quid non dem?

Horat.

Ho tentato pertanto colla varietà di soddisfare a' varj gusti , ma non mi lusingo d'aver resi contenti i convitati. Sono quasi sempre inutili le dispute , ma specialmente sulle materie di gusto , ove , dice un celebre Scrittore , (Pope) *i nostri giudizj sono come i nostri orioli , i quali non si trovano mai di accordo per l'appunto , ma ciascuno crede al suo.* Non perderò tempo pertanto su tal quistione ; giacchè non v' è cosa più ridicola che il ragionar sottilmente sulle regole , quando conviene operare. I trattati sulla Pittura , sulla Scultura , sulla Poesia son presso che inutili. Essi non giungono mai render sensibili alle bellezze dell' arte coloro , ai quali la natura ha negato questo senso ; e quelli ai quali ha fatto il dolce e pericoloso dono d'anima sensibile e delicata , non hanno bisogno d'imparare

Pignotti Fav.

a sentire dai trattati. Un quadro di Mengs dice più, ed è più pregievole di tutti i suoi ragionamenti. Or siccome, se mai queste mie poetiche bagattelle avessero la sorte d'incontrare il favore del pubblico, sarebbero inutili tutti i discorsi che si facessero contro di esse dai Critici, così se avranno la disgrazia di dispiacerli, con tutti i miei ragionamenti non giungerei a farle gradire, giacchè nelle cose di gusto si sente molto e si ragiona pochissimo, e le bellezze poetiche non possono facilmente spiegarsi colle regole dell' arte.

» Some beauties no precepts can declare,
 Music resembles poetry, in each
 Are nameless graces, which no methods teach
 And which a Master's hand alone can reach.

Pope.

Queste favolette parte sono originali, parte imitazioni d' Inglesi o Francesi scrittori, e per questa parte ho creduto di poter usare d' un dritto comune ai Favoleggiatori di tutte le lingue, i quali hanno copiato Esopo o Planude, e si sono scambievolmente copiati senza taccia di plagio. Pare che in questo genere di poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare: il celebre signor de la Fontaine occupa il primo posto tra gli scrittori di Favole, benchè se ne contino pochissime di sua invenzione.

Una protesta importantissima mi resta a fare, e che ho serbato alla fine di questo discorso, perchè resti più altamente impres-

sa nell' animo de' miei Lettori : cioè che in queste favole si prendono di mira i vizi e le leggerezze degli uomini in generale, non mai le persone in particolare. Egli è certo che se esistono i difetti che vi si dipingono, conviene che esistono anche le persone che ne sono infette. Ma fu e sarà sempre lecito il declamare contro i vizi generali, purchè si rispettino le persone particolari, e non si nominino alcuno. Altrimenti gli stessi Predicatori, che fanno il ritratto delle persone viziose, si potrebbero accusare come satirici. Si esservi, che la malignità sola è quella che fa la satira, e non lo scrittore, quando ella applica la descrizione generale d' un vizio alle persone particolari. Finirò pertanto questa protesta col sentimento d' uno de' più dotti Padri della Chiesa. « Scio, me offensu-
» rum esse quamplurimos, qui generalem de
» vitiis disputationem in suam referunt con-
» tumeliam, et, dum mihi irascuntur, suam
» indicant conscientiam. Ego enim neminem
» nominabo: nec veteris comoediae licentia
» certas personas eligam, atque perstrin-
» gam. Prudentis viri est, ac prudentium foe-
» minarum, dissimulare, imo emendare quod
» in se intelligunt, et indignari sibi magis,
» quam mihi, nec in monitorem maledicta
» congerere, qui, etsi iisdem teneatur crimi-
» nibus, certe in eo melior est, quod sua ei
» mala non placent » (a).

(a) Div. Hieron. Epist. 125. ad Rusticum.

FAVOLE

DI

LORENZO PRUDENTI.



FAVOLA I.

ORIGINE DELLA FAVOLA.

Fugerunt trepidi vere et manifesta canentem.

JUVEN.

» **U**NA donna più bella assai del Sole ,
» E più lucente , e di maggior etade
Mandata fu sulla terrestre mole
Dalle celesti lucide contrade ,
Per dissipar col suo divin fulgore
La cieca nebbia dell'umano errore.
Nude le membra aveva , il crine incolto ,
E rozza era negli atti e semplicità ,
Ma cosa non mortal sembrava al volto ,
Tanto più vaga quanto più negletta :
E folgorando quasi accese faci ,
Gettavan lampi i negri occhi vivaci.
Mover vedeasi in portamento altero
Il franco piè sicura e baldanzosa ,
Serenò era lo sguardo , e insiem severo ;
E stava sulla fronte maestosa
Figlia della virtù , nobil sferrezza ,

Che i tardi suoi timidi amici sprezza.
Era costei la più lucida Dea
Del Ciel, la Verità : fiaccola ardente
Lassuso accesa in una man tenea ,
Nell' altra un specchio in guisa tal lucente ,
Che l' imagine mostra d' ogni oggetto
Non qual' ei sembra , ma qual' è in effetto.
In questo se talor si specchia il rio
Ipocrita , non mirasi il soave
Volto , o le mani giunte in atto pio ,
« O l' umil volger d' occhi , o l' andar grave » :
Ma cade il manto , e appar sotto di quello
La man che stringe e cela il reo coltello.
Mira su questo specchio il cortigiano ,
Che l' aria vuota e il fumo ai sciocchi vende ;
Vedrai che un negro velo , fra il Sovrano
E il vero merto in mezzo , alza e distende ,
E il cela sì , che il Prence in mezzo a' rai
Del dì l' ha innanzi , e non lo vede mai.
E l' appassita bella che ricopre
Sì ben coll' arte i danni dell' etate ,
In questo specchio ch' ogn' inganno scopre ,
Persi i denti posticci , e le rosate
Guance , ed i fianchi , e il petto artificioso ,
Un cadavere sembra atro e grinzoso.
Il filosofo ancor , che appella insano
Colui che l' oro cerca , e i folli onori ,
Qui comparisce un dotto ciarlatano
Negletto ad arte , e dagli stessi fori
Di quel lacero manto , ond' egli vela
La vanità , la vanità trapela.
Così d' Alcina nel fatato ostello

Le vezzose svanir magiche larve
Al folgorar del portentoso anello ;
Tale al guerriero neghittoso apparve ,
E balenò d' Armida entro il giardino
Il mirabile scudo adamantino.
Al suo primo apparir lieti e contenti
L' accolsero i mortali , e si piegaro
Umili a lei davanti e reverenti ,
Ma quando nel cristallo si specchiaro ,
Vedendo sì sformato il proprio aspetto ,
La cacciaron con rabbia e con dispetto.
Ella volò , siccome in suo soggiorno ,
Di Teologi in mezzo a un folto stuolo ,
Ma tosto che girò lo specchio intorno ,
Costretta fu di lì fuggirsi a volo ;
Irreverente ed empia fu chiamata ,
E di ferro e di fuoco minacciata.
Rivolse allora i passi gravi e tardi
Su per le scale dell' anguste Corti ;
Ma temendo che innanzi ai regj sguardi
Ell' apparisce , i cortigiani accorti
Insiem ristretti discacciar la Dea ,
Di lesa maestà chiamata rea.
Nè più colà comparve , infin che il pio
LEOPOLDO , spogliato il regio fasto ,
Lungi dal soglio a ricercarla gio ,
E vinto della frode ogni contrasto ,
Per man guidò di mille viva al suono
La Diva , e se' sederla accanto al trono.
Ella credette ancor trovare albergo
In mezzo a filosofica famiglia ;
Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo

Rimirò con isdegno e meraviglia ,
E udì che per scolparsi in apparenza
La chiamarono Invidia , e Maldicenza.
Di donne e vaghi infra lo stuol galante
Allora entrò : ma dissero ch' ella era
Inciviltà mostrare ad un sèmbiante
Vizzo e rugosa la fatale spera ;
E gentilmente , e senza villania
L' accomiatar da quella compagnia.
La santa Dea fra i miseri mortali ,
Più non trovando allora atto soggiorno ,
Già disdegnosa dispiegava l' ali
Per far dal basso mondo al ciel ritorno :
Quando un' augusta donna a lei sen venne
Che dolcemente il di lei vol rattenne.
Serio , ma non severo il volto avea ,
Dolce negli atti , e accortamente schiva ,
Lento e sospeso il cauto piè movea ,
A pochi e saggi detti il labbro apriva ;
I guardi , i gesti a misurare intesa ,
Quasi temesse altrui recar offesa.
Fermati , o Dea , disse con dolce suono ,
Freno lo sdegno , e rasserena il ciglio ,
Guardami in volto , io la Prudenza sono ,
E se udrai paziente il mio consiglio ,
Quanto fosti quaggiù finor schernita ,
Tanto , credilo a me , sarai gradita.
Pocchia a celar le insegna i suoi precetti
Entro d' un velo soggiamente oscuro ,
E a inviluppare in fra soave detti
Il ver , sì che non sembri acerbo e duro ;
Come su legno ruvido si stende

Gomma, che liscio, e dolce al tatto il rende.
D'azzurro ammanto indi la Dea riveste,
In vago ordin dispon le chiome bionde,
Tutta di lieti fiori orna la veste,
Il fatal vetro in bianco drappo asconde,
E in maschera gentil chiuso e raccolto
Stassi il severo maestoso volto.
Nel mondo ella tornò così mutata,
La saggia guida avendo sempre al fianco,
Da' cui dolci precetti ammaestrata,
Solo quando a lei piacque, il drappo bianco
Dal cristallo fatal la Diva sciolse,
E doy' essa accennò soltanto il volse.
Lo specchio in guisa tale ella volgea,
Che chi si trovava ad esso avante,
Non la propria figura vi scorgea,
Ma d'un'altra persona il reo sembiante,
Onde avvenia che ne' difetti altrui,
Qualche volta scopriva ancora i sui.
Anzi per ischivare ogni sospetto,
Mutò il temuto vetro in guisa tale,
Che in vece di mostrar l'umano aspetto,
La figura pingea d'un animale;
E diè la voce e le passioni umane.
Al destrier generoso, e al fido cane.
Onde se volle pingere un meschino
Oppresso da un potente scellerato,
Ella dipinse un tenero agnellino
Da un lupo predator preso e sbranato;
O un feroce sparpier che d'alto piomba.
Sull'innocente e timida colomba.

Narrò della ranocchia il tradimento (a)

Contro il topo ; insegnando a' traditori ,
Che la pena se ne vien con piè non lento ;
Mostrò poscia a' poeti adulatori ,
Nelle cicale , che cantar sì forte (b) ,
E che scoppiaro alfin la loro sorte.

Tutta la gente in lieta fronte udiva.

Le graziose e finte istorielle ,
Ed i difetti altrui tosto scopriva
Ciascuno , e non i propri espressi in quelle ;
O se de' propri sospettava , ignoti
Credeali a ciascun altro , e a sè sol noti.

Che l'amor-proprio , deità clemente ,
Dolce sollievo a' miseri mortali ,
Interpetrava ognor benignemente
Di quei finti racconti i beni e i mali ;
E con non vista nebbia , indebolia
La troppa luce che dal vetro escia.

Così l'uno dell' altro si ridea ,
E il derisore stesso era deriso :
Così trovò ricetta ancor la Dea
Ornata alquanto , e con cambiato viso
Insegnò della vita il buon sentiero ,
E così diletto dicendo il vero.

(a) Esopò.

(b) Ariosto.

FAVOLA II.

IL LEONE , L' ORSO , IL CANE.

*Stet quicumque volet potens
Aulae culmine lubrico.*

SENEC.

AL MARCHESE MANFREDINI.

O tu, cui fero a gara
 Con singolar favore
 Minerva a ornar la mente ,
 Le grazie, i detti , e la Virtute il core ,
 Nelle cui dolci amabili maniere
 Traspar la nobil alma e il cor gentile ,
 E sopra i di cui labbri
 La Verità modesta , ma sicura ,
 Non timida , non dura ,
 Libera , e non coperta da fallace
 Manto , anche in Corte osa parlare , e piace ;
 Signor se le tue gravi
 Cure è permesso alle loquaci Muse.
 D' interromper talvolta ,
 Queste inezie canore
 Con pazienza ascolta.
 Reggea degli animali
 Il pacifico regno
 Un Leon che alla gloria d'esser giusto
 (Vedete che miracolo !) aspirava :
 Sì la giustizia amava ,
 E de' sudditi il dritto , e la ragione ,

Quando tai cose amar possa il Leone :
Ma , come è spesso de' Sovrani l' uso ,
Sì nobile desio
Dall' arte de' ministri era deluso.
Stavano alla sua Corte
Bestie di varia sorte ,
Di vario pelo , e di più vario umore ;
Pure a opprimer concordi i più modesti
Animali , e a ingannare il lor Signore.
L' Orso con brusco aspetto ,
Parlando poco , e in aria d' importanza
Affettava una semplice maniera
Ruvida , ma sincera ,
E nascondea sotto sì belle spoglie
Un' anima crudele ,
E tiranniche voglie.
La Volpe accorta e destra
Di menzogne maestra ,
Or con aria composta e volto grave ,
Or con tuono dolcissimo e soave ,
Tutte a tempo vestia le qualità ,
E gentile e garbata ella sapea
Opprimere , e ingannar con civiltà.
La tigre , il lupo , e soprattutto il Cane ,
Model delle maniere cortigiane ,
Che se gli par che v' ami e v' accarezzi
Il padron , cogli orecchi e colla coda
Mugolando v' applaude , e vi fa vezzi ;
Ma se poi vede un gesto , o sente un motto
Del padron verso voi meno cortese ,
Rinchia , e s' avventa contro voi di botto :
Nella congiura istessa ,

Da cui tuttora oppressa
Gemea de' bruti la men forte schiera ,
Anche il Cane entrat' era ;
E ad esso , che de' greggi e degli armenti
Il protettore in Corte esser dovea ,
Quando il Leon chiedea
Come vivean contenti ;
O se le voci lor sentir poteste !
Raggirando la coda , rispondea ;
Se il contento vedeste ,
Che brilla a lor sul viso ! .. oh come è tutto
Degli animali il popolo felice !
O come ognun v' applaude e benedice !
Un dì forse sospinto e stimolato
Il Leon dalla noja che sevente
In fra le regie pompe ha di salire
Sul Trono ancor l'ardire ,
Sconosciuto di Corte a un tratto escio ,
E il volgo de' suoi sudditi il più basso
Di riconoscer dappresso ebbe desio ;
E per poter con quella buona gente
Parlar più francamente ,
Lasciò le regie insegne , e di Leone
Le forti membra , e il maestoso aspetto
Sotto la pelle d'un vitello ascose ,
E sì ben la compose
Sul crin , sul tergo , in questo lato e in quello ,
Che agli occhi di ciascun parve vitello.
Ecco che solo , e senza l' importuno
Treno de' cortigiani
Or ne' monti , or ne' piani
Passeggia , or nel prato , or nella selva ,

E va parlando a questa e a quella belva ;
Ma di qual maraviglia
Carco tosto restò ! di qual s' accese
Ira , quando comprese
Sotto quel giogo orribile e tiranno
Gemeano i bruti , e mentre ei si credea
Goder di tutti i sudditi l' affetto ,
Udì per ogni loco
Il suo nome abborrito e maledetto !
Il gregge delle pecore tremanti
Pianger udì d' esser costrette all' Orso
Ad offrir d' agnelletti ancor lattanti.
Per ogni settimana una dozzina ,
E come ogni mattina
Di latte un gran barile
Portare a sua Eccellenza a loro tocca ,
Perocchè sua Eccellenza
Col latte di sciacquarsi ama la bocca.
La Volpe poi contenta era d' avere
Un grosso , pingue e tenero cappone
Ogni mattina almen per colazione.
Mentre egli udia da questo e da quel lato
De' suoi ministri le onorate imprese ,
E stava mescolato
Di teneri Giovenchi in uno stolo ,
Ecco che l' Orso , e il Cane
A visitar l' armento venir vede :
Mira , che tosto il piede
Indietro tragge timida e modesta
La turba , e reverente
Fa larga piazza , e piega lor la testa ;
Essi ripieni il volto

Di quella impertinente maestà ,
Ch'è di tutti gl' indegni favoriti
La prima qualità ,
Volgon taciti e serj in qua e in là
Il guardo imperioso ,
Contenti di vedere
Su quelle basse fronti il lor potere.
L' Orso mirò frattanto
Un vitellin di latte ,
Che tenerello , grasso e ben nutrito
Tosto sollecitogli l' appetito.
Ci voleva un pretesto
Per confiscarlo , ma nè può mancare
A una bestia di Corte ?
A un scellerato , quando egli è il più forte ?
La pargoletta bestia iva muggendo
Dietro la madre , onde col suo muggito
Rompendo quel silenzio rispettoso ,
In cui stavan le bestie in sua presenza ,
Non mostrava d'avere
Il debito riguardo a sua Eccellenza :
In autorevol tuono allor la voce
Alzò il tiranno , e disse :
Cotesto impertinente animalletto ,
Che non sa qual si debba a noi rispetto ,
Conducetemi un poco alla mia tana ,
Ch'io gli farò lezione ,
Come trattar si deggia
Colla gente di nostra condizione.
Nasconder lo volea
La madre sua pietosa , e a mezza bocca
Il nome del Leon (quasi implorare

Il Re volesse) ardi di pronunziare.
Olà , tosto gridaro i scellerati ,
Olà non intendete ?
Chè mormorate , o vili ? e non sapete
Vigliacchi , impertinenti ,
Che siete fatti per i nostri denti ?
Se il nome del Leone
Proferire oserete un'altra volta ,
Con vostro danno sentirete voi
Chi è che vi comanda , o egli o noi.
Allor di pazienza il freno ruppe
L'ascoso Rege , le mentite spoglie
Squarciossi , e a faccia aperta e senza larve
Con un salto improvviso
Tremendo innanzi a' suoi ministri apparve.
Sbigottiro gl'iniqui , ma il Leone
Stimando ch'uopo fosse più di fatto ,
Che di querele , a loro s'avventò ,
Ed ambi in un momento strangolò.
Signore , a cui del Regio Austriaco Germe ,
Speme e pensier di tante genti e tante ,
Commessa è l'importante
Nobile cura , tu del sacro foco
Del saggio Genitore
Mentre l'orme gli additi , ah tu gli scuopri
Quando di rado la tremaute voce ,
In fra la folla di color che pronti
A rigettarla sono ,
La verità può spinger fino al Trono !
Digli che il regio rango è un colorato
Vetro , che d'ogni oggetto
Trasfigura l'aspetto ,
Ch'è un palagio incantato.

La Corte, ove sovente
 Mentre brillà il piacere e l'allegrezza,
 Il fasto e la ricchezza,
 Lungi dal trono in fra miserie estreme.
 Il suddito fedele oppresso geme.

F A V O L A III.

LA LUCCIOLA.

Vera redivit facies, dissimulata perit.

PETR. ARB.

GIA' sulle penne tacite
 La notte apriva il volo,
 E il manto oscuro ed umido
 Disteso avea sul suolo.
 La vaga scena e varia
 D'ogni terrestre oggetto,
 Confusa era in un torbido
 Ed uniforme aspetto.
 Scotean l'aurette tremole
 Le molli ed umid'ali
 A lusingar la placida
 Quietè de' mortali;
 E a ristorar le tenere
 Erbette, uscìa dal grembo
 Delle notturne nuvole
 Un ruggiadoso nembo.
 Sotto l'amiche tenebre
 Per l'aer queto e ombroso

Movea dorata Lucciola
Il volo luminoso.
Sull' ali aperte libراسي ,
Or s' erge , ed or s' abbassa ,
E il negro orror di lucida
Traccia segnando , passa.
Il lume e incerto e instabile ,
Che intorno ella diffonde ,
Con moto alterno e rapido
Or mostrasi , or s' asconde.
Tal se di selce rigida
Batte l' acciaio il seno ,
Breve scintilla accendesi ,
E subito vien meno.
Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s' aduna ,
E stupido ne seguita
Il vol per l' aria bruna.
E insiem concordi giurano ,
Che in paragon di quello ,
Più vago mai non videsi .
Nè meglio ornato augello.
Invan di piuma candida
Il canarino è cinto ,
Invan d' oro e di porpora
Il cardellino è pinto.
Or più nel bujo all' aureo
Fagian non si dà loda ,
Nè del pavon rammentasi
La varia occhiuta coda.
L' occhio sprezzante all' umile
Turba seguace volse.

L' alato insetto , e tumido
Detti così disciolse :
Io da mortale origine
Non sono già discesa ;
La luce che circondami
Fu su nel Cielo accesa.
Vedete là quei lucidi ,
Puntì , che chiaman stelle ?
Sol perchè me somigliano ,
Risplendon così belle.
Del Ciel queste che formano
Il più grato ornamento ,
Altro non son che Lucciole
Del vago firmamento.
E quei che tanto brillano
Sul capo de' Regnanti ,
Dalla mia luce appresero
A splendere , i diamanti.
Così vaneggia ; e stupidi
I semplicetti seco
Tutta la notte traggessi
Dietro per l' aer cieco.
Ma già s' imbianca , e indorasi
Il balzo d' oriente ,
Già l' umid' ombre fuggono
Innanzi al Sol nascente.
Le stelle già si celano
In faccia al nuovo albore ;
Già Febo il capo fulgido
Erge dall' onde fuore.
Della superba Lucciola
Allor che fu ? disparve

Ogni bellezza equivoca ,
E sol qual era apparve.

Piccolo insetto sordido

Allora fu veduto ,
Che d' uopo ha delle tenebre
Per esser conosciuto.

- » Voi , che d' un falso merito
- » Talor , vili impostori ,
- » Brillate in faccia a' semplici
- » Ignari ammiratori :
- » Voi che fra gente stupida
- » Nel bujo risplendete ,
- » Che il Sole alfin discoprasi
- » Sopra di voi , temete.

FAVOLA IV.

IL VENTAGLIO.

*Usque meos releves aestus , cantare solebat ,
Mobilis aura , veni.*

OVID.

GIA' pe' campi azzurri e lucidi
Rivolgea l' ali infiammate ,
E in focosa ardente porpora
Risplendea la calde estate :
Primavera a lei davante
Sen fuggia tutta anelante.
Flora mesta , in note flebili
Del suo fato si dolea ,
Che del caro amante Zefiro

Separarsi ella dovea ,
E già l' Ore il cocchio apprestano.
Già i destrieri il suol calpestano.

Sulla fresca erbetta tenera
Languidetta ella riposa ,
Ed appoggia al curvo gomito
La sua guancia dolorosa ,
E dall' umide pupille
Spuntan già l' amare stille.

Or dolente , ora scherzevole
Il suo fido la consola ,
Ed al bianco sen che palpita
Ed al labbro egli sen vola ,
L' aureo crin ventola e scuote
Or sul petto , or sulle gote.

Essa in lui soave e languido
Fisa il sguardo , indi dal petto
Spicca , e porge al caro Zefiro
Odorifero mazzetto ,
E che il porti ognor gli chiede
In memoria di sua fede.

Egli allor con voci tenere ,
Anch' io , dice ho immaginato
Grazioso dono ed utile ,
Che del volto delicato
Tempri a te gli ardor molesti ,
E l' idea di me ti desti.

Tosto all' opera egli preparasi ,
L' aurette riverenti
Sue ministre intorno girano
A' suoi ceuni obbedienti ;
A mirarlo tutta intesa

Flora sta dubbia e sospesa.
Svelle allor dall' ali candide
Quattro piume , e con tal' arte
Ciascheduna in sottilissime
Stecche ci fende , e in guisa parte ,
Che han sottil la punta , e il fondo
Poi più grosso , ampio , rotondo.
In un fascio insieme stringele ,
E nel tondo e grosso lato
Apre un foro tenuissimo ,
E vi passa un filo aurato ,
Che diventa un mobil chiodo ,
E le unisce in lento nodo.
Quasi linee al centro uniscono
In tal punto , e intorno a quello
Si raggirano , e si spandono
Come l' ala d' un augello ,
Ch' ora in giro ampio si spiega ,
Or si stringe e si ripiega.
Coglie poi fronde odorifere
Dell' ognor vivace alloro ,
Fralle stecche insieme intessele ,
E le stringe sì fra loro ,
Che dell' aura al vol si toglia
Ogni via tra foglia e foglia.
L' intessute fronte egli agita
Della Ninfa in sulle gote ,
E con modo alterno e placido
Così l' aria urta e percote ,
Che si destan dolci fiati
Sotto i colpi delicati.
E l' aurette che si genera

Sì soave al volto intorno ,
Batte l' ali , e così tempera
Il calor d' estivo giorno ,
Che di Zefiro al gentile
Aleggiar tutta e simile.

Ad Amor piacque il festevole
Utilissimo istromento ,
E di man vezzosa e morbida
Disegnò farlo ornamento !
E del suo regno galante
Una macchina importante.

L' istromento tosto all' arbitra
Del suo regno pone in mano ,
Alla Moda , che ognor regola
Con impero alto e sovrano
Le brillanti bagattelle
De' Zerbini e delle Belle.

Cangia tosto ella la semplice
Rozza forma sua natia ,
Dalle stecche allor le rustiche
Foglie strappa , e getta via ;
Lima e adorna i rozzi lati ,
E di liste e fregi aurati.

Sulle stecche un foglio candido
In tal guisa adatta e tende ,
Che de' diti al moto facile
Ora in giro ampio si stende ,
Or si piega insiem ristretto
In un piccolo fascetto.

I pennelli in mano racasi ,
E siccome Amor le insegna ,
Amorose e dolci storie

Su quel foglio ella disegna ,
E da un lato è pinto Giove
Per amor cangiato in bove.

La rapita e mesta vergine

Egli porta sopra il dorso ;
Sparsi al vento i crini ondeggiano ,
Ella invan chiede soccorso ;
Grida invano , e spaventata
Si rivolge , e il lido guata.

V'è sull'altro ancor di Cefalo

L'avventura dolorosa :

Tra le frondi che si scuotono
Sta l'amante sua gelosa ;
Già lo strale in aria stride ,
Già la giunge , e già l'ancide.

L'istromento dilettevole

Alle donne innamorate
Consegnò la Diva amabile ,
Ed Amor l'ali dorate .
Verso lor tosto rivolse ,
E così la lingua sciolse :

De' Zerbini al fianco morbido .

Attaccai vago ornamento ,
Che di Marte un dì terribile
Era ed orrido strumento ,
Ma scorciato e reso ottuso ,
E cangiato in più bell'uso ;

E di vaghi fiocchi serici ,
E d'aurati fregi adorno ,
Più di morte non è nunzio ,
Ma sol va scherzando intorno ,
E rileva la beltate

Delle gambe ben formate.

Anche il vostro braccio tenero
Vo' di bel ventaglio armare,
Con cui più gloriose e nobili
Opre un dì potrete fare,
Che i zerbin vostri non fero
Forse mai col brando fero.

Dissi; e all' opra tosto accingesi:
Stan le donne ivi schierate,
Quasi soldati in file varie
Di ventagli tutte armate,
E cogli occhi, e colla mente
Son d' Amor ai cenni intente:

Egli i moti tanti e varii
Colla voce e colla mano
Mostra a quelle schiere amabili,
Come il duro capitano
Con brevissime parole
Alle squadre sue far suole.

Mostra lor, quanto la mobile
Destra appaja graziosa;
E il tornito braccio eburneo
Nel trattar l' arme vezzosa,
Come dar colpo galante
Sulla spalla ad un amante;
Ed al colpo allor ch' ei volgesi,
Come il labbro sorridente
Colla punta lieve premasi,
Ed il braccio poi cadente
Vada in atto languidetto
A posar sul molle petto.

Col ventaglio ancor si mostrano

Pignotti Fav.

I più dolci sensi ignoti :
Ei sovente in atto tenero ,
Con soavi e lenti moti
Par che dica in Muti accenti
Gli amorosi suoi tormenti.
Spesso i colpi tanto accellera ,
Che dipinto v'è lo sdegno ;
Interrotti , corti e rapidi
Moti dan di noja segno ,
Havvi il moto del timore ,
Del contento , e del dolore.
Due bei volti che s'accostano
Di soverchio , il foglio cela ,
E fra' detti e i sguardi languidi
Ei coll' ombra amica vela ,
E protegge ancor pietoso
Un leggier furto amoroso.
Cento moti più festevoli
Alle belle insegna Amore :
Esse furon così docili
All' amabil precettore ,
Così attente , e così destre ,
Che divennero maestre.

FAVOLA V.

NARCISO AL FONTE.

*Ista percussae, quam cernis imaginis umbra
est;*

*Nil habet ista tui, tecum venitque, manetque,
Tecum discedet, si tu discedere posses.*

OVID.

QUESTO di scelti fiori
Vario gentil mazzetto,
Che sopra i molli avori
Del tuo candido petto
La sua chioma odorosa
Soavemente posa;
E all' alternar del lieve
Dolce respiro or s'erge,
Or cala, e fra la neve
Del sen' vieppiù s'immerge,
Fallide, ho quali in testa
Graziose idee mi desta!

Quella rosa, che altiera
Si sta tra gli altri figli
Dell' alma Primavera,
E' mi par che somigli
Superbetta donzella
Che sappia d'esser bella.

E i fior di color tanti,
A lei ristretti intorno,
Mi sembrano gli amanti;

Chi più , chi meno adorno ,
Chi timido , chi ardito ,
Chi più , chi men gradito.

Rassembra il tuberoso

Che sorge altier sul resto ,
Amante baldanzoso :

Ma un amator modesto ,

Rassembra il gelsomino

Col capo umile e chino.

Il vago tulipano

Di bei colori ornato ,

Dì , non ti pare un vano

Zerbin di sè occupato ,

Ed a far mostra intento

D'un nuovo abbigliamento ?

Ma tu con un sorriso

Mi guardi ? ah , se l'errante

Spirto leggier puoi fiso

Tenere un breve istante ,

Cantar ti vo' una bella

Galante istoriella :

Nè la schernir qual fola

Di vate menzognero ,

Che nella nostra scuola

Spesso s'apprende il vero ,

Il velo misterioso

Leggiadramente ascoso.

Vedi quel fior dorato ,

Che abbassa sul tuo petto

Il capo abbandonato ?

Fu questo un giovinetto

Di delicato viso ,

Favole.

61

E si chiamò Narciso.

Sull' ampie spalle incolta

Cadea la chioma bionda

In rozzo nastro accolta ;

Brunetta e rubiconda

La guancia era , qual suole

Pesca all'estivo Sole.

Occhi vivaci ardenti ,

E accolti in bel cinabro ,

Lucidi eburnei denti ,

Che mezzo aperto il labbro

Scopria , con un vezzoso

Sorriso artificioso.

Mille donzelle e mille

Per lui provarò in seno

Dolci d'amor faville ,

Ma del suo merto pieno

Con scherni e con disprezzi

Rispose a' loro vezzi.

Amor che tali offese

Non sa soffrire in pace ,

Odi qual pena prese

Di giovane sì audace ;

Odi , ed Amore , o cara ,

A rispettare impara.

Era suo sol piacere ,

Di strali armato e d'arco ,

O le fugaci fere

Stare aspettando al varco ,

O scorrer tutto il giorno

A monti e boschi attorno.

Un dì dal corso lasso ,

E dal calore estivo ,
Ecco che muove il passo
Laddove un fresco rivo
Rivolge lento lento
La pura onde d'argento ;
Poi scende dove fosco
L' ombrose braccia spesse
Avviticchiando il bosco ,
Fronroso tetto intesse
Su fresca stanza amena
Di mille fior ripiena.
Qui l' onda si raguna ,
Si spiana e par che dorma ,
E per quell' aria bruna
Limpido specchio forma ,
Non mai mosso , o increspato
Dal più leggiere fiato.
Il giovinetto stanco
Nel margine odoroso
Appena ha steso il fianco ,
Che mira entro l'ondoso
Albergo cristallino
Un volto almo e divino.
E quanto semplicetti
Fosser nell' età scorse ,
O Fille , i giovinetti ,
Ammira ! ei non s' accorse ,
Che la sua propria imago
Vede nel piccol lago.
Ma d'una ninfa bella
Mirar crede il sembiante ,
E sente già per quella

Il core ardere amante ;
E pende immoto e fiso
Sopra' del proprio viso.
Tenero ed amoroso
Guarda l' imago e ride ,
E dal soggiorno ondoso
L' imago a lui sorride ;
Ver lei s' inchina , ed essa
Verso di lui s' appressa.

Il labbro al labbro tende ,
E già l' avide braccia
Per stringerla distende ,
Ma l' onda sola abbraccia ,
Che perde allor turbata
L' imagine adorata.

Allor del folle errore
Il misero s' accorge ,
E non per questo il core
Dal folle error risorge ,
Ma se vagheggia ed ama ,
Sè solo adora e brama.

Le luci alme e divine
Mira , e le rosee gote ,
Mira il dorato crine ,
E colle ciglia immote
Fiso sul fonte pende ,
E sempre più s' accende.

Poi di doglioso umore
Rigando va la faccia ,
E pieno di furor
Il crin si svelle e straccia ,
Ed i sospiri ardenti

Esala in questi accenti !
Perchè non fe' , Natura ,
La tua destra pietosa
Un' altra creatura
Al par di me vezzosa ?
Perchè , destin rubello ,
Formarmi così bello ?
Oh cara imago ! oh quanto
Vaga e leggiadra sei !
Deh voi , corporeo ammanto
Date a quest' ombra , o Dei ,
O me da me staccate ,
O un' altro me create !
Così piange e delira
Sulla fugace imago ,
E quanto più la mira
Più di mirarlo è vago :
Ora l' accenna , ed ora
Con lei favella ancora.
Cresce la ria passione ,
E sì la smania cresce ,
Che fuor della ragione
Alfine il miser esce :
Or chiama l' aure , or l' onde ,
E a sè parla e risponde.
E colla china fronte ,
Si sta , senza far motto ,
Pendente in sulla fronte ;
Ed esca , o torni sotto
Febo all' albergo ondoso ,
Non prende mai riposo.
Già il giovenil vigore ,

Già la bellezza langue ,
Copre mortal pallore
La guancia quasi esangue ,
Sta sulle luci smorte
La nebbia atra di morte.

Lassa la pelle cade
Dalle sformate membra ,
E persa ogni beltade ,
Quel tronco informe sembra
Cera che appoco appoco
Si strugge in faccia al foco.

Ma della sua follia
Perchè la rimembranza
Perduta mai non sia ,
Nuova gli dier sembianza
I Numi , e in fior dorato
Narciso fu cambiato.

Guarda com' ei la fronte
Curvando sul tuo petto ,
Par che cercar nel fonte
Voglia l' antico aspetto ,
E in languid' atto come
Abbassi l' auree chiome.

Ma tu la fronte scuoti
Con un gentil sorriso ?
Io del tuo core i moti
Ti leggo , o Fille , in viso :
La favoletta omai
Tu comprendesti assai.

Quel vago tuo Lesbino ,
Che sta tant' ore e tante
Fiso nel cristallino

Specchio sul suo sembiante ,
Non par che preso sia
Da simile follia ?
Mira quand' ei passeggia
Da se contento e vano ,
Che il piede or si vagheggia ,
Or la polita mano ,
Ora la vita snella ,
E poi seco favella :
E par che di sè pago
Dica ad ognun che il mira ,
Guarda quant' io son vago !
Poscia di tasca tira
Il pronto a ogni momento
Piccol specchio d' argento :
Si mira , e a rimirarsi
Egli ritorna poi ,
Nè sa di lì staccarsi ;
Or di' , Fille , tra noi ,
Chi di Narciso e lui
E stolto più de' dui ?

FAVOLA VI.

I PROGETTISTI.

*... Quid frustra simulacra fugacia captas ?
Quod petis est nusquam ; quod amas avertere , perdes.*

OVID.

An onta dei filosofi ,
Che l'umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande ,
Il numero de' pazzi è molto grande.
V'han de' pazzi insolenti ,
V'han de' pazzi innocenti :
V'han de' pazzi furiosi ,
Ch'esser denno legati ;
V'ha de' pazzi graziosi ,
Che vanno accarezzati ,
Che senza alzar le mani
Con detti e fatti strani ,
E coll'umor giocondo
Diverton tutto il mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti
Di quei , che son chiamati i progettisti :
Chi senza uscir di camera ,
Dall'agil fantasia portato a volo ,
Scorre per l'oceano
Dall'uno all'altro polo ,
Senza timor del vento ,
E torna a casa ricco in un momento.

Chi un canal va scavando ,
Chi uno stagno asciugando ,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie , arti novelle ;
Chi un istmo romper vuole ,
E con non altre spese
Che di poche parole ,
Arricchisce un paese.
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.

Visse di Costantino

Nella ricca cittade

Un Turco di cervel non molto fino ,
Che per fin dalla culla

Altro non fe' che il placido mestiere
Di mangiare , e di bere , e non far nulla.
Ma morto il di lui padre , fu finita

Così comoda vita ,

E bisognò trovare

Qualche via di campare.

Il buon Ali (ch'era così chiamato)

Col denaro assai scarso ritrovato

Nella cassa paterna ,

Deliberò di divenir mercante ;

E tutto il suo contante

In vetri egli impiegò ; questi in un' ampia

Paniera tutti pose ,

E in vendita li espose ;

Davanti a lor s' assise ; e mentre intanto

Compratori attendea ,

Questi bei sogni entro di sè volgea.

Io questi vetri il doppio venderò

Di quel che mi costaro ,
Onde il denaro mi raddoppierò :
E nella stessa guisa ,
E comprando e vendendo ,
Potrò per breve strada e non fallace
Crescere il capital quanto mi piace.
Ricco allor divenuto
Lascerrò di vetrajo il mestier vile ;
Un legno mercantile
Io condurrò sin nell' Egitto ; e poi
Ritornerrò fra noi
Con preziosi merci ; e già mi sembra
Di mia nave al ritorno
D'esser fatto il più ricco mercatante ,
Che si trova in Levante.
Acquistati i tesori ,
S'han da cercar gli onori ;
Onde lasciata allor la mercatura ,
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio :
E se pieno d'orgoglio
Il Visir Mustafà
Negare a me volesse
Sì bella dignità ;
Ricordati , direi ,
Chi fosti , e non chi sei ,
Di me più vil nascesti . . . e se superbo
Negasse ancor . . . su quell' indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo ,
E in quell' informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.

Il disgraziato Ali cotanto viva
 S'era pinta la scena, e così vera,
 Che urtò col piè furioso,
 E rovesciò sul suol la sua panieriera;
 E con un calcio solo, in un momento
 Tutte gettò le sue speranze al vento.

F A V O L A VII.

LA SCIMMIA, E IL GATTO.

... *Quid rides? mutato nomine, de ta
 Fabula narratur.*

HORAT.

Di vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
 Terso cristallo in stanza ampia brillava
 Dalla parte serica pendente,
 Con dolce magia tutte arrestava
 Fise le donne almen per qualche istante,
 Che passavano a caso ad esso avanti.
 Allo specchio trovossi dirimpetto
 A caso uno Scimiotto; e tosto scorse
 Dipinto sul cristallo un brutto aspetto:
 Ma ch'era il suo ritratto non s'accorse;
 Nè conoscerlo punto egli potea,
 Che se stesso mai visto non avea.
 Ed in età così poco matura
 Un cacciator nel bosco lo rapio,
 Che rimembranza più della figura
 Ei non avea del popol suo natio:
 In somma sul cristal vide un sembiante

Deforme assai , non più veduto avanti.
Fiso guarda l' imago , e poi s' appressa ,
E sul vetro la zampa a lei distende ,
E rimira che a lui s' accosta anch' essa ,
E il muso al muso, e l' unchia a l' unchia stende;
Tosto dietro al cristallo i lumi gira ,
Che crede ivi celarsi , e nulla mira.
Allor s' arresta , e con schernevòl riso
Grida : chi sei , bruttissima figura ?
Cela ai raggi del dì sì sconcio viso ,
Nasconditi deforma creatura :
Dunque , o sciocco, gridogli allora un Gatto
Cela tu stesso : è quello il tuo ritratto.
Ti sei fatto giustizia , e quale il mondo
Ti chiama , da per te ti sei chiamato ,
E quando vago sia , quando giocondo
Il tuo sembiante , alfine hai confessato ;
Via , perchè cessi ? segui pur sincero
L' elogio tuo , ch' è troppo bello e vero.
Stava la Scimia stupida e confusa ,
E a se gli sguardi , ed al cristal volgea ,
Ma quando poi s' accorse , che delusa
Era cotanto , e il Gatto il ver dicea ;
Piena di rabbia allor lo specchio afferra ,
E rotto in cento pezzi il, caccia in terra.
» Questo specchio è la favola , in cui spesso
» Ride lo sciocco , se mirar si crede
» Del compagno il ritratto al vivo espresso ,
» Ma se alla fine il proprio ancor ci vede ,
» Biasma la favoletta , e di follia
» L' autore accusa , e il libro getta via.

FAVOLA VIII.

LA PADOVANELLA (1).

... *quoslibet occupat artus*
Spiritus : eque feris humana in corpora tran-
sit ,
Inque feras noster.

HORAT.

O tu che siedi principe
 Entro il bel mondo , ed odi
 Chiamarti mastro , ed arbitro
 De' più galanti modi ;
 Legislatore amabile
 De' sarti e perrucchieri ,
 E precettor de' giovani
 Vezzosi cavalieri ,
 Che d' imparar si studiano
 La tua soave scienza ,
 E imitar la tua nobile
 Leggiadra impertinenza ;
 Dopo che a' tanti teneri
 Biglietti avrai risposto ,
 E il crin muschiato in ordine
 Vago sarà composto ;
 Dopo aver data debita

(1) Per ischiarimento a coloro che non conoscono assai il bel mondo , la *Padovanella* è un piccolo callesso usato dai giovani galanti ; è scoperto , perchè sia visibile tutta la persona , ed è tirato da un solo cavallo ornato di sonagli.

Udienza ai messaggieri ,
Che render sanno facili
Le belle a'tuoi piaceri ;
Dopo sì gravi e nobili
Cure , sperar poss'io ,
Che un sol momento piacciati
Udire il canto mio ?
So che t'attende il servido
Destriero ; odo che scote
Cento sonagli penduli ,
Strider sent'io le rote.
Sulla destra sollecita
La sferza agil sospendi ,
E un caso lacrimevole
D'un tuo simile intendi.
Entro il bel mondo celebre
Viveva un Giovinetto :
E per galanti inezie ,
E per leggiadro aspetto ,
Tanto per l'arti frivole
Al bel sesso gradito ,
Che al suo nome agghiacciavasi
Il sangue a ogni marito ;
Che di mille vantavasi
Belle tradite , come
Vantarsi è il guerrier solito
Di città prese e dome ;
E i nomi tutti in aurea
Pelle in ben lunga lista
Di quelle si notavano ,
Che furon di sua conquista.
Chi può gl'innumerabili

Pegni di fè mal date
Contare? e i dolci simboli
Di sua felicità?
Gli aurei cerchi che portano
Scritte amorose note,
E le cifre che pendono
Dall' oriole ignote?
Cifre, dove s' intrecciano
Le mal recise chiome,
Che un dolce enigma formano
Del fortunato nome.
Lesbin (che tal chiamavasi
Il giovine vezzoso)
Benchè amasse distinguersi
Entro il regno amoroso ;
La gloria , onde più cupido
Ognora arse il suo cuore ,
Fu di guidare un rapido
Leggiadro corridore.
E benchè cento nobili
Belle il loco primiero
Nel di lui cor bramassero ,
Fu il primo del destriero.
A un piccol cocchio ed agile
D' aurati fregi ornato ,
Sopra lunghe ed elastiche
Aste sottili alzato ,
Attacca il destrier fervido,
Cui tremolano in testa
Le piume , ed è la serica
Briglia d' argento intesta.
Perchè bear si possano

Tutti di sua beltade ,
Scoperto è il cocchio , assidesi
Ivi con maestade ;
Scote la sferza , e il rapido
Destriero urta e calpesta
Qualunque opposto ostacolo ,
E nulla mai l'arresta.
Invano l'egro , il debole
Vecchio con rauca voce ,
Arresta , arresta , gridano ,
Ch'ei corre più veloce.
Spesso del sangue ignobile
Polluto il cocchio gira ,
E merta il volgo stolido
Del bel Lesbino l'ira.
Dev'egli un miserabile
Cure così importanti
Tardare , e fargli perdere
I preziosi istanti ?
Il corridor che mirasi
Cotanto accarezzato ,
Da mano illustre e morbide
Si spesso palpeggiato :
E che con nomi teneri
Onde talor chiamarsi ,
E in compagnia di nobili
Giovani è usato starsi ;
(Vedete qual pericolo ,
O giovani Signori ,
Si corra ad esser facili
Co' vostri inferiori !
Audace il destrier fattosi

Per tanta confidenza ,
Ebbe al padron di crederci
Egual l'impertinenza ,
E al nume dell'Oceano
Suo protettor , l'altiere
Voci inalzando , porgere
Ardì tali preghiere :
Perchè , se tanto simile
Al mio Signor son io ,
E a tant' altri bei giovani ,
Diverso è il fato mio ?
Perchè costretto a pascere
Son io la paglia e il fieno ?
E sempre in bocca stringere
Il ferreo e duro freno ?
Già quattro volte risero
Nel prato e l'erbe e i fiori ,
E quattro il verno agli alberi
Scosse i frondosi onori ,
Dacchè sul tergo il ruvido
Cuojo portando , e al petto ,
Sopra le rote celeri
Io traggo il giovinetto.
Deh , se giustizia piegasi
Nella celeste Corte ,
Cangisi , e tempo , cangiasi
Omai la nostra sorte !
Odi , o Nume benefico ,
Odi le mie preghiere :
In cavalier trasformami ,
E in bestia il cavaliere.
I preghi al Ciel volarono ,

E al suo fido animale
 Nettuno implorò grazie
 Di Giove al tribunale.
 Della bestia le suppliche
 Giove ascoltando , mosse
 L' angusto capo , e subito
 La terra e il mar si scosse :
 I cieli ampj tremarono ,
 E un lucido baleno
 Strisciò per l' aer liquido ,
 Che si fe' più sereno.
 Subito a veder l' esito
 Di suppliche sì nuove ,
 I numi tutti accorsero
 Curiosi intorno a Giove.
 Ei vuol , che Astrea nel concavo
 Esplorator metallo.
 Di Lesbin pesi i meriti ,
 E i merti del cavallo.
 Dell' uomo e della bestia
 La Dea con mano giusta ,
 Tosto sull' infallibile
 Bilancia il segno aggiusta.
 Dubbioso alquanto libراسي
 E l' uno e l' altro pondo ,
 Quel del caval poi trovasi
 Più grave, e cala al fondo.
 Del caval passa l' anima
 Tosto nel cavaliere ,
 E questa a un tratto trovasi
 Nel corpo del destriero.
 Tali alle note magiche ,

Che Circe su lor disse,
 I socj si maturano
 Del vagabondo Ulisse.
 Fama è niuno avvedesi
 Di mutazion sì strana,
 E che una bestia amabile
 Sotto figura umana
 Fu il destrier, tanto simile
 Al suo padrone antico,
 Che tutti ognor l'accolsero,
 Come il lor vecchio amico.
 O grazioso giovine,
 La mia novella udisti?
 Se lunga fu, perdonami,
 E se per me rapisti?
 A Fille, a Clori, a Lesbin,
 Che già meste e dolenti
 La tua tardanza accusano,
 I più dolci momenti:
 E di Lesbin non credere
 Molto la sorte amara,
 Ma a rispettare i meriti
 Del tuo desiderio impara:
 Trattalo qual tuo prossimo,
 Ed abbi sempre a mente,
 Quanto la sorte è instabile,
 E quanto ell'è insolente.

FAVOLA IX.

LA FAVOLA D'ISSIONE.

Dì Febo i figli armoniei,
Silvia, così strapazzi,
Che chi vorresti chiudere
Nello spedal de' pazzi?
Perchè disser che gli alberi
E i sassi, il saggio Orfeo,
Col suon dell'aurea cetra
Trar dietro a se poteo;
O che un crin biondo ed aureo
Astro si fè lucente;
O che nacque un esercito
Dai denti d'un serpente.
Strane in vero ti sembrano
E puerili cose;
Par sono in queste favole
Gran verità nascose.
La veritade, credimi,
Ell'è d'una figura,
Che se nuda rimirasi,
A tutti fa paura.
E d'uopo ha, come Lesbin,
D'ornarsi il crine e il petto,
E la sua faccia squallida
Dipingere col rossetto;
E quanto ancor la burbera
Aria così depone,
Se in tuono troppo serio

A predicar si pone :
Qual tuono cattedratico
Sparge un certo languore
Sull' anima , onde subito
Dorme ogn' ascoltatore .
Bambini sono gli uomini ,
Nè ascoltan le più belle
Cose , se non cominciano
Da favole o novelle .
Ma per mostrar quai chiudere
Alti segreti suole
La Musa in queste mistiche
Armoniose fole ;
D' una curiosa e celebre
Favola , benchè vecchia ,
Vo' farti oggi l' interprete ,
Se tu mi porgi orecchia .
Nell' età prisca in Grecia
Visse un vago garzone ,
Di stirpe altera e nobile ,
Che fu detto Issione .
Pien di smorfiose grazie ,
E mastro assai profondo
Nelle importanti inezie ,
Nei nulli del bel mondo ;
E in quella soavissima
Arte tanto eloquente ;
Che sa sì lungo spazio
Parlar senza dir niente .
Con tratti di malizia ,
A spese altrui festivo ,
Sempre in bocca risonagli

Qual tuono decisivo.
 Quell' insolenza amabile ,
 Che con egual franchezza
 Con un'occhiata rapida
 O tutto loda , o sprezza.
 Così compito giovine ,
 Col più fausto successo
 Incontrar certo il genio
 Doveva del bel sesso.
 E in ver non reputavasi
 Beltà degna di loda ,
 Se dalle di lui visite
 Non era messa in moda.
 Ei gli omaggi feminei
 Accogliea con sovrano
 Sprezzante occhio , quai l'umili
 Beltà schiave il Sultano.
 E altiero e irragionevole
 Divenne alfine a segno ,
 Che le terrene femmine
 Tutte egli prese a sdegno : .
 Credendo che di merito
 La sua beltà perdea ,
 Se non giungeva a vincere
 Il cor di qualche Dea.
 Le lingue un po' malediche
 Narran , come le Dive
 Celesti , allor non erano
 Molto severe e schive ;
 E che sovente scesero
 Dalle sedi immortali ,
 Per vagheggiar de' giovani ,
Pignotti Fav.

Benchè vili e mortali.
Ora questo vanesio
Credete voi , che a quella
Diva i suoi voti teneri
Porga , ch'è la più bella ?
No : siccome la domina
Più che amor , l'ambizione ,
Pensa il suo dolce assedio
Porre al cor di Giunone ,
Sol perchè il primo ell' occupa
Nella celeste corte
Posto , e del Nume massimo
Ell'è suora e consorte.
Di sua celeste origine
Piena la Diva , in pace ,
Pensate voi , se accogliere
Poteva quell' audace.
Pur mascherò la collera
Con volto men severo ,
E fu vista disciogliere
Un riso lusinghiero.
Che vocazion che mostrano
Anche le Dee più sante
Spesso a far le pettegole
Con un volgare amante !
Per rivedersi , un tenero
E dolce appuntamento
Fissò ; che il giovin credulo
Brillava dal contento.
Or sentite che barbara
Celia a costui fu fatta :
E andate poscia a credere

A donne di tal fatta !
 Sapete che alle nuvole
 Giunò comanda , e denuò
 Or dissiparsi , or nascere
 A ogni suo piccol cenno ;
 Nè dalla sua magnifica
 Guardaroba escon fuori ,
 Che nubi tinte in varii
 Vaghiissimi colori.
 Essa una nube candida
 Di donna in forma finse ;
 Gli occhi a lei di aeruleo
 Vivace lume tinse.
 Poi colorò di porpora
 La guancia bruna e viva ,
 Come la pesca tingere
 Suol la stagione estiva.
 Nere le sottilissime
 Ciglia , la chioma è nera ;
 Statura alta , aria nobile ,
 E maestosa e altera.
 Chi può dir con qual lucida
 E fiammeggiante veste
 Questa figura aerea
 Iride allor riveste ?
 Non ricorse alle piccole
 Levite agili e corte ;
 Giunon giammai non videsi
 Che in abito di corte.
 Dunque d' immenso cinsela
 Enorme guardinfante :
 Di Catullo la patria

Non vide il somigliante ,
Allor che la Discordia
Per lui la nobil terra
Divise , e per lui fecero
Le Belle tanta guerra (*).
Questo spettro ingannevole ,
Tratto per l'aer vano ,
Conduisse per mano Iride ,
Ridendo , al suol Tebano ;
E sopra l'erba poselo
Nel destinato loco :
S' ascese indi per prendere
Del folle amante gioco.
Grazie spirante e lezie
Ecco sen viene in fretta ,
E dello spettro in tenero
Sembiante al piè si getta :
Tace la bella nuvola ;
Allora egli le braccia
A lei distende fervido ,
Ma l'ombra solo abbraccia.
Gittò tre volte l' avide
Braccia allo spettro vano ,
E altrettanto ritorsele
Vuote al suo petto invano.
Corre la nube rapida ,
Come la porta il vento ;

(*) Si allude alla strepitosa lite seguita tempo fa in Verona , sopra la misura del *guardinfante* ; lite che fu decisa dal Senato di Venezia.

Corre ei pieno di smania

A seguitarla intento.

Or gli si accosta , or fuggelo

La nuba , or s' alza , or scende ;

E quanto ell' è men prossima ,

Tanto più bella splende.

Talor si lascia giugnere ;

A stringerla ei s' affanna ,

E stringe sempre l' aria ;

Nè ancor si disinganna.

Ma la comedia in tragico

Fini tristo successo ;

Che in pena del sacrilego

E temerario eccesso ,

Lo fè legato scendere

Su ruota ampia d' Averno

Giove , e sovr' essa avvolgere

Con moto sempiterno.

Le furie il cerchio girano ;

Ruota il giovine audace ;

E si fugge , e si seguita ,

Senza trovar mai pace.

Or , Fille , ben considera

Istoria così strana ;

E ci vedrai l' immagine

Ben della vita umana.

Mille innanzi ci volano

Spettri aerei e leggieri ;

Nubi che rappresentano

Gli umani desideri.

Questa , nastri cerulei ,

Velli dorati , e quella

Pinge un cappel di porpora ,
O una gemmata stella :
Mitre , toche pacifiche ,
O marziali allori
In questa , e in quella splendono
Ricchissimi tesori :
Sopra un'altra , la Gloria
D' alloro ha le corone ;
La Fame par che sorgavi ,
E che la tromba suone :
Tutti le nubi sieguono
Per strade o dritte o torte ;
Chi in mar , chi sul Castalio
Monte , o fra l' armi , o in corte .
E quando poi le stringono ,
Svanisce in un momento
Quel vano spettro labile ,
E stringono fumo e vento .
Ma il desir cieco e fervido
Più gli ange e gli martira ;
E sulla ruota stigia
Come Ission gli aggira .

FAVOLA X.

I DUE PASSERINI

O S S I A

IL MATRIMONIO ALLA MODA.

Spes animi crudela mutui.

HORAT.

O tu, cui di man propria
Amor formare elesse
Sul modello di Venere
E questo ancor corresse.
Tu che il vivace spirito
Tempri con tal saviezza,
Che fra i tuoi rari meriti,
Il meno è la bellezza,
E fia ver che di triplice
Benda sì Amor ti cinga,
Che a grave, irrimediabile
Follia già già ti spinga?
Che in nodo indissolubile
Unir ti voglia a un stolto
Amante che altro pregio
Non ha, che un vago volto?
Miralo: l'alma stupida
Traspare ai sguardi, a' gesti;
Se pure alberga un'anima
In queste umane vesti.
In quella polpa inutile
Entro del cranio ascosa,
Che in vece a lui di celebre

Diè Natura , dubbiosa.
Se a bruto irragionevole ,
O a un uom dava la vita ,
Di senno un ancor languida
Traccia non è scolpita.
Tu il sai , leggiadra Fillide ,
Ma pur la ria passione
Di così folte tenebre
T' offusca la ragione ;
Che giungi sino a credere ,
Che non sia sminuita ,
Quella fiamma che accendeti
Per tutta la sua vita.
So , contro Amor , che deboli
Son le ragioni e vuote ,
So che una donna amabile
Il torto aver non puote ;
Onde non già per vincere
La tua follia diletta ,
Narrarti sol per ridere
Vo' breve favoletta.
Sul fianco aprico e florido
D' agevole collina ,
Che con pendio piacevole
In sen d' un rio dechina ,
Ramosa pianta intrecciano
La chioma lor frondosa ,
E verdeggiante formano
Amena stanza ombrosa.
Pe' verdi rami scherzano
Con lascivetti voli ,
E d' amor note cantano ,

I flebili usignuoli.

Quivi il fanello stridulo ,
La tortora qui geme ,
Qui tutta par l'aligera
Famiglia accolta insieme.

Di questa stanza rustica
Tra l'ombre verdeggianti
Felici si vivevano
Due passerini amanti ;

E d'un amor scambievole
Tant'erano infiammati ,
Che mai non si mitarono
Se non accompagnati.

Parea , che un'istess' anima
Con artificio ignoto ,
In un tempo medesimo
Desse a due corpi moto.

Per l'aria insiem volavano
L'uno dell'altra appresso ,
Indi si riposavano
Sul ramoscello istesso.

Insiem vedeansi pendere
Sull'ondeggiante e bionda
Spica , ed il rosto immergere
Insiem nella fresc' onda.

Indi con note tenere ,
E armonici concetti ,
Parea che ragionassero
In amorosi accenti.

Entro del seno concavo
D'un alta querce antica
Prendeano insiem ricovera

Poi nella notte amica.
E benchè sciolti e liberi
In mezzo alla campagna
Ella altro amante, ei scegliere
Potesse alla campagna :
Egli fu sempre stabile
A' primi affetti sui,
Ella non fè reciproca
Non seppe amar che lui.
Ma dalla sorte prospera
Sempre è il favor fallace :
Su piè mal fermo e instabile
Stassi il piacer fugace.
Un dì che insiem gioivano
Fra gli amorosi affetti,
Da cacciatore barbaro
Restan fra i lacci stretti ;
E quasi Marte e Venere,
Nell'ore lor più liete
Colti e legati furono
In improvvisa rete.
Entrambi allor si chiudono
In gabbia angusta, e insieme
Forzati sono a vivere
In fino all' ore estreme.
Ma ho strana ed incredibile
Mutazion d'affetti !
Ciò che bramaron liberi,
Abborrono costretti.
Vivere insiem bramaron
Fino all'estremo fato,
Or che per forza il debbono,

Ciascuno è disgustato.

A contenergli è piccola

Ora una gabbia sola ,
Accanto più non posano ,
Chi qua , chi là sen vola.

Ognora si querelano ,
Già l' odio è dichiarato ,
Già già di sangue tingono
Rabbiosi i rostro irato.

Convien alfin dividerli
In due gabbie distinti ,
O da furor scambievole
Cadono entrambi estinti.

Udisti la mia favola ?
In questa è al vivo espresso
Il maritale vincolo ,
Com'è di moda adesso ;

Vincolo non da simile
Indole ben formato ,
Ma da un capriccio fervido
Che muore appena nato.

Pria d' entrarvi , la gabbia
Guarda con occhio attento ,
Che vane fian le lacrime
Quando vi sarai dentro.

F A V O L A X I.

IL RAGNO.

Inania captat.

HORAT.

VEDI , o leggiadra Fillide ,
 Quel fraudolente insetto ,
 Che ascoso sta nell' angolo
 Dell' obliato tetto.
 E che nel foro piccolo
 Mezzo si mostra e cela ,
 Attento ai moti tremuli
 Della sua fragil tela ?
 Ci narrano le favole ,
 Che bestia sì schifosa
 Fu già donzella amabile ,
 E al par di te vezzosa ;
 E anch' essa dilettavasi ,
 Come tu appunto fai ,
 I più brillanti giovani
 Ferir co' suoi bei rai.
 Ora uno sguardo tenero ,
 Ma insiem falso e bugiardo ,
 Con un linguaggio tacito
 Parea dicesse : io ardo ;
 E di pietà la languida
 Faccia sì ben pingea ,
 Che i cuori anche i più timidi
 Assicurar pareva :
 E quando poi miravane

Alcun vinto e conquiso ,
A lui più nonolgevasi ,
Che con ischernò e riso.
Ma i più leggieri e instabili
Cuori sopra ogni cosa
Di farsi schiavi e sudditi
Ell' era ambiziosa.
Quelle farfalle mobili
A ogni leggièro vento ;
Quei veri fuochi fatui
Che brillano un momento ;
Quei tiranni ridicoli
Dell' amoroso regno ,
Appunto si prendevano
De' colpi suoi per seguò.
Or questa incauta giovine
Bizzarra , e mala usata ,
A udir nessun rimprovero
Non anche accostumata.
Con detti acerbi e queruli
Venne a rissa fatale
Con una Dea , vantandosi
D' essere ad essa eguale.
Assai fiere e terribili
Eran le antiche Dive ,
Puntigliose , colleriche ,
E ognor vendicative :
Onde la Diva accesasi
Di rabbia e di dispetto
Trasformolla in quel sordido
Ed aborrito insetto.
Me guarda quanto è stabile
Pignotti Fav.

La forza di natura !
Ancor l'antico genio
Nel nuovo stato dura ;
Or d'altro ella non s'occupa
Com' ella fece un giorno ,
Che a tender mille insidie
A chi le gira intorno.
Entro del seno fabbrica
Meraviglioso umore ,
E lentamente traggelo
Poi dal suo corpo fuore.
Umor , che al tocco gelido
Dell' aere cangia forma ,
Perde la specie fluida ,
E in filo si trasforma.
Le fila in sottilissimi
Giri distende e lega ;
Onde quasi invisibile
Rete per l'aria spiega.
E da che il cielo aggiornasi
Infino all'aria fosca ,
Fisa stassi ed immobile
Per prendere una mosca.
E non le sembra , dicono ,
D'aver cambiato aspetto ,
Perchè cerca e perseguita
Quasi lo stesso oggetto.
Or tu, vezzosa Fìllide ,
Giacchè sei del mestiere ,
Questo dubbio resolvimi ,
Spiegami il tuo pensiero.
Tu che a conoscer gli uomini

Giudizio hai così fìno ,
Credi che differiscano
La mosca dal Zerbino ?

F A V O L A XII.

LA ZANZARA.

Nosti complures Juvenes barba et coma nitidos , de capsula totos ; nihil ab illis speraveris forte , nihil solidum.

SENEC. AD LUCILIUM.

STESA vezzosamente in su dorato
Morbido canapè Fille giacea ,
Reggeale un braccio il mento delicato ,
L' altro languidamente in sen cadea ,
Curvato alquanto il capo era sul petto ,
Per non scompor del crine il vago assetto.
Chiuse avea le pupille ; e dolcemente
Il soave respiro uscendo fuori ,
Or alzava , or premeva alternamente
Del delicato seno i molli avori ,
E già le avea il pigro umor di Lete
Composti i sensi in placida quiete.
Socchiuse eran le imposte , e appena il giorno
V' introducea furtivo un dubbio lume ,
Scherzavan gli Amorini a Fille intorno ,
E dibattendo le dorate piume
Sul crin, sul labbro, in questa parte e in quella
Lusingavano il sonno della bella.
Morteo l'eburnea porta a' sogni apria ;

E le vezzose immagini galanti
Di Fille alla vivace fantasia
A stuolo a stuol volavano davanti :
Mode , amanti , teatri , a ogni momento
Rapidi succedeani al par del vento.
Già fatte in sogno sei conquiste avea ,
Già nella prima coppia avea ballato
Dodici contraddanze , ed or volgea
Il pensiero a comporre un ricamato
Serico ammanto in vago e nuova guisa ,
Per cui debba invidiarla e Clori , e Lisa.
Allora una Zanzara impertinente
Per l'ombra taciturna i vanni aprio ,
E il vol spiegò là dove dolcemente
Fille giaceva in un tranquillo oblio ,
Osando entrar nell'aureo gabinetto ,
Sol delle Grazie e degli Amor ricetta.
Per le tenebre amiche e l'aer cheto
Vola con rauco suon di stridural' ale ,
E con acuto sibilo inquieto
Il petulante e garullo animale ,
Di noiosa armonia fere gli orecchi ,
Quasi a punger da lunge s'apparecchi.
Con larghi giri or alza , ed ora inchina
L'audace volo l'importuno insetto ;
Appoco appoco a Fille s'avvicina ,
Striscia or sul volto , or sull'eburneo petto
E sulla rosea guancia alfin l'audace ,
Volo raccoglie , ivi si ferma e tace.
E con insano e scellerato ardire ,
Tratto fuori l'acuto ago pungente ,
Con sacrilego colpo osa ferire

La tenerella guancia ed innocente :

Gonfia la punta fibra , e sulla gota

S'erge ineguale e rubiconda nota.

Fille tra il sonno ancor , rotando intorno

La bianca man , l'audace insetto scaccia ;

Ei s'alza a volo , e fa di poi ritorno ,

E di nuovo la punge in sulla faccia :

Fille lo scaccia ancor , ei non va lunge.

Torna , e di nuovo il volto a Fille punge.

Fille si desto allor ; sorge turbata

Dal morbido sedile , e il fazzoletto

Rotando or qua or là con mano irata

Sull'ardito e fugace animaletto ,

Tenta di farlo in guisa tal morire ,

E punirlo così di tanto ardire.

S'inalza , e al di lei sdegno agil si toglie ,

Ma quasi dal bel volto esser disgiunta

Non possa , in spessi giri il vol discioglie

Intorno al di lei capo , e nella punta

D'un'alta piuma che sul biondo crine

Giva ondeggiando , ella si posa alfine.

E parendole poi che nuova e strana

Ingiuria a lei fatta da Fille sia ,

Modulò dolcemente in voce umana

L'irregolare e stridula armonia ;

E in detti quasi queruli e pungenti

Parlò rivolta a Fille , in questi accenti :

Perchè mi scacci , o Fille ? io non credea

D'esser da te trattata così male ,

Mentre girare intorno a te vedea

Gente che più di me forse non vale ;

Qual merto han più di me quelli che intorno

*

Seder ti veggio al fianco notte e giorno ;
Quei sciocchi che cotanto il mondo apprezza ,
E sapienti e filosofi li chiama ,
Che forse per pensar con più stranezza
Dell' altra gente , si acquistaron fama ,
Credendo d'esser Regi in fra i mortali ,
Chiamanci irragionevoli animali.

E dicono che v'è gran differenza
Fra l'uomo e noi , che , quasi ei segga in trono ,
Prestargli i bruti debbono obbedienza ;
Ma credi pur che alcuni uomin vi sono ,
E in specie fra lo stuol de' tuoi serventi ,
Da una Zanzara poco differenti.

Com'esser può che al mio ronzar t'annoi ,
To che del vano ed arrogante Euriso
Soffrir le ciarle quotidiane puoi .
Con un tranquillo e indifferente viso ?
Qual differenza parti di trovare ,
Fra il discorso d' Euriso , e il mio ronzare ?

Ne suna : il mio ronzare è un suono vano ,
Si perde in aria , e niuna idea racchiude ;
Il discorso d' Euriso , ancorchè umano ,
Rumore è sol che alfin nulla conclude ;
E quando per quattr' ore egli ha parlato ,
E lo stesso ch'io avessi allor ronzato.

Qual merto ha Fulvio ? forse nella danza
Salta leggiéro , e a tempo il passo muove
Agilmente in leggiadra contraddanza ?
Agile è ancor la scimia , e fa tai prove ;
E in corda una ballare io ne mirai ,
Che del tuo Fulvio era più snella assai .
Con scietà sdegnosa e fronte altiera

Vedi Silvio pensoso? in lui mirando ,
Ti sembra , che all' eccelsa e lunga schiera
Degli avi ei vada sempre meditando ;
Ma che ? forse sarai di un' intarlata
Cartapecora antica innamorata ?

Filanto è ricco : di pompose spoglie
Se n' esce fuor fastosamente adorno ,
Entro gemmato anello il dito accoglie ,
Che ad arte va movendo intorno intorno ,
Perchè il folgor de' lucidi diamanti
La vista abbagli a tutti i circostanti ;

In aureo cocchio , in aria signorile
Siede , e di servi un numeroso stuolo
Dietro stanne ammassati , e il volgo vile
Non s' abbassa a degnar d' un guardo solo :
Ma se le gemme , il cocchio , l' aurea vesta ,
E i servi toglì a lui , che mai gli resta ?

Lesbino , poi lo stupido Lesbino ,
Altro merto non ha che un crin dorato ,
Un piccolo e piumato cappellino ,
Un mazzetto di fior sul manco lato ,
E un oriole , a cui stanno appesi
Cento diversi armoniosi arnesi.

Altro non sa che senza aprir mai la bocca
Guardarti sempre , ed il rotondo viso ,
In cui dipinta sta l' anima sciocca ,
Muover ad un insulso e vano riso ;
Ovver dell' oriole sbadigliando ,
I ciontoli vezzosi ire agitando.

Questi , e molti altri ch' io potrei contare ;
Son tuoi compagni , e ti son sempre appresso ;
E a una Zappara , o Fille mia , di stare

In compagnia di lor non fia permesso ?
Se a lor mi paragono , in verità
Io non credo peccare in vanità.
Che se animal nocivo alcun mi crede ,
Perchè talvolta io fo qualche puntura ,
Pensa che il dardo mio sì lieve fiede ,
Che assai mita è il dolore , e poco dura ;
Ma quei sciocchi che a te d' interno stanno ,
Più dannose punture ancor ti fanno.
Nella fama ti pungono costoro ,
E con maligno stil poco sincero
Tentano d' oscurare il tuo decoro :
E mescolando in falso insiem col vero ,
Fralle sublimi lor galanti imprese ,
Narrando van quanto tu sia cortese.
Lesbino va mostrando a quello e a questo
Un tuo biglietto , 'e in fondo fa vedere
Scritto il nome di Fille , e copre il resto ;
Sorridente con maligno e van piacere ,
E ascondendo il scritto bruscamente ,
Ei vuol che il meglio interpreti la gente.
Silvio dice che crede farti onore ,
Se s' abbassa alla tua conversazione ,
E par ch' ei pensi che il sottil vapore
Della nobile sua traspirazione ,
Ovunque ei segga , ovunque egli s' aggiri ,
Aure patrizie in ogni loco spiri.
Filanto poi se non gli hai stretta almeno
Le man tre volte , e in aria lusinghiera
Non lo guardasti , di dispetto pieno ,
D' oziosi zerbini entro una schiera
Narra di te maligne istorielle

E segrete e malediche novelle.
 Or dimmi, ed ayrai cor di discacciarmi,
 Quando tal gente poi tu soffri accanto?
 E se mi scacci non dovrò lagnarmi?
 E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,
 Eh convien confessar, Fille mia cara,
 Che vagliono assai men d'una Zanzara.

F A V O L A XIII.

LA MORTE E IL MEDICO.

*... quod Medicorum est,
 Promittunt Medici.*

HORAT.

STANCA la Morte un giorno
 Dalle gravi fatiche quotidiane,
 E dalla stragi umane,
 Qualche sollievo diedesi a cercare,
 E pensò di creare,
 Fra li suoi più capaci
 Ed abili seguaci
 Il suo primo ministro,
 E degli affari sui,
 E la somma e il poter fidare a lui.
 Onde avendo intimato
 Un consiglio di stato,
 Fece saper, che ognuno
 Che a posto sì onorifico aspirasse,
 A raccontar venisse i meriti suoi,
 Ch'ella udirebbe, e scieglerebbe poi...

Ecco che in folto stuolo
Tutti i morbi più rei vengono a volo :
Già dall' impure fauci
Soffio spirando venenose e rio ,
Di macchie sparsa livide e funeste ,
S'incammina la Peste ,
E la sieguono intorno dappertutto -
Solitudine , orror , ruine , e lutto.
Smunta , scarna , mostrando
Le nude ossa e la pelle irrigidita ,
Vien la Tisi , ed addita
I mertì suoi nell' infinita schiera
Delle persone troppo delicate
Che pria del tempo lor giunsero a sera.
In quello stesso istante
In abito galante ,
Ma pallido , consunto , e zoppicando
Con mezzo naso , urlando
Per l' interno dolor , giunse al consiglio
Quel morbo che avvelena
Del piacer le sorgenti ,
E che storpia le genti ;
Fece però con grazioso modo
Galante riverenza alla francese ;
Indi suo posto prese.
Non finirò , se tutti ad uno ad uno
Gli orridi membri del concilio orrendo
Di descrivere intendo.
Già si sedeano in cerchio ,
Ed attendean con palpitante core
La gran decision : Morte frattanto
Gli occhi girava intorno

All' orrido soggiorno ,
Dove vuota rimasa era la sede ,
Come chi cerca alcuno e non lo vede ;
Ed ansiosa , lumi or da una parte
Or dall' altra volgea ,
Nè fra'suoi fidi il Medico vedea.
Alzando allora la tremenda voce ,
Così parlar s' udì : veggo ben io
Che il merito il più grande è il più modesto ;
Ma non sarà per questo
Defraudato del premio ; io ben conosco
Quanto al Medico deggia : egli mi serve
A spopolar la terra
Più dell' istessa peste e della guerra.
Alzossi allora , e il Medico fu tosto
Della morte ministro principale
Dichiarato con fremito confuso ,
Che per quell' antro cupo alto rimbomba
» Al rauco suon della tartarea tromba.
O voi che professate
Quest' arte salutar , non v' adirate :
Parla de' tempi , e de' mediei antichi
La favoletta mia ,
Di voi non già , perchè chiamar vi fate
Per nostra buona sorte ,
Ministri di Natura e non di morte.

F A V O L A XIV.

IL GIUDICE E I PESCATORI.

*Cervius iratus leges minitatur , et urnam ,
 Canidia Albici , quibus est inimica , Venenum
 Grande malum Turius , si quis , se iudice , certet .*
 HORAT.

CI narrano i Poeti ,
 Che allor quando mancò l'età dell' oro ,
 Astrea fuggì dalle mortali soglie ,
 Ma nel foggir le caddero le spoglie ;
 E si dice che sieno
 Quelle vesti formali ,
 Che adornano i Legali ,
 Che nelle Rote , ovver nei Parlamenti
 Prendono il nome illustre
 D' Auditori , Avvocati , o Presidenti.
 Di tai spoglie pertanto un dì vestito
 Con fronte maestosa ,
 Accigliata e rugosa ,
 Ove pinti pareano i gravi e seri
 Affollati pensieri ,
 Stavasi un uom , che al portamento , agli atti
 Ed all' aria importante ,
 Che si vedea sulla sua faccia espressa ,
 E' rassembrava la giustizia istessa.
 Da lui non molto lungi
 Due laceri e meschini Pescatori ,
 Con rustici clamori
 Facean aspra contesa ,

Per decider fra loro , a chi spettasse
Un' ostrica che insieme aveano presa :
Dell' infelice pesca di quel giorno
Era l' unico frutto :
Batteano il dente asciutto
Famelici ambedue , l' ostrica aperta
Era sul suol , che col soave odore
Dell' acidetto umore ,
Onde gli scabri gusci eran stillanti ,
Accresceva la fame a' litiganti.
Stavan già per decider l' aspra lite.
All' uso de' Sovrani
Col venire alle mani ;
Giacchè pare una regola
Da' sommi Metafisici e Politici
Fissata , e posta omai fuor di quistione ,
Cioè : che chi ha più forza , ha più ragione.
Or mentre i nostri duoi
Bravi e affamati éroi
Per più degna cagion ch' Ettore e Achille
E ben mill' altri e mille ,
E della vecchia e della nuova istoria
Illustri pazzi indegni di memoria ,
Col pugno stretto ed alto
Correvano all' assalto ,
Comparve ad essi avante
Del nostro grave Giudice il sembiante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti ,
E piegaron la fronte riverenti.
Parve dal Ciel quest' uomo a lor mandato ,
E convennero entrambi

Pignotti Fav.

Ch'ei tosto decidesse ogni lor piato.
Egli accettò l'offerta, e volle prima,
Perchè in regola ogni atto camminasse,
Che l'ostrica in sua man si sequestrasse.
A lui ciascuno espone
Tosto la sua ragione.
Io la vidi primiero,
Un di loro dicea,
Indi mostralla a lui:
E l'altro rispondea,
A porvi su le mani il primo io fui,
E d'una cosa il possesso si prende,
Quando la mano sopra vi si stende.
Il Giudice frattanto
Le ragioni ascoltava,
E l'ostrica odorava;
E quanto ebbero detto,
Con grave e serio aspetto
I due gusci divise,
Ed uno in mano a ciaschedun ne mise;
La polpa per sua sportula o mercede
A se stesso doversi ei giudicò,
E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò;
Ed esclamando che adoprar conviene
Colla gente dabbene
Giustizia e carità,
La masticò con molta gravità.
» Voi che cadeste un giorno fra gli artigli
» Di quelli che d'Astrea si chiaman figli,
» Dite voi per lor gloria,
» S'ell'è favola questa, o vera istoria.

FAVOLA XV.

IL CAVALLO, IL MONTONE, IL BUE, E L'ASINO.

*Aude aliquid brevibus gyaris et carcere dignum,
Si vis esse aliquid.*

JUVEN.

QUATTRO animali diversi
 Di natura e d'umore ;
 L'altiero Corridore ,
 Il Bue che serio e pien di gravità
 Una bestia pareva di qualità ,
 Un timido Montone , ed uno snello
 Orecchiuto Asinello ,
 Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
 Arenosa pianura ,
 Gian cercando ventura.
 Dopo lungo viaggio
 Stanchi , afflitti , affamati , in aria trista ,
 Giunsero alfine in vista
 D' un' verdeggiante , ameno ,
 Colto e grasso terreno ;
 La famelica turba impaziente
 Già preparava , ed arrotava il dente ;
 Ma giungendo dappresso
 Videro il vago prato
 Diviso e circondato
 Da un largo fosso , e da una siepe folta ,
 E sull' unico varco stava assiso ,
 Con torvo e brusco viso ,

Nerboruto villano ,
Che brandia colla mano
Un nudoso bastone e sì pesante ,
Da far fuggir la fame in un istante.
Il Destrier generoso ,
Del bastone all' aspetto ,
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che ,
Che la fame passar tosto gli fè
Il Montone tremava ,
Il Bue deliberava ,
E dopo lunga deliberazione ,
Decise di star lungi dal bastone.
L' Asino allor senza pensar di più ,
Spicca leggiero un salto ,
E del bastone va incontro al fiero assalto.
Grida invano il custode ,
Invano il duro legno in aria scuote ,
Invano lo percuote ,
Invano lo respinge , invan lo pesta :
Sotto l' aspra tempesta
De' colpi orrendi l' Asino s' avanza ,
Del custode a dispetto
Salta , e scorre nel florido ricetto.
Eccolo in mezzo all' erba
Colla testa superba ;
E rivoltosi allora a' tristi amici ,
Che i successi felici
Dell' orecchiuto eroe
Miravano con occhio invidioso ,
Imparate , imparate ,
Disse con volto placido e giocondo :
» Così si fa fortuna in questo mondo.

FAVOLA XVI.

LA SANITA' E LA MEDICINA.

SCRITTA

IN OCCASIONE DELL' ANNO NUOVO.

*A S. E. il Signor D. Lorenzo Corsini gran
Priore dell' ordine di Malta , Maggiordomo
Maggiore di S. A. R. la gran Duchessa
di Toscana, ec. ec.*

ETRENNES PORTIQUES

Carmina possumus — Donare.

LORAT.

SIGNOR l' anno cadente
Se rivolse per te tranquilli giorni ,
Più sereno succeda ora il nascente ,
E sempre ancor più lieto a te ritorni :
Lucido stame aurato .
Tragga ognora per te la Parca lenta ,
E non vi sia mischiato
Un certo filo bruno che tormenta
Il corpo no , ma sol la fantasia ,
E chiamasi quel filo Ipocondria :
E se mai vel mischiasser l' atre suore
Con fatal destra avara ,
Fuggi da un mal peggiore ,
Dai medici , e da queste mie canore
Inizie a diffidar di loro impara.
Giove , quel Giove in Grecia sì famoso ,

Che comandava al cielo , agli elementi ,
A folgore ed a' venti ,
Alfin di moda escito ,
Il credito ha perduto , ed è fallito.
Or quando era di moda , alcuna volta
Si vedean delle cose in questo mondo ,
Che il volgo sciocco d'asserire ardia
Non convenir col suo saper profondo ;
Ed allora la Greca Teologia
Dicea per iscusarlo , che sovente
Nell' ordinar le cose de' mortali ,
Dal naso gli cadevano gli occhiali ;
Ed in questo intervallo ,
Tutto quel ch'ei faceva andava in fallo.
In un di questi appunto
Intervalli infelici , in cui caduti
Dal divin naso eran gli occhiali suoi ,
Pensò mandar fra noi ,
Solo per nostro bene ,
(Com' ei credea) due buone
Compagne Deità , munite e piene
Di sua grazia divina ,
Cioè la Sanità , la Medicina.
La prima avea di giovenil vigore
Gonfie le piene muscolose membra :
Di rosato colore
La guancia fresca e florida era tinta ,
E negli occhi tranquilli ,
La pace e l' indolenza era dipinta.
L'altra col viso grinzo e macilento ,
Con capei scarsi , e que' pochi d'argento ,
Colle guancie cascanti e scolorite ,

Le membra estenuate ,
Denti rotti o caduti ,
Infossati e sparuti ,
Occhi cinti di circoli di piombo ,
Simili appunto a apella senza gemme.
L'aria avea di chi vien dalle maremme.
Di malva , e di cicoria insieme inteste.
Ampia corona cinge a lei la fronte ;
La negra e lunga veste
Rotta , spelata , in erudita splende.
Sudicia maestade , o al piè discende :
E dalla destra spalla al lato manco
A traverso del peito discendea ,
E s'annodava sul sinistro fianco
Azzurra fascia qual Zodiaco , e avea
Effigiato in mezzo
Non il Toson , non la Polare Stella ,
Non il Cardo , ma quella
Macchina sì famosa ,
Di cui la miglior cosa
Dagli uomini inventata mai non fu :
Quel tubo dove scorre in su e in giù
Un manico sì lubrico e spalmato ,
Che mentre sdruciolando or viene or va ,
Serve a quel nobil uso che ognun sa.
Il pomposo strumento
D'ogni intorno era cinto
Da pillole , quai d'oro e quai d'argento ,
Che quasi gemma Eoe sul nobil cinto ,
Ovvero d'Esculapio Ordin novello ,
Eran pendenti in questo lato e in quello.
Ad un custode così saggio e destro

Giove affidò la Dea dalle rotonde
Pienotte rubiconde
Gote , quasi discepolo al maestro :
E con ciglio severo
Alla Diva prescrisse ,
Che dell' altra all' impero
Ciecamente obbedisse.
Eccole tosto in via ,
E la vermiglia Dea
La compagna seguia
Con occhi riverenti e capo chino ;
Come al guardian faria
Un limito novizio cappuccino.
Ma dopo pochi passi , il pieno viso
Dalla compagna sua con un maligno
Occhio guardando fiso ,
Occhio di vero fascino , un sogghigno
La Medicina fe' ; poscia la testa
Crollò , tastando il polso , e un' aria mesta
Prendendo di repente , con parole
Al volgo vile ignote
Sonore e gravi , ma di senso vote ,
Disse : *com' ella avea troppo atletica
Robustezza , che troppo era pletorica ,
Che diverria pleuritica o frennetica ,*
E le provò con medica rettorica ,
Ch' ella era troppo forte e troppo sana ,
E se la cura sua volea che vana
Non fosse , e aver la vita assicurata ,
Che dovea divenire un po' malata.
Alla lancetta allor dato di piglio ,
Fèrì un vase venoso , e in larga piena

Tre libbre esoir di sangue, il più vermiglio
E più sano che uscito sia di vena.

L'Alunna paziente

Era sì forte, che quantunque perso

Tanto sangue innocente,

Alla sua direttrice vigilante

Non diè di malattia segno bastante :

Onde ingojò (così l'altra comanda)

Di negro ostico umore amara e fella

Abbondante bevanda :

Questa fu più felice ; onde quand' ella

Si lagnò, che la forza e l'appetito

L'era assai sminuito,

Gridò la negra Dea con lieto aspetto

Benissimo : ora l'Arte ha fatto effetto.

Ma ritornando presto l'ostinata

Robustezza morbosa,

Di nuovo la lancetta fu adoprata,

E non cedendo affatto,

Fu assalito ad un tratto

Da numerose mediche catterve

Di siropi, conserve,

E bocconi *lassanti e aperitivi*,

Giuleppi, lambitivi,

Che di ceder la forza ; e l'infelice

Già sen correva colla maggior fretta

Là de' beati Elisi all'ombra eletta,

Ma sì eruditamente v'era tratta

In mezzo di gravissimi aforismi,

D'acuti sillogismi,

Lardellati da Greco, e con siffatta

Maniera e gentilezza,

Che il morire in tal guisa era dolcezza.
 Per buona sorte sua la nostra alunna
 Era un pò goffa , dote la più ricca
 E la più sopraffina ,
 Che a noi dar possa la bontà divina ;
 Nè potendo capir , quando sia grande
 La gloria di morire
 Dell' arte per le regole ammirande ,
 O infamia ! ratta diedesi a fuggire ;
 E senza far dimora
 L' altra dietro le corse , e corre ancora.
 Da indi in qua non si trovar più insieme ,
 Poichè quella di questa così teme ,
 Che ove il Medico appare in un momento
 La Sanità sen fugge al par del vento.
 Tu ridi , e prendi a scorno
 La favoletta mia ,
 Lettor , ma se mai fia
 Che i medici ti sien troppo d' intorno ,
 Allor , tienlo a memoria ,
 Si cangerà la favola in istoria.

FAVOLA XVII.

IL TOPO ROMITO.

O beata solitudo !

QUANDO l' inverno nel canton del foco
 La Nonna mia ponevasi a filare ,
 Per trattenermi seco in festa e in gioco ,
 Mi solleva la sera raccontare

Cento e cento novelle graziose ,
Piene di strane e di bizzarre cose.
Or le Ranocchie contro i Topi armate ,
Del Lupo , della Volpe i fatti i detti ,
Le avventure dell' Orco e delle Fate ,
E le burle de' Spiriti folletti
Narrar sapea con sì dolci maniere ,
Ch'io non capiva in me dal gran piacere.
Or mia Nonna , sovviemmi che una volta
Dopo averla pregata e ripregata
Con mille dolci nomi , a me rivolta
Alfine aprì la bocca sua sdentata ,
Prima sputò tre volte ; e poi tossì ,
Indi a parlare incominciò così.
C'era una volta un Topo , il qual bramoso
Di ritirarsi dal mondo tristo e rio ,
Cercò d' un santo e placido riposo ,
E alle cose terrene disse addio ,
E per trarsi da loro assai lontano ,
Entrò dentro d' un cacio parmigiano.
E sapendo che al Ciel poco è gradito
D' uom che si vive colle mani al fianco ,
Non stava punto in ozio il buon Romito ,
E di lavorar mai non era stanco ,
E andava ogni giorno santamente
Intorno intorno esercitando il dente.
In pochi giorni egli distese il pelo ,
E grasso diventò quanto un Guardiano.
Ah ! son felici i giusti , e amico il Cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto ,
Che d' esser suo fedele ha fatto voto.

Nacque intanto fra' topi in quella etade

Una fiera e terribil cerestia ,

Chiuse eran tutte ne' granai le biade ,

Nè di sussister si trovava via ,

Che il crudel Rodilardo d'ogni intorno

Minaccioso scorreva e notte e giorno.

Onde furon dal pubblico mandati

Cercando aita in questa parte e in quella

Col sacco sulle spalle i deputati ,

Che giunser del Romito anco alla cella ;

Gli ferero un patetico discorso ,

E gli chiesero un poco di soccorso.

O cari figli miei , disse il Romito ,

Alle mortali o buono o ree venture

Io più non penso , ed ho dal cor bandito

Tutti gli affetti e le mondane cure ;

Nel mio ritiro sol vivo giocondo ,

Onde non mi parlate più del mondo.

Povero e nudo , cosa mai può fare

Un solitario chiuso in queste mura ,

Se non in favor vostro il Ciel pregare ,

Ch' abbia pietà della comun sventura ?

Sperate in lui ch'ei sol salvar vi può :

Ciò detto , l'uscio in faccia a lor serrò.

O cara Nonna mia , le dissi allora ,

Il vostro Topo è tutto fra Pasquale ,

Che nella cella tacito dimora ,

Che ha una pancia sì gressa e sì badiale ,

Che mangia tanto e predica il digiuno ,

Che chiede sempre , e nulla dà a nessuno.

Taci , la buona vecchia allor gridò ,

O tristarello ; e chi a pensare a male

Contro d'un Religioso t' insegnò ,
 Ed a sparlare così di fra Pasquale ?
 O mondo tristo ! o mondo pien d' inganni !
 Ah la malizia viene avanti gli anni !
 Se ti sento parlar più in tal maniera ,
 Vo' che tu vegga se sarà bel gioco :
 Così parlò la vecchia ; e fe' una cera ,
 Che a dirla schietta la mi piacque poco :
 Ond' io credei che fosse prudentiale
 Lasciar vivere in pace fra Pasquale (1).

F A V O L A XVIII.

LA MOSCA , E IL MOSCHERINO.

Gratis anhelans multa uendo nihil agens.

PHAED.

DALL' infiammate rote
 Febo scotea sol suol l'estivo ardore ,
 E il robusto aratore
 Stava all' arso terreno
 Sol vomere tagliente aprendo il seno :
 Acceso in volto , di sudor bagnato ,
 Col crine scampigliato ,
 Curvo le spalle , il cicolante aratro
 Con una man premea ,

(1) In questa favola non si prende di misura che un antico abus. I Romiti , e i Romitorj , de' quali qui si vuole intendere , son quasi abolito da per tutto.

Che col chino ginocchio accompagnava ,
E coll' altra stringea
Pungolo acuto , e colla rozza voce ,
E coi colpi frequenti ,
Affrettava de' bovi i passi lenti.
Stava sopra l' aratro in grave volto ,
Ed in aria importante
Una Mosca arrogante ,
Ch' or sull' irsuto tergo
De' stanchi buoi volava ,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava.
E quasi in alto affar tutta occupata ,
Smaniante ed affannosa
Corre , ronza , s' adira , e mai non posa.
Un Moscherino intanto
Passando ad essa accanto
Le disse : e perchè mai
Tanto sudì e t' affanni ? e cosa fai ?
Rispose con dispetto
Quell' arrogante insetto :
Nol vedi ? è necessario il domandare
Qual importante affare
Ci occupi tutti adesso ? ad ignorarlo
Veramente sei solo :
Non lo vedi , balordo ? Ariamo il suolo.
A tal proposizion rise perfino
Il piccol Moscherino.
» E assai comune usanza
» Il credersi persona d' importanza.

F A V O L A XIX.

IL PASTORE, ED IL LUPO.

*. . . . little Villans must submit to Fate
That great ones may enjoy the World in state.*
GARTH'S DISPENSARY.

ERA la notte, e un nubiloso e bruno
Vel dall'umida terra escito fuore
Il Ciel copriva sì, che raggio alcuno
Il deuso non rompea notturno orrore.
Per l'aer cieco intanto iva digiuno
Cercando il cibo un Lupo insidiatore;
Ristretta al ventre avea la coda, e teso
L'orecchio, e il piè movea lento e sospeso.
Or mentre del sanguigno occhio focoso
L'altra luce le negre ombre scotea,
Giunse dove il Pastore un laccio ascoso
Con ferrei nodi in sen dell'erbe avea,
E tratto dall'odore insidioso,
Che l'esca fraudolenta diffondea,
Urta nel laccio, il laccio allor si serra,
E nelle zampe il reo latrone afferra.
Invan si scote e freme, e il piè legato
Per disbrigare, invano usa ogni prova,
Urta, copre di bava il labbro irato,
Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova;
Ma in oriente il candido e rosato
Raggio apparia già della luce nuova,
Che appoco appoco, vinto il fosco orrore,
Rende agli oggetti il solito colore.

La piena luce il cor d'alto spavento
Al prigioniero predatore agghiaccia :
Ma già sorge il pastore, e il chiuso armento
Dalle fumanti stalle a' paschi caccia ,
Scote la fida verga , e a passo lento
Sen vien cadendo per la fida traccia ,
E giunge alfin dove anelante mira
Il preso latro infra la tema e l'ira.
Cadesti alfin , esclama , empio , cadesti ,
Ove la pena avrai del tuo peccato ,
Vittima al gregge mio , di cui spargesti.
Sì spesso il sangue , caderai svenato :
E vo' che a un alto tronco appesa resti
L'irsuto pelle e il teschio insanguinato ;
Onde il tuo fato , e il memorando scempio
Agli assassini sia funesto esempio.
Se il mangiarci l'un l'altro è un gran delitto,
Son reo di morte , disse il Lupo allora :
Ma se tal pena al fallo mio prescritto
Ha il Ciel, chi più di te convien che mora ?
Fra mille rischi io dalla fame afflitto
Il gregge a divorar vengo talora ;
E tu quasi ogni dì , come ti piace ,
Della carne di lui ti cibi in pace.
Invano a te la Pecora innocente
Del seno il dolce umor porge in tributo ;
Invan per te scampar dal verno algente
Si spoglia , e t'offre il vello suo lanuto ;
I figli tu le uccidi crudelmente ,
E lei , che t'ha vestito e insiem pasciuto ,
Inabile ridotta alfin degli anni ,
Senza pietade a morte ancor condanni.

E il paziente Bue , che così spesso
Per te sul duro campo ha travagliato ,
Delle fatiche e dall' etate oppresso
Non soffre alfin da te lo stesso fato ?
Or non sei degno del castigo istesso ,
Se questo onde m'accusi è un gran peccato ?
S'è tal perchè non hai la stessa sorte ?
E se non è , perchè mi danni a morte ?
Chi mai, disse il pastor , brutto animale ,
T'ha reso tanto temerario e vao ,
Che all'uomo istesso tu ti creda eguale ?
Non sai che di voi tutti egli è sovrano ?
Che di voi può disporre o bene o male ,
E se dura o soave egli la mano
Sopra voi stende , e se s'abbassa ancora
A cibarsi di voi , troppo v' onora ?
Mostra , rispose il Lupo allor sul nostro
Sangue chi mai questo decreto ha scritto :
Che ne dubiti , o vile infame mostro ?
Disse il pastor , sol questo è un gran delitto :
Ma coll' esperienza ecco ti mostro ,
S'è ver che ho sopra te questo diritto :
Ciò detto il grave suo bastone afferra ,
E con più colpi morto il caccia in terra
» Morir denno i plebei furfanti oscuri ,
» Perchè i furfanti illustri sien sicuri.

FAVOLA XX.

IL FANCIULLO , E LA VESPA.

. . . *ipsoque in fonte leporum*
Surgit amari aliquid , quod in ipsis floribus
angit.

LUCR.

UN vispo fanciullino ,
 Che appena il suol con fermo piè segnava ,
 Se ne già saltellando entro un giardino ,
 E tra' fiori e tra l' erbe egli scherzava.
 Una Vespa dorata
 D' acuto dardo armata ,
 Si librava sull' ali
 Entro il verde soggiorno ,
 E s' aggirava al fanciullino intorno. .
 Al lucido colore ,
 Dell' oro allo splendore ,
 Onde brillava il fraudolento insetto ,
 L' avido fanciulletto
 Di farne preda subito s' invoglia ;
 Tosto per l' aria vuota
 La cava man velocemente rota
 Dietro del susurrante animaletto ;
 Ma cade il colpo invano ,
 E la Vespa di là vola lontano.
 Ratto la segue il fanciullino ; ed ella
 Per l' aria agile e snella
 In mille giri e mille sì rivolge ,
 E alfin stanca si posa

Sul molle sen d'una vermiglia rosa.
 Il fanciullino attento ,
 Tacito , e lento lento
 Sullà punta de' piè lieve cammina ,
 E a lei già s'avvicina :
 Rapida allor la mano
 Sopra del fior sospinge ,
 E la rosa e la Vespa insieme stringe.
 La Vespa irata allora ,
 Tratto subito fuora
 L'ascoso ago pungente ,
 La tenerella incauta man trafigge
 Con ferita cocente :
 Inalza al ciel le strida
 Smaniante il fanciullin chiedendo ajuto ,
 E cade sopra il suol quasi svenuto.
 » Giovineti inesperti , che correte
 » Dietro un desir che ben non conoscete ,
 » Apprendete , apprendete ,
 » Che dei più bei piacer sovente in seno
 » Sta nascosto il veleno.

F A V O L A XXI.

IL TOPO , E L'ELEFANTE.

Pygmeus parvis currit bellator in armis.

Juv.

UN Topo vanarello
 Perchè avea qualche volta dimorato.
 Entro i fori del Portico d'Atene
 E disputar filosofi ascoltato

E rose delle dotte pergamene ;
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prese a parlare a un Elefante :
Deh non andar superbo ,
Perchè sì grande ti creò natura ,
L' enorme tua statura
Io nulla stimo , perchè so che in mezzo
Della natura all' opere ammirande
Non esiste nè il piccolo , nè il grande.
Questa tua vasta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo ;
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento e restio :
Guarda , guarda com' io
Ognor leggiere e snello
M' aggiro , e passo in questo lato e in quello :
Tu traendo a gran pena il fianco lasso
Muovi anelante il passo ;
Quando ti osservo bene in verità ,
Povera bestia , tu mi fai pietà.
Volea più dir , ma da un aguato a un tratto
Sbalzò veloce il gatto ,
Che coll' esperienza
Mostrogli in un istante ,
Qual sia la differenza
Fra un Topo e un Elefante.
» Quando lo sciocco vantasi
» Di forza o di sapere ,
» Alle prove disfidalo ,
» Se lo vuoi far tacere.

F A V O L A XXII.

IL RUSIGNUOLO , E IL CUCULO.

. . . *In partem veniat mihi gloria tecum.*
OVID.

GIA' di Zefiro al giocondo
Susurrare erasi desta
Primavera , ed il crin biondo
S' acconciava e l' aurea vesta.
A lei intorno carolando
Gian le Grazie , gian gli Amori
E tiravansi scherzando
Una nuvola di fiori.
L'aer tepido e sereno ,
Della terra il lieto aspetto ,
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio , nuovo diletto.
Sopra l'erbe e i fior novelli
Saltellavano gli armenti ,
Ed il bosco degli augelli
Risuonava ai bei concenti.
Con insolita armonia
Entro il vago stuol canoro ,
L' Usignol cantar s' udia
Quasi principe del coro.
Le leggiere agili note
Sì soavi or lega , or parte ,
Che dimostra quanto puote
La natura sopra l' arte.
Ora lento e placidissimo

Il bel canto in giù discende ,
Or con volo rapidissimo
Gorgheggiando in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo ,
Stanno gli altri a udirlo intenti ,
Ed avean sospeso il volo
Fin l'aurette riverenti.
Sol s'udia di quando in quando
In nojoso e raneo tuono
Un cuculo andar turbando
Il soave amabil suono :
E lo stridulo rumore
Importun divenne tanto ,
Che bel bosco il bel cantore
Alla fin sospese il canto.
L'importuno augel nojoso
Dispiegando allor le penne ,
Al cantore armonioso
A posarsi accanto venne ;
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene ,
Disse al musico soave :
Quanto mai cantiamo bene !
A sì stupida arroganza
Risunare udissi intorno
Nell' ombrosa e verde stanza
Alto sibilo di scorno.
» L'ignorante ed impudente
» D'accoppiarsi al saggio ha l'arte ,
» E con lui tenta sovente
» Della gloria essere a parte.

F A V O L A X X I I I .

LA ROSA , IL GELSOMINO , E LA QUERCE .

Qui bellus homo est , Cotta , pusillus homo est .
 MART.

Dun rio sul verde margine
 In florido giardino ,
 Su siepe amena stavano
 La Rosa e il Gelsomino :
 Che con piacer specchiandosi
 Entro dell' onde chiare ,
 Insiem de' propri meriti
 Presero a ragionare .
 I fior diletti a Zefiro
 Noi siam , dicea la Rosa ,
 Noi sceglie sol per tessere
 Ghirlande alla sua sposa .
 Alcun non v'è che uguagli :
 Alcun non ci somiglia
 Fra tutta la più nobile
 De' fior vaga famiglia .
 Leggiadri ed odoriferi
 Noi siamo ; è a noi permesso
 Di lusingare e molcere
 Due sensi a un tempo istesso .
 Punta da dolce invidia
 Ben mille volte e mille
 Il mio color desidera
 Fin la vezzosa Fille ;
 Quando davanti al lucido

Fido cristal si pone ,
E alla sua guancia accostami
Per fare il paragone.
Noi l'auree chiome a cingere
Siamo su gli altri eletti ,
O i palpitanti a premere
Turgidi eburnei petti ;
Trattati ognor da morbide
E delicate mani ,
D' Amor spesso partecipi
De' più soavi arcani.
In somma , o tra l'ombrifere
Piante , o tra l'erbe e i fiori ,
Non v'è chi al nostro merito
Non ceda i primi onori.
I detti lusinghevoli
Con gioja altera intese
Il fior stellato e candido ,
E poi così riprese :
Vedi là quell' altissima
Deforme Querce annosa ?
Guarda , che foglie ruvide ,
Che scorza atra e callosa ?
Chi mai qui presso posela ?
La semplice sua vista ,
Se in parte non deturpami ,
Almeno mi rattrista.
Ella , come sel merita ,
Dalla callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo villano.
Tra l'opre sue mirabili

Certo sbagliò Natura
A produr così zotica
Pianta, sì rozza e dura.
In vece d'Olmi e Frassini,
Di Querce, Abeti e Pini,
Crear sol si doveano
E Rose e Gelsomini.
Scosse la nobil arbore
Le chiome maestose,
E alle arroganti e garrule
Voci così rispose:
Frenate i detti frivoli,
O meschinelli, o vani;
Che forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.
Tanti morire e nascere
Su questa spiaggia amena
Di voi vid'io, ch' esistere
Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
Del suol voi siete nati,
Quasi a un tempo medesimo,
E colti ed obliati.
Io dalla spessa grandine,
Io dagli estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed ai pastori.
Co' miei rami prolifici,
Son già cent'anni e cento
Ch'io porgo un util pascolo
Al setoloso armento.
E quando fiacca ed arida
Pignotti Fav.

Sarò a morir vicina ,
Spero di sopravvivere
Anche alla mia ruina.

Del minaccioso Oceano
Andrò solcando l'onde ,
E tornerò poi carica
Di merci a queste sponde.

E voi che siete , o miseri ,
Da tutti oggi adorati ,
Domani guasti e putridi
Sarete calpestati.

Del saggio arbor non erano
Compiti i detti appieno ,
Che i fior già cominciavano
Languidi a venir meno.

Già inariditi perdono
Il lucido colore ,
E al suol negletti cadono
Sformati , e senza odore.

» Tu , che qual brutto ruvido
» Ogni uom di senno spregi ,
» Lesbin , se non adornasi
» De' tuoi galanti fregi.

» Ne' miei fior la tua imagine
» Non vedi al vivo espressa ?
» La vedrai tosto : aspettati
» Tu ancor la sorte istessa.

- LE BOLLE DI SAPONE.

OSSIA

LA VANITA' DEI DESIDERJ UMANI.

... *Mentis gratissimus error.*

HORAT.

UN fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento,
Getta il sapone, e l'agita
In pura onda d'argento.
Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l'aere errante:
Sottil cannello immergevi,
Fra i labbri indi l'aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.
Stendesi l'onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s'allarga, e piegasi
Il globo ampio e sottile.
Dal tubo allora spiccasi,
Nuota dell'aere in seno,
Spinto dai lievi zefiri
Nel liquido sereno.
Del Sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora,

Sull' onda curva e mobile
Varia scherzando ognora.
Spiegando ora il settemplice
Misterioso lembo,
Forma improvvisa un'iride
Sul curvo ondoso grembo.
Or come in specchio nitido,
In breve spazio stretti
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti.
Lievi rotar, si mirano
Sui tremuli cristalli
Le torri, i tetti, gli alberi,
I monti e insiem le valli.
Un fanciullin più semplice,
Cui 'l gioco è affatto ignoto,
Vi ferma l'occhio attonito,
Fiso lo guarda e immoto.
Rotar per l'aria miralo
Senza saper che sia;
Tosto d'averlo invogliasi,
Toccarlo già desia.
Ondeggia il globo lucido,
Or sale, or dechina;
Ratto il fanciullo seguolo,
A lui già s'avvicina.
De' piedi in punta drizzasi,
Le mani in alto stende
Quando più puote, ed avido
Già quasi il tocca e prende.
Impaziente lancia
Ver lui con lieve salto,

Ma l'aria urtata , celere
Lo rispinge in alto.
S' infiamma allor più fervido
Il fanciulletto , il volo
Fiso ne segue , ed eccolo
Cala di nuovo al suolo.
Corre il fanciul che perderlo
Un'altra volta teme ,
E fra l'ansiose ed avide
Palme anelante il preme.
Ma tocco appena perdesi ,
Sparisce in aer vano ,
Scoppia , e sol goccia sordida
Lascia al fanciullo in mano.
» Uomo ambizioso e cupido ,
» Che sudi in seguitare
» Un ben , che lusingandoti
» Sì bel da lungi appare.
» Quando sarai per stringerlo
» In sul fatal momento ,
» Deluso allora e stupido
» Stringerai solo il vento.

F A V O L A XXV.

LA CREMA BATTUTA.



D' ampia tazza Chinese
Stava nel sen candido e fresco latte
Che il cucinier francese
Con verghe sottilissime

Velocissimamente agita e batte.

Sotto i colpi frequenti

Geme il mobile umor , si gonfia e stende

In spume biancheggianti e rilucenti ;

Sempre più in alto ascende

L' umor duttile lieve ,

Sempre più si dilata , e già trapassa

Gli orli del vaso , e di caduta neve

Candida sembra agglomerata massa.

Dir non saprei per qual combinazione

Tre molto rispettabili persone ,

Un grave Metafisico ,

Un solenne Teologo , ed un Fisico

Stavano a rimirar con fisse ciglia

Questo lavoro ; ma qual meraviglia ?

Forse della cucina il grato odore

Le scienze hanno in orrore ?

In somma in lor presenza

Si faceva la chimica esperienza.

Vedete , il Metafisico dicea ,

Il bel lavoro ! in esso si ritrova

L' imagin della mente allor che crea ;

Una coll' altra idea

S' urta , s' agita , ed eccone una nuova ;

Poscia un' altra , indi un' altra , e appoco appoco ,

Qual fra le mani del cuoco

Gonfia il percosso umor , l' ammasso cresce

De' pensieri aggruppati , ed alfin esce

Simile appunto alla battuta Crema

Un nuovo filosofico sistema.

Il Fisico era intento ad osservare

Quanto poca materia in un immenso

Spazio talor si possa dilatare ,
E sostenea , benchè repugni il senso ,
Che il mondo è quasi un nulla, e appena v'ha
Materia , ed una specie di leggiera
Battuta Crema è la Natura intiera.
Il Teologo poi con gravità
Assaggiando la Crema , assicurava ,
Così poca sostanza in lei trovando ,
Che di mangiar pareagli e non mangiava :
E ch'era un cibo fatto espressamente
Per gabbare il Demonio ; il qual mirando
In severo digiun quaresimale
Per molto tempo dimenare il dente ,
La stadera infernale
Prendendo allegramente ,
Al piccol peso resteria confuso ,
Ridendogli i Teologi sul muso.
Ma dal sen della Crema d'improvviso
(Nè saprei dir se di natura effetto
Fosse , o burla di spirito folletto),
Esce una voce e uno schernevol riso ,
E suona in tal maniera :
Specchiatevi qua dentro :
Ov' è poca materia e molto vento ;
Questa l'imagin vera
È di quanto d' inutile e di vano
E' si ritrova nel sepolcro umano.

FAVOLA XXVI.

LA SPIGA, E IL PAPAVERO.

Gia fluttuando mobile ,
Del mare al par dell' onda ,
Sopra terreno fertile
La messe arida e bionda.
Sulle campagne ergevasi
Altera , e per l' aprica
Aria la fronte gravida
Scotea matura Spica.
Conscia del proprio merito
Mirò con torvo ciglio
Presso di sè un Papavero
Ergere il crin vermiglio.
E colle reste stridule
Sferzando all' aura il petto ,
Parlò con rauco sibilo
Pien d' ira e di dispetto :
O dell' inerzia simbolo ,
Tu che col pigro umore
Togli al corpo ed all' anima
Il lor natio vigore ,
Padre di quel letargico
Torpor , che così forte
Sommerge i sensi in stupida
Calma simile a morte.
Come potesti nascere
Di Cerere nel regno
Presso me , che degli uomini

Sono il miglior sostegno ?

Quei replicò pacifico :

Non mi sprezzare , o suora ,

E le mire benefiche

Della natura adora.

Tu il sostegno , ed il balsamo

È il sonno alla fatica ;

Par che accanto ponendoci

Così Natura dica :

» Mortali , non lagnatevi

» Delle miserie umane ,

» Qualora non vi mancano

» Due cose , il sonno , e il pane.

F A V O L A XXVII.

L' APE , LA CICALA , E LA MOSCA.

CRATILO , tu che con arcigno aspetto
Correggi Omero , e insegna anche a Marone ,
Poss' io qual specchio , questo apologhetto
Di presentarti aver la permissione ?

Sullo spuntar d'una mattina estiva

Dalla chioma odorata e rugiadosa

De' più soavi fior , succhiando giva

Il nettare gentile Ape ingegnosa.

Una Cicala ed una Mosca accanto

Vennero a quella , e incominciar tra loro

A disputare acutamente intanto

Del miel sopra il mirabile lavoro.

Merita inver , diceva la Cicala ,

Assai lodi quel miel che tu componi ,
Ma troppo acuto odor , credimi , esala ,
Che a' delicati eccita convulsioni.

V' è troppo ramerino e troppa menta ;
Se un po' di zucca o cetriol vi metti ,
L'acuto odor non fia che più si senta ,
E un licor tu farai de' più perfetti.

Anche la cera , soggiungea la Mosca ,
È un mirabil composto, io non tel niego ;
Ma il più perfetto impasto ch' io conosca
E quello infine che s' appella sego.

Inebria i sensi coll' odor gentile ,
E nel sapore al nettare s' appressa
Di Giove ; fa' qualcosa di simile ,
E , credi , allor supererai te stessa.

Durarono i due savj lungamente
Sul miele e sulla cera a disputare :
Tacquesi sempre , come chi non sente ,
L'Ape , e seguìto sempre a lavorare.

» Così ci tocca i Critici a sentire
» Insegnare agli Autori , e insegnar solo
» Spesso la cera in sego a convertire ,
» E a por nel miel la zucca e il cetriolo.

LA TALPA , IL GUFO , E L' AQUILA.

*All' Illustriss. e Clariss. Sig. SENATORE MOZZI
Presidente dell' Accademia Fiorentina.*

BELLA è la virità , ma un poco schiva
E ruvidetta , e raro occhio mortale
Senza alcun velo a contemplarla arriva ,
Ed esce dal suo volto un fulgor tale ,
Che pochi gli occhi son saldi e vivaci ,
Che di fissarsi in lui sieno capaci.
O tu cui disvelò tutti i suoi rai
La Dea che ognor ti segue e t' accarezza ,
Che di nobili grazie ornar ben sai
La sua ruvida e semplice bellezza ,
Odi parlar due bestie , e dimmi poi
Quanti udisti così garrir tra noi.
Vengo a veder del ciel la meraviglia ;
Il Sol cioè ch' esca dall' onde fuori ,
Una Talpa diceva , e quel che ancora
Nessun potè , vi fisserò le ciglia :
Sì dice che nessun guardar lo puote ,
Perchè ? tutti hanno gli occhi infermi troppo ;
Io li ho sì forti , che talor se intoppo ,
Un sasso , un tronco appena me li scote.
Taci , un Gufo gridò , tra gli animali
O la più stolta , frena i detti sciocchi :
Di che ti vanti ? i tuoi ti pajon occhi
Da fare osservazioni naturali ?
Lo sono i miei , che nella più profonda

Notte veggon l' oggetto il più minuto ,
E a contemplare il Sol son qua venuto
Apposta , e aspetto ch' ei sorga dall' onda.
Garrivano così da folli sotto

Annosa quercia , nelle di cui cime
Un Aquila li udì , ma con sublime
Sorriso restò quieta e non fe' motto.
E già sull' aureo balzo d' Oriente

Il Sol s' affaccia con purpurea veste ,
E la natura , e gli occhi tutti investe
Col vivo di sua luce ampio torrente.
Fugge il Gufo stordito al nero speco ,
Urtando ora in un tronco , ora in un muro ,
E grida , il Sol fa dunque il mondo oscuro ,
Io più non veggo , il Sol m' ha fatto cieco.

La Talpa ch' ode degli augelli il canto
Che salutan giulivi il Sol già nato ,
Dice: ov' è questo Sole? ed or da un lato ,
Ora dall' altro il capo volge intanto.

L' Aquila allor con maestoso salto
Spiega verso del Sol le forti piume ,
E dritta e fisa nel celeste lume
Rapida sorge , e perdesi nell' alto.
» La Veritade è il Sole , a cui la gente
» E Gufo , o Talpa , Aquila raramente.

FAVOLA XXIX.

IL Dervis , E IL RE DI PERSIA.

LASCIAR io vo'le baje , e una materia
 Trattar , che forse qualche maldicente
 Dirà che pel mio stile è troppo seria ;
 Lo dica pure , che alla maldicenza
 Incallita la fibra , più non sente ,
 O lo soffre con riso e pazienza ;
 Un' ascetica favola , o parabola
 M'oda contare intanto , e con un ghigno
 Ironico e maligno ,
 Chiamandomi novello Ilarione
 Prepari qualche santa riflessione.
 Un Dervis Levantino
 Facendo per la Persia il suo cammino ,
 Pervenne a notte oscura
 Di Susa dentro alle superbe mura ;
 Al palagio reale
 Francamente s'avvia ,
 Su per le regie scale
 Fino alla sala maestosa ascende ,
 E senza soggezione
 La piccola valigia ivi depone ,
 E per dormire il suo strapunto stende.
 Subito accorre là
 Lo stuol de' Cortigiani , e gli domanda
 Con mal viso : che cerca ? e cosa fa ?
 Rispose il vecchio in tuon di gravità :
 Che venne ad alloggiare a una locanda.

Quando ascoltar con tal nome avviliro
Quell' augusta dimora ,
Chi puote appien ridire
Qual' ira ardesse i Cortigiani allora ?
Lo trattaron co' nomi i più villani ,
E vi fu chi opinò che un tanto ardire
Fosse allor dichiarato
Di lesa Maestade un attentato.
Furiose le mani
Su quell' uom venerando
Stavan per metter , quando
Al fracasso , all' insolito rumore ,
Della Reggia il Signore
Colà sen venne , ed ebbe con sorpresa
Mista a sorriso la querela intesa ;
Per la canuta chioma , ed il rugoso
Venerabile aspetto ,
Che rendea più sublime e maestoso
La barba bianca che scendea sul petto ,
Commosso il Re , così che senza sdegno
Gli disse : come cieco era a tal segno
Da prendere un palagio signorile
Per un albergo vile ?
Voltosi il vecchio al Re :
Dimmi , se non ti spiace ,
Chi abitò quest' albergo avanti a te ?
Belo il mio padre - e innanzi ? - l'avo Arsace -
E dopo te , dimmi , chi avrà la sorte
Di dimorarvi ? - il mio figliuol Fraorte -
E un ospizio ? una sede
Ove cotanta gente
Abita , e si succede

Così rapidamente ,
 Ditemi in cortesia ,
 Non la potrò chiamare un' Osteria ? -
 La trista veritade il Rege udì ,
 Non osò replicare , e impallidì.
 » Beltà , senno , virtù , scettro reale
 » Gli anni fugaci ad arrestar non vale ;
 » Siam tutti viandanti in questa vita ,
 » E giungiam presto al fin di nostra gita.

F A V O L A X X X .

LA ROSA FINTA , E LA VERA.

Alla Signora Luisa Corboli.

BELTA' cosa è celeste , e in chi la mira
 Un non so che di tenero e di dolce ,
 Che serpe al cor , tacitamente spira ,
 E gli egri spirti avviva e i sensi molce ,
 Ma presto langue sì soave moto ,
 Sa il bello è muto e freddo e d' alma vuoto.
 Quando formar vuol di se cosa degna
 Natura , il volto della Donna Argiva ,
 Il collo , il sen , le braccia ella disegna ,
 D' azzurra luce i teneri occhi avviva ,
 La bocca al riso atteggia , quale avea
 A Pari innanzi la Ciprigna Dea.
 Vestite di sì bel velo un' alma , dove
 Vibra qual gemma il brio tremoli raggi ,
 Brio che il modesto senno e temprà e move ,
 E fuor n' esce vestito in detti saggi ;

Tutto unisce a un bel cor : chi non ravvisa
In questo quadro TE gentil LUISA ?
Onde a TE vien la favoletta mia ,
E dell' amabil Rosa il peregrino
Modello ai spettator mostra qual sia ,
Che del mondo galante entro il giardino
In te vedranno l' odoroso fiore ,
In mezzo a tanti che non hanno odore.

Sopra la sponda ondosa

Di tazza colorata

Una vermiglia rosa

Stavasene affacciata ,

Rosa spuntata fuori ,

E colta allora allora.

Di molle seta intesa

Spiegava a lei vicina ,

La verdeggianti vesta ,

La chiama porporina ,

Rosa , che sua sorella

Parea , tant' era bella.

Volgea il vol la pinta

D' insetti alata schiera

Tanto alla rosa finta ,

Come alla rosa vera ,

Per fare a lor la corte ,

Ma con diversa sorte.

Ecco al serico fiore

La farfalletta scende

Tratta dal bel colore ;

Librasi , e dubbia pende ,

Poi torce il volo , o presta

Sul vero fior s' arresta.

Ronzando la saluta

L'ape, e le gira intorno ;
Ma quando poi la fiuta ,
Tosto con onta e scorno
Sen fugge , e l'agil ala
Sul vero fior poi cala.

Donzelletta gentile

Cui dell' età sorgea
Appunto il fresco aprile ,
Poichè due lustri avea
Compiti omai di poco ,
Stava a mirar quel gioco.

Indi in semplici detti ,

Madre , per quale incanto
Esclama degl' insetti
L' agile stuol soltanto
A questa rosa vola ,
E l'altra resta sola?

Son tutte due vezzose ,

Hanno il colore istesso :

E vero le rispose

La madre , ma se appresso

Ad ambe tu ti fai

La causa ne saprai.

Senti qual dolce esali

Odor da queste foglie ?

Le pinte tremol' ali

Ogn' insetto discioglie

Tratto dall' odorosa

Traccia , e sol qui si posa.

Prendi or l'altra a odorare ;

Non dà segno di vita ,

Un cadavere pare
 Ornata di fiorita
 Spoglia , e che non ha dietro
 Anima e sentimento.
 Da questo esempio impara ,
 Che l' esterior bellezza
 Senza lo spirto , o cara ,
 Il saggio tanto apprezza ,
 Che lo stuol volatore
 La rosa senza odore.

F A V O L A XXXI.

IL MUGHERINO DI GOA E L' ASINO (a).

LEGGIADRI giovani ,
 Donne vezzose ,
 Che amate cingere
 Il crin di rose :
 Cha il bel ranucolo
 O la giunchiglia ,
 Che l' odorifera
 Vaga famiglia
 Tutta proteggere ,
 Amar solete ;
 O vezzosissime
 Schiere piangete (a) :

(a) Questa non è una favola ma un fatto veramente accaduto:

Sfatevi in lacrime
Sul caso amaro
Che a dirvi in querulo
Suon mi preparo.
Dirò con flebile
Voce infelice ,
Come quel misero
Che piange e dice :
Lesbin sì celebre
Per l' elegante
Gusto nel lucido
Mondo galante ;
Lesbino in florido
Verde ricetto
Ha un tempio nobile
A Flora eretto.
La Diva accolse
Fra' suoi più cari ,
E i fior vi spuntano
Più vaghi e rari :
Quì delle Grazie
Danza la schiera ;
Quì spesso arrestasi
La Primavera :
Sull' odorifero
Suolo s' asside ,
S' infiora gli aurei
Capelli e ride.
Sovente Zefiro
Per meraviglia
Inarca attonite
Quivi le ciglia :

Vedendo nascere
Nel loco istesso
E i fior che nacquero
All' Iado appresso ,
E quei che vestono
Le incolte sponde ,
Ove l' Amazzone
Diè il nome all' onde.

Da i fidi Gallici
Vennero a stuolo ,
Dagli orti Batavi ,
Dall' Anglo suolo.

Era dagl' Indici
Giardini appunto ,
Diletto a Venere ,
Un fior qui giunto.

Stellato e candido ,
Il peregrino
Fior credi simile
Al Mugherino ;

Ma su lui sorgere
Tu il vedi , quanto
Il Pastor Siculo
Ad Aci accanto.

Di foglie lattee
Spiega sì bella
Serie , che sembrati
Candida stella.

Sparge nell' aere
Cotanti odori ,
Che par che gli aliti
Di mille fiori

L' aura scherzevole
Abbia levati
Sull' ali tremule ,
E insiem mischiati.
O prima gloria
Degli orti Eoi ,
Qual man benefica
Recotti a noi ?
I venti , i turbini
Come potesti
Placar degli Affrici
Lidi funesti ?
Tua vita fragile
Qual Dio cortese
Dalle mortifere
Calme difese ?
La stessa Venere
Con rosea mano
Guidò sul liguido
Spumoso piano
Il legno pavido ;
E colle chiare
Luci fe' placido
Il cielo e il mare.
Ma da pericoli
Tanti scampato ,
Qual fato barbaro
T' era serbuto ?
Deh ! vaghi giovani ,
S' è in voi pietate ,
Le grida flebili
Ora addoppiate.

Sfatevi in lagrime
Sul caso amaro ,
Che a dirvi in querulo
Suon mi preparo.
Già il verno rigido
A poco a poco
Al molle zefiro
Cedeva il loco :
E i fiati tepidi
Spirando intorno ,
I fior destavano
Sul suolo adorno.
Febo mostravasi
Senz' alcun velo ;
Questo era l'aere ,
Serenò il Cielo.
Tratta dal calido
Soggiorno amico
La pianta tenera
Al cielo aprico ,
Scotendo il torpido
Languor , godea
Sotto la lucida
Pioggia Febea
Ahimè ! qual' orrido
Infame mostro
Veggio il piè mettere
Nel verde chiostro ?
Ninfe , scacciatelo
Dal suolo ameno :
Il destrier rustico
E di Sileno.

Ve' con con qual' aria
Grave s' avanza ,
Quasi una bestia
Sia d' importanza.
Ahi ! la durissima
Unghia funesta
Gli steli teneri
Rompe e calpesta.
Stende famelico
La bocca irsuta ;
Col duro e pendulo
Labbro già fiuta
La pianta timida ;
E di repente
V' arruota l' avido
Villano dente :
E sotto il barbaro
Morso asinino
Perisce l' Indico
Bel Mugherino.
La vista orribile
Ah ! non sofferse
Flora ; e gli occhi umidi
Con man coperse.
Le Ninfe il piansero :
E al lor lamento
L' aure accordarono
Flebil concento.
Fama è che l' Asino ,
Poi ch' una o due
Volte ravvolsero
Le zanne sue

Il fior nel fetido
Sozzo palato ,
Sul suol sputandolo
L' ebbe gittato.
Lui come un' ostica
Erba sprezzò ;
E l' ampie e ruvide
Nari aggrinzò.
O donne amabili ,
Da sì fatale
Caso , almen traggasi
Qualche morale:
Quando fra l' ispide
Braccia di sposo
Deforme , sordido ,
Vecchio , geloso ,
A vaga giovine
Di cader tocca ,
E un fior che all' asino
Si getta in bocca.

FAVOLA XXXII.

L' ALBERO DELLA SCIENZA.

O S S I A

I SISTEMI FILOSOFICI.

FELICE chi poteo della natura
 I più nascosti arcani indovinare ,
 E diradar la dotta nebbia oscura !
 Esclami tu : ma chi lo potè fare ?
 Adam , che il frutto della scienza scosse ;
 Che imparò ? Ch'era nudo , e vergognoso ;
 Onde in foglie s'avvolse. L'orgoglioso
 Filosofo così sillogizzando ,
 Giunge a imparar lo stesso : e vergognoso
 Va certi romanzetti immaginando ,
 Che si chiaman sistemi , e son le fronde ,
 Con cui la propria nudità nasconde.

F A V O L A XXXIII.

GIOVE , L' AMANTE.

E

IL CANERINO.

GIOVE , se potess' io , con un sospiro
 Diceva un dì Dalmiro ,
 Trasformarmi in quel vago Canarino ,
 Che alla mia Fille sta sempre vicino ,
 Quanto lieto sarei ,
 Per non scostarmi un passo mai da lei.
 Il Padre degli Dei
 Accolse il voto ; e gli rifulse in viso
 Maestoso sorriso ,
 Che l'aria serenò tosto e gli abissi ,
 E luce accrebbe agli astri erranti e ai fissi ;
 E al giovinetto semplice concesse
 Di farsi Canarin quando volesse.
 Il suo spirito allora il corpo lassa ,
 E in quel dell' augellin tosto trapassa.
 Qui grida un metafisico :
 Cosa fu del suo corpo ? Udite : in quello
 L' alma entrò dell' augello ;
 E dicon quei che il videro e l' udiro ,
 Ch' ei fece ottimamente da Dalmiro.
 Ma son pur sciocchi e vani
 I desiderj umani !
 Dopo breve soggiorno ,

Credo d' un solo giorno ,
Lo spirito deluso ,
Attonito , confuso
Ritorna al corpo suo tristo e pentito ,
Gridando : che troppo ha visto e sentito,
Donne vaghe , fra voi , mai vi saria
Chi a me per cortesia
Il segreto svelasse , e mi dicesse
Ciò che il Giovine udisse , oppur vedesse ?
» Per gastigo sovente
» Giove a' voti degli uomini acconsente.

F A V O L A XXXIV.

IL LAURO E IL PASTORE.

PERCHÈ ti scelsi trista ed infeconda
Inutil pianta ? Ad un Allor frondoso
Gridava Elpin sdegnoso :
Forse di lucid' onda
Non ti rigai pietoso e diligente
Nella stagion più algente ?
Opra è mia se il tuo orin sì verde e spesso
Intorno intorno stendi :
Di mie fatiche adesso
Questa mercè mi rendi ?
Piccole bacche inutili ed amare
Tu porgi alla mia fame ;
Mentre di poma preziose e care
Di più saggio cultore offre alle brame
Ogni negletto e povero arboscello.

Rispose al Villanello

- Il Lauro : se il mio frutto poco vale ,
 La mia fronda , è immortale :
 Cingitene la fronte ;
 E allor che avrà perduto il prato e il monte
 Tutto il suo verde , io col mio verde eterno
 Fiorirò sul tuo crin l'estate e il verno.
- » Parla il Lauro ai poeti in voci tali :
 » Scrivete pur scrivete :
 » Di fame morirete ,
 » Ma sarete immortali.

FAVOLA XXXV.

PAMELA , E MARINA.

CAGNOLINE DI SILVIA (a).

A chi somiglia Silvia ?
 Le sue forme leggiadre
 Amor sovente ingannano ,
 Ch' ei credela sua madre.
 Che membra avea sì candide ,
 Chiome sì fine e bionde ,
 Vita sì snella ed agile ,
 Quando spuntò dall' onde.
 Ma quel che manca a Venere ,
 In sì rara beltade
 Vagamente s' accoppiano ,

(a) S. A. la Principessa di Cowper.

Modestia e Dignitade.

A quell' azzurro circolo ,
Per cui le luci belle
Brillan quai sul ceruleo
Notturmo ciel due stelle ,
La credereste Pallade ,
Ma non guerrier furore
Spira il soave e tenero
Sguardo , ma grazia e amore.
Più spesso poi rassembraci ,
(Giacchè bellezza umana
Mal puote a tanto giugnere)
La cacciatrice Diana.
Quando sul verde margine
Adagia il lato stanco ,
Al mormorio de' zefiri ,
Co' fidi cani al fianco.
Perchè quest' amorevoli
Bestiole mansuete ,
Tanto fedeli agli uomini ,
Sì buone , e sì discrete ,
In cui dipinta mirasi
Senz' arte la natura ,
Di Ninfa così amabile
Sono delizia e cura ;
V' è qualche austero Cinico ,
Che come un folle eccesso
Quest' innocente genio
Condanna nel bel sesso ;
Dicendo , che le tenere
Carezze femminine
Cert' altre sol si meritano

Galanti bestioline ,
Bestie , che in vero han d' uomini
La figura , l' accento ,
Di donne hanno poi l' anima ,
I vezzi , il portamento :
Sono una terza specie ;
E un fisico dirà ,
Fra gli uomini e le scimie
Ch' ella framezzo sta :
Che alle scimie appartengano
Per me son di parere ,
Perchè troppo le imitano
Ai gesti , alle maniere.
Il molle sesso servono
Sì ben , che appare in quelle
Un' alma ragionevole ;
Voi conoscete , o belle ,
Senza ch' io pur la nomini ,
Sì amabile bestiola :
V' è chi vuol che le femine
A questa bestia sola
Le lor carezze deggiano ,
Che per le bestie mute
Son le carezze (dicono)
Inutili e perdute.
Io di parer contrario
Son , che bestia per bestia ,
Le bestie che non parlano
Ci dan minor molestia.
Con ragion dunque Silvia
Pamela ama e Marina ;
Pamela è del suo genere

La Diva , la Reina.
Di vaga pelle ed aurea
Il bel dorso è vestita ,
Che col pel fino e morbido
A palpeggiarla invita.
Sottili orecchie pendono
Sul muso serio e grave ,
Sta sugli occhi pacifici
Fisionomia soave.
E mansueta e docile
Di Silvio i gesti , i detti
Intende sì , che merita
Di lei tutti gli affetti ;
Marina poi col mobile
Vivo occhio impaziente
Di quiete , lieve aggirasi ,
Furbetta , impertinente :
All' irto pelo , al piccolo
Muso , all' orecchia acuta ,
Ad una volpe è simile ,
Ed è qual volpe astuta.
Cortese ed amorevole
E Silvia ad ambedue ;
Ma più Pamela amabile
Gode le grazie sue.
Orgogliosetta ed invida
Inferior si mira
Marina , e sempre l' agita.
Rabbia , dispetto ed ira ;
Ed ardirebbe mordere
La sua rival ; ma teme ,
Ed infra i denti tacita.

Mormora spesso e freme.
Ma poi davanti a Silvia
Par che adori Pamela.
Or la lambisce , or bacia ,
E il mal talento cela.
Così spesso s'abbracciano
Ufficiosi , attenti
Due Cortigian , mostrandosi
Con finto riso i denti.
O Musa tu che d' Ilio
Poichè l' atre faville
Cantasti , e Ulisse , ed Ettore
Ed il furor d' Achille ,
Le pugne dir non spiacqueti
Dei Topi e delle Rane ,
Che sai gli astj feminei ,
Le picche cortigiane ;
Narrami qual' insidia
Marina tristarella ,
Per coprirla d' infamia ,
Tendesse alla sorella.
Era di veli e seriche
Maglie inteso e trapunto
Un Gatto (a) elegantissimo
Fin dalla Senna giunto ;
Gatto a velare e cingere
(O lui felice !) eletto
A Silvia il collo , e il candido
E palpitante petto ;
Gatto del vasto genio

(a) Sorte d' abbigliamento femminile.

Che prodigo diè fuora
I Turenni, i Cartesii,
Prodotto allora allora.
E acciò non fosse il pregio
Di novità perduto,
A volo era col rapido
Corrier fin qua venuto.
Lui rispettato avevano
Gli spessi urti e la mano,
La man curiosa e ruvida
Del doganier villano:
Che una schiera d'aerei
Silfi (a), quand'ei si mosse,
L'ebbe tosto in custodia;
Essa le alpine scosse.
Frenò coll'invisibile
Mano e coll'ampie penne
Coprillo, e i venti e i turbini
Da lui lontani tenne.
E salvo già nel tempio
A' belli usi sacro
Della sua sorte tumido
Pompa facea spiegato;
I suoi galanti socii
Guardando d'alto in basso,
Quei che il Levita imitano,
O l'agile Circasso,
O quei che il nome trassero

(a) Hanno immaginato i Poeti che i Silfi sieno una specie di spiriti folletti, i quali abbiano cura delle cose galanti.

Dalla buttata invano
Calpe , o dal Duce Gallico (a) ,
O dal barbiere Ispano (b).

Ma della sorte prospera
Istabile è il favore :
I lor confini han prossimi
La gioja ed il dolore.

Pamela in sulla soglia
Dell' arsenal galante
Stava custode solita ,
Ma poco vigilante ;
Che senza il poter magico
Dell' offa medicata
Aveva il piccol cerbero
La guardia abbandonata.

Sulle distese e morbide
Zampe appoggiando il muso ,
In un profondo e placido
Oblio le luci ha chiuso.

Ma veglia , e dagli stimoli
D' invidia il cor trafitto
Sente Marina , e medita
Un orrido delitto.

Nel vago santuario ,
Piena d' ardire insano ,
Ove entrar non è lecito
Ad occhio alcun profano ,

(a) Si allude a diversi ornamenti femminili che presero il nome dai Generali o dalle Piazze assediato nell' ultima guerra.

(b) Mode alla Figarò.

Con piè sospeso e tacito
Penetra lenta lenta ,
E , per strapparlo , al serico
Gatto gentil s'avventa.

Tutto de' Silfi il lucido
Squadron tremò , si scosse ;
Ed a frenar l' orribile
Opra le penne mosse ;

E di Silvia l' armonica
Fingendo e nota voce ,
Per tre volte sgridandola
Frenò l' impeto atroce ;

Tre volte quella perfida
I denti e il piè sospese ,
Girando gli occhi pavida ,
E con l' orecchie tese ;

Ma cieca alfine , ed ebria
Di rabbia e di livore ,
Azzanna , rompe e lacera
Di Gallia il primo onore ;

E col dente sacrilego
I rotti pezzi scote ,
Quinci e quindi sbattendoli
Al muso ed alle gote.

Nè ad ingojar quell' empia
La terra il seno aperse ,
E per orror , di tenebre
Il Sol si ricoperse ?

O del francese Genio
Gloria , elegante Gatto
Ahi come giaci o misero ,
E rotto e scontraffatto !

Ma udite ove può giugnere
D' un bruto la nequizia !
Forse la rea dagli uomini
Appresa ha la malizia ?
Il vel squarciato in ampio
Foro co' denti prende ,
E a Pamela sul pendulo
Collo l'adatta , e stende
In guisa , che ogni piccolo
Moto , fa che la testa
Nel foro aperto penetra ,
E imprigionata resta :
E a così forte indizio
Spera la bestia astuta
Che rea sarà la semplice
Pamela alfin creduta.
Poi palpitante , e conscia
Dell' orrido misfatto ,
In loco oscuro timida
Nascondesi ad un tratto.
Ma i servi già discoprono
L' atra ferale scena
Inorriditi , e credono
Agli occhi proprj appena.
Lisetta il sen percuotesi ,
Si lacera le chiome ,
Più volte il Gallo artefice
In van chiamando a nome.
Le aurate volte eccheggiano ,
Chi grida , chi bisbiglia ,
Tutta confusa e attonita
V' accorre la famiglia.

Tigello in sugli armonici
 Tasti la man sospese :
 Deposti i tubi elettrici,
 Criton colà discese ;
 Ed un consulto medico
 Di convulsive scosse
 Lasciando in tronco , celero
 Là Temison si mosse.
 Fra sì confuso strepito
 Appar Silvia , e davante
 A lei si fa silenzio
 E quiete in un istante.
 Tal sul turbato pelago
 Qualor Ciprigna appare ,
 I verti e l'onde tacciono ,
 Calmasi il cielo e il mare.
 E già dal sonno infausto
 Alfin Pamela desta ,
 Mira quale infortunio
 L'empio destin le appresta.
 Rea d'un delitto orribile
 Si vede in apparenza ,
 Nè sa come difendere
 Possa la sua innocenza.
 Co' vezzi usati e teneri
 Ver Silvia alza la faccia ,
 Gira la coda , e mugola ;
 Ma Silvia la discaccia.
 In tuon severo sgridala ;
 Pur di sì grave eccesso
 Appena rea credendola ,
 Tosto intima il processo,
Pignotti Fav.

Leco un severo formasi.
Consesso criminale ,
Silvia pietoso giudice
Presiede al tribunale.
Non con aria più rigida
In Gallia la sovrana
Corte a opinare adunasi
Sulla fatal collana (6).
Quinci e quindi si disputa
Molto in legal conflitto ,
Pamela addosso trovasi
Il corpo del delitto.
Ma in favor della misera
Molte le prove sono ,
Il suo primier carattere
Saggio , modesto e buono.
Segni di tal perfidia
Finora non ha dati ,
Nè si diventa subito
Affatto scellerati.
Non ha così buon credito
Però dall' altro canto
Marina , e dove ascondesi ?
Dov' è Marina intanto ?
Perchè non corse al solito
Con officiose e accorte
Lusinghe e vezzi , a Silvia

(6) Nel tempo in cui fu fatta questa favola si agitava in Francia il famoso processo della Collana.

A far l'usata corte?

Dove si può nascondere?

Che mutazione è questa?

Timor , rimorso arrestala ,

E alto sospetto desta.

Lungamente ricercasi ,

E sotto oscuro letto

Celata alfin la trovano ,

E più cresce il sospetto.

Invan più volte chiamala

Voce severa e grave ,

O del fregato pollice

Lo scoppiettar soave.

Quasi a forza la traggono ;

Se n' esce a lenti passi ,

La coda al ventre piegasi ,

Col capo e orecchi bassi :

E nel confuso e attonito

Sembiante porta scritto ,

E negli sguardi timidi

Il segno del delitto.

Ma con quale ammirabile

E misteriosa legge ,

Per quali strade incognite

Gli oppressi il ciel protegge ?

Piccolo nastro serico

Del velo lacerato

Tra il pelo folto ed ispido

Del muso era intricato ;

Tutti lo riconoscono ,

E tutti ad alta voce

Rea la Marina chiamano

Della perfidia atroce.

Empia, qual merti strazio !

Felice, che il tuo fato

Al Parlamento Gallico

Decider non è dato.

In fronte l'ignominia

Non scolpiratti il bollo (7)

Nè in processione pubblica

Andrai con fune al collo ;

Perchè il gentil tuo giudice

Troppo è pietoso e buono ,

E ai falli che l'offendono

Facile a dar perdono.

Intanto da scherzevoli

E ludriche vicende ,

Fra le fole poetiche

Questa moral s'apprende :

» Del ciel l'alta giustizia

» Permette che ben spesso

» Nell'inganno precipiti

» L'ingannatore istesso.

(7) S' allude alla sentenza del processo nominato di sopra.

L' ASINO , ED IL CAVALLO-

—

Imitantes omnia picae.
OVID.

NEL campo equestre un nobile Destriero
Stava di vaghe e ricche spoglie ornato ,
E pareva che invitasse il cavaliere
Col feroce nitrito al gioco usato :
Ondeggia sparso il crin sul collo altero ,
E biancheggia vi spuma il fren dorato ;
Tende l'acute orecchie , il freno scote ,
E colla ferrea zampa il suol percote.

Sopra lui spicca il cavaliere un salto ,
E gli parla or col freno , or colla voce ;
Ed egli or su due zampe ergesi in alto ,
Or col piè deretan sbalza feroce ,
Or volteggia , or s'acconcia a un finto assalto ,
O va con tardo passo , or con veloce :
Di spettatori il cinge ampia corona ,
E di festivi applausi il campo suona.

In mezzo ai spettatori un Asinello
Stava , di duro basto ornato il dosso ,
Su cui sedeva un rozzo villanello
Con un bastone in man nocchiuto e grosso :
L'Asin mirò spettacolo sì bello ,
E sì tentò di gloria il cor commosso :
Non solo i letterati , ovver gli eroi ,
Gonfia la glosia ancor gli Asini e i Buoi.
Ed imitare il corridor volendo ,

Spicca un salto veloce sì , che appena
 Se n' avvede il villan , che giù cadendo
 Si trovò rovesciato in sull' arena :
 Nel campo equestre allor sen vien correndo ,
 E strani salti e calci intorno mena :
 Risuonan le fischiate da ogni canto ,
 Ed ei col raglio suo s' applaude intanto.
 Sorge il villano , e colla mano afferra
 Il noderoso suo duro randello ,
 Ed infuriato addosso si disserra
 Al borioso e stupido Asinello :
 Fugge l' Asino invan , saltella ed erra :
 Lo siegue il legno in questo lato e in quello ;
 E in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno
 Alla stalla natia fece ritorno.
 » Veggo ogni dì nel mondo Asini altieri ,
 » Che d' uguagliarsi ardiscono ai Destrieri ;
 » Ma non han tutti (ed è questo un gran male)
 » Sempre dell' Asin mio la sorte eguale.

F A V O L A XXXVII.

LA ROSA , E LO SPINO.

Quanto si mostra men , tanto è più bella.
 TASSO.

CINTA di spine ruvide
 In denso cespo ascosa ,
 Qual verginella timida ,
 Fioria purpurea Rosa.
 Sì folta ricoprivala

La siepe d' ogni intorno ,
Che appena un raggio languido
Vi trasparia del giorno.
Già dai sottili screpoli
Del verde estremo ammanto
L' ascoso sen purpureo
Si scopriva alquanto.
Del bel cespuglio ombrifero
Entro la stanza oscura
Crescea quasi invisibile ,
Ma più crescea sicura.
L' impaziente vergine
Della sua forma altera ,
Brillar volea tra i lucidi
Figli di primavera :
E incominciò la semplice
Del suo crudel confino
Con detti acerbi e queruli
Ad accusar lo Spino.
Crudel chiamollo e barbaro ,
Perchè la libertade
Toglieva alla sua giovine
Ed innocente etade ;
E ingloriosa e inutile ,
Così senza ragione
Perder l' età facevale
In orrida prigionie.
Taci , con tuono rigido
Gridò lo Spino , e pesa
Meglio le voci frivole ,
Ch' io son la tua difesa :
Se del merigge fervido

La rabbia non t'offende ,
Col verde manto provido
Chi mai , chi ti difende ?
Chi dagl' insulti copreti
Del gregge e dell' armento ,
Della rabbiosa grandine ,
Del ruinoso vènto ?
Taci , ed ama la rustica ,
Incognita dimora ,
Che il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora ;
Nè sai quanti pericoli
In mezzo all' aria aperta ,
Circondin la tua tenera
Etade , ed inesperta.
Tace ; ma freme tacita ,
Fra sè si lima e rode ,
E invoca il tuono e il turbine
Sul suo crudel custode.
Ma intanto ecco il sollecito
Villan col ferro in mano , !
Che monda dagl' inutili
Germogli il verde piano ;
E giù la falce rigida
Stende la man crudele
Della vermiglia vergine
Sul guardian fedele :
Invece allor di piangere ,
Gioisce il fiore ingrato ,
E può mirar con giubilo
Del suo custode il fato.
Già cade in tronchi lacero

Lo spino in sul terreno ,
Già il piano giorno penetra
Nel verde ombroso seno.
Dai duri impacci libera ,
Allor su' fiori e l'erba
Erge la Rosa incauta
La fronte alta e superba.
A lei d'intorno scherzano
L'aurette mattutine ,
Gli augelli la salutano ,
L'alba le imperla il crine.
Ma , oh Dio , l'ore piacevoli
Quanto son lievi e corte !
Oh quanto incerta e instabile
È del piacer la sorte !
Da lungi ecco che mirala
Il Bruco , ed insolente
Sul verde stel s'arrampica ,
V'arrota avido il dente.
Ratta lo segue l' avida
Sozza Lumaca ancora ,
Che d'atra bava sordida
L'intride , e la divora.
Arsa dal Sol scolorasi
Pria d'esser ben fiorita :
Invano allor la misera
Chiede allo Spino aita.
Già secca , esangue e pallida
Perde il natio vigore ,
L'aride foglie cadono ,
E avanti tempo muore.
» O donzellette semplici ,

- » Voi che sicure e liete
 » Di saggia madre provida
 » Sotto del fren vivete ;
 » Se il giogo necessario
 » Mai vi sembrasse grave ,
 » Nella Rosa specchiatevi ,
 » E vi parrà soave.

F A V O L A XXXVIII.

LA FARFALLA , E LA LUMACA.

. . . *Seggendo in piuma*
In fama non si vien , nè sotto coltre ;
Senza la qual chi sua vita consuma ,
Cotal vestigio in terra di se lascia ,
Qual fumo in aere , ed in acqua la spuma.

DANTE.

CANDIDO Verme ad ammirabile opra
 Scelto dalla Natura , e già saziato
 E del cibo e del sonno , ecco che sopra
 Arido tronco annoda il filo aurato ,
 E la fatica e il senno insieme adopra ,
 Il filo avvolge in questo , ora in quel lato ,
 E notte e dì senza pigliar riposo
 Prosegue il suo lavoro industrioso.
 Sotto di lui nell' umido terreno
 Una pigra Lumaca albergo aveà ,
 Che in ozio vile involta all' erbe in seno
 Ingloriosa vita ognor traea :
 Appena pochi passi in sull' ameno

Campo il cibo a cercar lenta movea ;
E saziato il natural desio ,
Cadea di nuovo in un profondo oblio.

Le sonnacchiose luci un giorno aperse ,
E in alto il pigro capo alquanto alzato ,
Estranio a lei spettacolo s'offerse ,
L'industre Verme tanto affaticato :
Attonite le luci in lui converse ,
E il vide sì anelante ed occupato ,
Che non son l'opre sue punto interrotte
Nè dal desio del cibo , o dalla notte.

E dal torpido sen traendo fuore
La languida parola con gran stento ,
Disse , e chi sei tu che con tanto ardore
Travagli sempre al tuo lavoro intento ?
Qual spèri frutto mai del tuo sudore ?
Se mentre sì t'affanni , ogni momento
Rapido fugge della bella etade ,
E la vita dechina che alfin cade ?

La tua follia conosci , o sventurato ,
Il vano lascia e inutile lavoro ,
E scendi in sen di questo ameno prato ,
Ove all'ombra del mirto e dell'alloro
Un ozio lungo , ed un oblio beato
Infonde nelle membra almo ristoro ;
E dove l'erba fresca e saporita
Senza fatica a satollar c'invita.

Rispose il Verme allor ; volgendo appena
Sulla Lumaca il guardo disdegnoso :
Questa , che sembra a te d'affanni piena ,
Vita m'è cara più del tuo riposo ;
Questa a un nuovo di cose ordin mi mena ,

A uno stato più lieto e glorioso :
Io vestirò candide piume ; e a volo
M'inalzerò dal vile ed umil suolo.
Forse credi , che t'abbia la Natura
Per satollare il ventre sol creato ?
Goditi pure , o vil , godi sicura
La sozza quiete e l'ozio inonorato ,
Lumaca ognor sarai vile ed oscura ,
Costretta a strascinare il grave lato
Sul terren duro in atra bava involta ,
Entro il sordido linfo ognor sepolta.
Disse : ma la Lumaca neghittosa
Rise , piegò la testa , e addormentosse ;
Cangiossi intanto il Verme in graziosa
Farfalla , e a lei d'intorno il volo mosse ,
A mutazion sì strana e portentosa
Il pigro insetto alquanto si riscosse ;
Ma dopo breve e tarda meraviglia
Nel consueto oblio chiuse le ciglia.
» O voi , che in mezzo alle ricchezze e agli agi
» De' splendidi palagi ,
» Sprezzando l'arti , per cui l'uom dal suolo
» S'inalza a nobil volo ,
» In pomposa pigrizia vi giacete ,
» La mia Lumaca a contemplar prendete.

F A V O L A XXXIX.

LA SCIMIA , O SIA IL BUFFONE.

Imi derisor lecti.

HORAT.

UNO Scimiotto assai sudicio e brutto ,
 Imitator dell' azioni umane ,
 Della bruttezza sua cogliendo il frutto ,
 Fece il buffon per guadagnarsi il pane ;
 E con burle e con scherzi anche insolenti
 Ben spesso divertir sapea le genti.
 In quella casa dove egli vivea ,
 Guadagnato di tutti avea l' affetto ,
 Niun più lo sguardo al Pappagal volgea ,
 Il Can si stava in un canton negletto ;
 Ei fatto ardito , si prendea piacere
 Di schernir le persone più severe.
 Talor se in casa il medico apparia
 Con passo grave e con fronte rugosa ,
 Il traditore a un tratto gli rapia
 L' autorevol parrucca maestosa ,
 E gli rapia con essa in conseguenza
 Tutta la gravità , mezza la scienza.
 Bello era poscia il rimirarlo ornato
 Della parucca stessa in aria mesta
 Avvicinarsi al letto del malato ,
 Tastare il polso , e poi crollar la testa :
 Pareva che a farlo al buon medico eguale ,
 Mancasse sol la laurea dottorale.
 La scuffia al capo , al tergo egli adattava

Pignotti Fav.

14

Il manto col cappuccio flottuante ,
E i ricercati vezzi egli imitava
D'una leziosa femina galante :
Or fiso sullo specchio un riso apriva ,
Or col ventaglio giocolando giva.
Ma sopra tutto contraffar sapea
Gli atti , le riverenze , il portamento
De' giovani galanti , quando avea
In dosso d'un zerbin l'abbigliamento.
Un occhio ci volea sagace e fino
A distinguer la bestia e lo zerbino.
Così svegliando il riso egli assai spesso
Buscava qualche dolce e buon boccone ;
E vero , che talvolta anche represso
Era il suo troppo ardir con il bastone ;
Ma se il baston gli eroi soffron talora ,
Soffrir non lo dovea la Scimia ancora ?
Un dì che sazio apparve e nauseato
Era alfin il padron di questo gioco ,
Volle , mostrando il derisor burlato ,
Alle spese di lui ridere un poco :
Lo specchio appende , svolge il molle cuojo
E su vi striscia rapido il rasojo.
In tepid'onda indi il sapon discioglie ,
E colla man così l'agita e scote ,
Chè in alta e bianca spuma si raccoglie ,
Ond'egli il mento intridesi e le gote ;
Cauto muove il rasojo , e il viso rade ,
Stride frattanto il pel reciso , e cade.
Compita l'opra , della Scimia in faccia ,
Lascia gli arnesi , e celasi lontano :
Corre la Scimia , e intridesi la faccia ,

- Poi del tagliente ferro arma la mano ;
 Ma le gote e la gola si recide ;
 Urla il buffone , ed il padrone ride.
 » Voi che de' grandi fra le mense liete
 » L'istesso impiego della Scimia avete ,
 » Pensate al suo destin ; che prima o poi
 » Una simile sorte avrete voi.

F A V O L A XL.

L'ANITRA , ED I PAVONI.

*Nec Coe referunt jam tibi purpurae ,
 Nec clari lapides tempora , quae semel
 Notis condita fastis
 Inclusit volucris dies.*

HORAT.

L' AUGELLO di Giunone ,
 Il superbo Pavone
 Del Sole in faccia al lume
 Stava spiegando le dipinte piume :
 L'occhinta coda , in cui l'oro e l'argento
 Risplende ognor di tremolante luce ,
 Cangiano ogni momento ,
 Ad ammirarlo mille augei conduce ;
 Egli con maestà
 Va col collo pieghevole ondeggiando
 Or di qua , or di là ,
 Di sè stesso godendo , e del suo bello ,
 A ricever gli applausi d'ogni augello.
 Un' anitra invidiosa ,

Secca , vecchia , spiumata
Diviene ambiziosa
D'esser come il Pavone corteggiata.
Al covil de' Pavoni ella rivolse
Nascosamente il volo ,
E le penne che sparse eran sul suolo ,
In un fascio raccolse :
Poscia d' un rivo assisa in sulla sponda ,
Specchiandosi nell' onda ,
A dispor cominciò con somma cura
Le non sue penne ad onta di natura.
Due piume le più lunghe e più brillanti
Attaccò sulla testa ,
Che ondeggiando or indietro ed ora avanti
Con moto alterno e spesso ,
Mostravano , che il nostro augello aveva
Delle belle moderne il gusto istesso ;
L' ali poscia , la coda , il tergo , il petto
D' ornar vezzosamente s' ingegnò ;
Poscia il cambiato aspetto
Nell' onda contemplò ;
Se ne compiacque , e allor tutto giuliva
Con crocitante voce
A sè stessa intuonò festoso un viva.
Ma già godendo de' futuri applausi
De' Pavoni alla stanza
Saltellando s' avanza.
Le pinte piume delicate e lustre
Del leggiadro Pavone insiem congiunte
Colle sordide ed unte
Neglette penne dell' augel palustre ,
Facean contrasto tale ,

Che non si vide il più brutto animale.

Alla comparsa inopinata e strana

Di sì sconcia figura ,

Alto suonò d'intorno

Al vano augello un frèmito di scorno.

E quanto più col moto ,

E del collo e dell' ali

Vezzeggiar fra di loro ella volea ,

Più lo scorno ed il riso ognor crescea.

Beffata allor di lì

Sdegnosa sen fuggì ,

E delle sue compagne ella sen venne

Umiliata al men superbo coro ,

Sperando che fra loro ,

Di questi nuovi fregi rivestita ,

Ammirata sarebbe ed applaudita :

Ma tosto che la videro apparire ,

Ciascuna la discaccia ,

Ciascuna la schernisce e la minaccia ;

Onde dovè fuggire

Dalle compagne irate

Infra i colpi di rostro , e le fischiate.

» All' Anitra simile

» Sarà , donne , colci che poco saggia

» Di fior , di piume e giovinili panni

» S' ornerà, quando più nol voglion gli anni;

» E nella stessa guisa

» Sarà da' vecchi e giovani derisa.

F A V O L A X L I .

LA ZUCCA.

Sic itur ad astra.

VIRG.

DOLEVASI una Zucca ,
 D' esser dalla natura condannata
 A gir serpendo sopra il suolo umile :
 Io , dicea , calpestata
 Mi trovo ognor da ogni animal più vile ,
 E dentro il limo involta ,
 E nel crasso vapor sempre sepolta
 Che denso sta sull' umido terreno ,
 Mai non respiro il dolce aer sereno.
 A cangiar sorte intenta
 Volse e rivolse i rami serpeggianti
 Ora indietro , or avanti ,
 Strisciando sopra il suol con gran fatica ,
 Tanto che giunse a un'alta pianta antica ;
 I pieghevoli rami avvolse allora
 Al tronco della pianta intorno intorno ,
 Strisciando chetamente notte e giorno :
 Talchè fra pochi di trovossi giunta
 Dell' albero alla punta ;
 E voltandosi in giù guardò superba
 Gli umil virgulti che giacean sull' erba.
 Questi ripieni allor di meraviglia ,
 Chi mai , dicean tra loro ,
 Portò con lieve inaspettato salto
 Quel frutice peggletto tanto in alto ?

Rispose il giunco allora :

Sapete con qual arte egli poteo

Giungere all'alta cima?

Vilmente sopra il suol strisciando prima.

» La Zucca degli onor la strada insegna

» A chi gli onori a prezzo tal non sdegna.

F A V O L A XLII.

IL CAVALLO , E IL BUE.

*Committunt eadem diverso crimina fato ,
Ille crucem sceleris pretium tulit , hic diadema.*

JUVEN.

DESTRIER non ancor domo in mezzo all'erba
Stavasi , e risonar facea la valle
De' feroci nitriti , e la superba
Cervice e il crin scotea sopra le spalle.
E già l'ardito domator s'appresta
A porgli il fren , da lunge già l'assalta ,
Gli tira il laccio , e l'orgogliosa testa
Stretta fra' nodi sulla groppa salta.
Ma l'indomita bestia il crine arruffa ,
Freme , s'infuria , e or su due piedi s'alza ,
Or china il capo e spuma e salta e sbuffa ,
E alfin il cavaliere in terra sbalza.
Sull'indocile bestia allor sdegnati
Corron gli arditi domatori in frotta ;
Ma li urta , pesta , e lascia quei sciancati ,
Altri col braccio e colla testa rotta.
Più cauti fatti alfine , il furioso

Impaziente animal lasciano in pace ,
Che fattosi più altiero e baldanzoso ,
Ne' paschi erra tranquillo ove gli piace ;
E come vuol la sua felice sorte ,
E' destinato i giorni a trar contento
In ozio , e fatto ignobile consorte
E' delle madri del guerriero armento.
Un agevole Bue , al giogo usato ,
Del contrasto era stato spettatore ,
E biasimato avea dell' ostinato
E caparbio destrier l'altiero umore :
Ma poi l'esito visto , e vedut' anco
Che dell' ostinazione era mercede
Viver da ogni fatica immune e franco ,
E volgere ove più piaceagli il piede ;
Che giova , disse , l'esser paziente ,
Se l'uom sì mal dispensa e premj e pene
Se opprime col lavor chi gli è obbediente ,
E chi l'offende tratta così bene ?
Il giorno appresso allor che al giogo torna
Per legarlo il bifolco , ei pien di rabbia
Vibra contro di lui l'acute corna ,
Ardon gli occhi , e spumano le labbia :
E salta , e freme , e sdegna ogni fatica.
Stupido l'arator , più volte prova
Di ricondurlo alla quiete antica ;
E più indocile e fiero ognor lo trova.
Persa ogni speme , prende altro partito ,
Lo scioglie , e il lascia errare a suo talento :
Ozioso ingrossa il Bue dentro al fiorito
Campo , crede ottenuto aver l'intento.
Ma un dì giunse il beccaio , ed al macello

Fra stretti nodi a forza lo tirò :
Cadde il pesante maglio sul cervello ,
Ed il misero a terra stramazzo.
» Han gli stessi delitti un vario fato :
» Quegli diventa Re , questi è impiccato.

F A V O L A XLIII.

LA GOCCIOLA , E IL FIUME.

... *redit miseris , et abest fortuna superbis.*
HOR.

SCOSSA dall' alba rosea ..
Dal rugiadoso seno
Fendea candida Gocciola
Il liquido sereno.
E del lascivo zefiro
Librata sulle piume ,
Ripercoteva i tremoli
Rai del nascente lume.
In tardi giri e placidi
Rotondo in giù cadea ,
E già del gonfio Oceano
Sull' ampio sen pendea.
Quando al turbato pelago
Si vede omai vicina ,
E prossima ad immergersi
Nell' atra onda marina ;
Aimè qual fato barbaro ,
Gridò , mi si prepara !
E nome e vita a perdere

Vado nell' acqua amara.
Ondoso e picciol atomo ,
Appena al noto senso ,
Che fia di me fra' vortici
Dell' Oceano immenso ?
Dell' alba o figlie placide ,
Aurette lusinghiere ,
Aurette , ah sostenetemi
Sulle piume leggiere !
O Febo , o padre lucido ,
Col tuo vital calore
L' acquose membra accrescimi ,
Trasformami in vapore ;
Ma invan si duol la misera ,
Ognor più giù trabocca ,
Già le punte cerulee
De' sommi flutti tocca.
Dall' altra parte tumido
Per la pendice alpina ,
Un fiume in giù precipita ,
Traendo alta ruina.
Mugge con capo fremito
L' onda cadendo a basso ;
L' ode da lungi il timido
Pastor dall' alto sasso.
Disceso poi sui fertili
Campi così gl' inonda ,
Che la cima degli alberi
Appena appar sull' onda ;
E rota entro de' torbidi
E tortuosi umori
Svelte le quercie e i frassini ,

Gli armenti ed i pastori.
L'onde in sì largo spazio
Sparse contempla, e pare
Che superiore credasi,
O almeno eguale al mare.
Cos'è questo, che chiamano
(Grida con fasto insano)
Immenso, interminabile
Vastissimo Oceano?
A lui m'affretto e inghiottire
Entro i miei flutti spero
E Teti, e le Nereidi
Coll'Oceano intiero.
Indi, quasi a raccogliere
Le forze, in più ristretto
L'onde disperse unisconsi
E più profondo letto.
Teman le ripe all'impeto
Del ruinoso Fume,
E il lembo estremo compresi
Di biancheggianti spume.
E par che a guerra orribile,
Pien di superbo sdegno,
Sfidi Nettuno, e Proteo
Con tutto il salso regno.
Ma già l'immense e liquide
Campagne omai vicine
Da lunghe quasi spuntano
Del lido sul confine.
Al muto aspetto e placido
Del mare in lontananza
Il fiume il corso accelerare,

Freme con più baldanza.
Già insieme entrambi s' urtano ;
L' onda già l' onda incalza ,
E in spruzzi minutissimi
Rotta nell' aere sbalza.
Nel varco angusto s' agita ,
Se stesso affretta e preme
Il Fiume , e in spessi e rapidi
Giri si torce , e freme ;
Dall' imo fondo volvesi
La ripercossa arena :
I lidi ne risuonano ,
Ma il mar si muove appena.
Nè le procelle e i turbini
Appella in suo soccorso ,
Ma spiana in calma placida
Questo il ceruleo dorso.
E quasi che le inutili
Non senta ondose botte ,
Tranquillo e senza muoversi
Il suo nemico inghiotte ;
Che già diviso e languido ,
Mancando e forza e moto ,
Nell' onda amara perdesi ;
S' occulta , e muore ignoto.
Or , se perduto è il tumido
Torrente ed obliato ,
Dell' infelice Gocciola
Qual sarà dunque il fato ?
Cade ; ma quando è prossima
Al liquido elemento ,
Conca Eritrea ricevela

Entro nel sen d'argento ;
 Che coll'umor prolifico
 La penetra , l'informa ,
 E in perla lucidissima
 In breve la trasforma ;
 Perla che dopo varie
 Magnifiche vicende ,
 Sul diadema nobile
 D'un Re dell'Asia splende ;
 E colla faccia timida ,
 E sempre umil sembiante ,
 I più superbi mirasi
 Sempre prostrati avanti.
 » Dal Fiume e dalla Gocciola
 » S'impari , qual si serba
 » Diversa sorte a un'umile ,
 » E a un'anima superba.

F A V O L A XLIV.

L' UOMO , IL GATTO , IL CANE , E LA MOSCA.

Nos numerus sumus et fruges consumere nati.
 HORAT.

ALLORQUANDO vivevano gli animali
 Tutti nella selvatica dimora ,
 Nè alcun di loro ancora
 Punto addomesticato
 S'era all'uomo , e alle case avvicinato ,
 E dal bisogno e dalla fame oppressi
 Una vita traevan trista ed incerta ;
Pignotti Fav. 15

Che se talora dal secondo seno
Benefico il terreno
Largamente versava i doni suoi ,
Sopraggiungea dipoi
Il nudo inverno , e tolta allora ai campi
La spoglia verdeggianti , e i dolci frutti ,
Battevan gli animali i denti asciutti :
Or vedendo i vantaggi
Della vita sociale ,
Qualche savio animale
Accostandosi all' Uomo , gli richiese
D'esser da lui pasciuto ,
E i suoi servigj offersegli in tributo.
Ebben , rispose l' Uomo , ognuno esponga
Con quale abilità
Possa servir l' umana società.
Fecesi avanti il Gatto
Magro , sparuto e tutte fuor mostrando
Le scarne ossa appuntate e inaridite ,
Che di grinzosa pella eran vestite.
Questi denti e quest' ugnà ,
Disse , vi serviranno : io nella cella
Ove i cibi più dolci son riposti ,
Attenta sentinella
Ognora andrò vegliando ; il cacio , il lardo
Io difender saprò sotto l' amica
Protezion di quest' armi ,
La sala , la dispensa , la cantina
E della casa ogni angolo più scuro
Sarà da' topi libero e sicuro.
Bene , replicò l' Uomo , io son contento ,
Siate fedele , attento ,

E pasciuto sarete.

E voi , voltosi al Cane ,

Ditemi un pò , che cosa far sapete ?

La fede mia , soggiunse il Cane allora ,

Non è abbastanza a tutte le persone ;

Difenderò il padrone

Dai nemici e da' ladri ; io sulla soglia

Veglierò notte e giorno

Nè alla tua casa intorno

Si vedrà mai la volpe ; entro de' boschi

Or la lepre , or la starna , or la pernice ,

Trovar saprò ; che più la gregge ancora

Da' notturni perigli :

Assicurar mi vanto , e alla mia fede

Ogni animal lanoso

Dovrà la sicurezza e il suo riposo.

Si riceva anche il Cane , egli lo merta ,

Esclamò l' Uomo ; indi alla Mosca volto ,

Che con sprezzante volto ,

Poco curando l' uomo e gli animali ,

In aria baldanzosa

Stava sedendo in una mela - rosa ;

E voi qual buon ufizio

Far sapete degli uomini in servizio ?

Io lavorar (rispose il vano insetto

Con disdegnoso aspetto)

Io lavorar ? sappiate

Che tutta la mia schiatta ,

Tutta la nostra gente ,

Da tempo immemorabile

Nou fecero mai niente :

Oude come vedete

Io sono un gentiluomi mi sconsocete ?
Vi par dunque ch' io debba
Avvilire il mio sangue generoso
Perfino a diventar industrioso ?
Da' felici avi miei mi fu trasmesso
(E conservar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illustre
Di vivere ozioso , e dalla culla
Fino alla tomba placido e tranquillo
Non fo , non feci , e non farò mai nulla.
L' Uomo sdegnato allor , rotando sopra
Dell' insetto arrogante
Il lino biancheggiante ,
Dall' odoroso pomo il discacciò ,
E con tai detti poi l' accompagnò :
Lungi di qua , superba creatura ;
Non sai che la Natura
Niun pose in scena in sul teatro umano
Per esser della terra un peso vano ?
Avresti tu su quella rubiconda
Scorza succiato il nettare soave ,
Se con fatica grave
Se con lungo sudore ,
L' esperto agricoltore
Non avesse quell' albore piantato ,
E quel suol coltivato ?
E che saria nel mondo
Del social meraviglioso nodo ,
Se mai tutti pensassero a tuo modo ?
Vanne : non è lontano il tuo destino ,
Io ti vedrò frappoco

Da ogni mensa scacciata e da ogni tetto,
Entro il fango morir sozzo ed abbiotto.

- » Cosa vuol dir la favoletta mia ?
» Forse con stil maligno e ingiurioso
» Vuole indicar , che sia
» Gentiluomo sinonimo d' ozioso ?
» No ; la favola mia sol parla a quei ,
» O nobili o plebei ,
» Che credono distinguersi nel mondo
» Col vivere della terra inutil pondo.

F A V O L A XLV.

IL BRUCO , E LA LUMACA.

. . . Qualunque in alto
Erge Fortuna , il tuffa prima in Lete.
ARIOST.

FELICE età d' Esopo , in cui dotate
Eran le bestie dell' accento umano !
Allor spesso s'udia con gravitate
Parlare il Bue qual Senator Romano :
L' Asio ragghiava in versi, e il Can barbone
Era eloquente al par di Cicerone.
Ma se tal privilegio hanno perduto ,
Nè parlan più de' loro avvenimenti ,
In un archivio poco conosciuto
Esiston preziosi monumenti
In caratteri strani e così rari ,
Da far perder la vista agli antiquari.
Fra gli altri un di costoro assai versato.
Nel capir delle bestie la favella ,

- In un papiro mezzo lacerato
Trovò una graziosa istoriella ;
E qual già la lessi io ne' scritti suoi ,
Tale stasera la racconto a voi.
- Nel verde albergo d' un giardino adorno ,
Tra i folti rami d' una quercia opaca ,
Lieti e tranquilli in placido soggiorno
Viveano insieme un Bruco e una Lumaca ,
E in pace e in carità da buoni amici ,
Givan traendo i giorni lor felici.
- Il Sol quando sorgea dal sen di Teti ,
O quando s' attuffava in mezzo all' onde ,
Ambo li vidi ognor tranquilli e lieti ,
Ora rodendo le più verdi fronde ,
Or strisciando ' fra' sassi e fra t' ortica.
Il tardo fianco trar dietro a fatica.
- La povertà contenti , e l' umil sorte ,
In cui provido il cielo entrambi pose ,
Sopportavan con alma invitta e forte ;
E le dure vicende e faticose
Addolcian d' una vita acerba e ria ,
Soffrendo le fatiche in compagnia.
- Già presso era quel giorno in cui Natura
Al Bruco destinava un' nuovo stato ;
Già si cangia del corpo la figura ,
Eccolo in forma globular mutato ;
Languido , freddo , immoto , e quasi morto
In latargico oblio rimane assorto.
- La pietosa Lumaca al duro evento
Del compagno fedel sorpresa resta ,
Sparge d' intorno inutile lamento ,
Piange , si smania , ed affannosa e mesta ;

Com' usano fra loro i fidi amici ,
Presta all' immobil tronco i tristi uffici.
Ma il principio vital che con ignote
Leggi alberga ne' membri ancor gelati ,
Già le torpide fidre agita e scote.
Già desta entro gli umori i moti usati ;
Già riede a' nervi la virtù smarrita ;
Già l' animal risorge a nuova vita.
E risorge più bel ; l' antica veste
Tosto depone , e prende nuova forma ;
Già di morbida spoglie si riveste ,
E di Bruco in Farfalla si trasforma ;
Dalla lunga prigione alfin si slega ,
E l' ali colorate al ciel dispiega.
Dello stato novel superba allora
Scuote per l' aria le novelle piume ,
E ammira come varia si colora
La vaga spoglia al ripercosso lume ,
Sdegna l' erbetta vile , ed orgogliosa
Appena sopra i più bei fior si posa.
Dopo leggiéro vol , là dove ameno
De' più vaghi colori il prato ride ,
D' una vergine rosa entro del seno.
Quasi sul trono in maestà s' asside ;
E del prossimo rio nelle chiar' acque
Si specchiò , ne sorrise , e si compiacque .
Lidia , così , qualor dal gabinetto
Sacro alla Vanitade esce ridente ,
Col crin composto in nuovo e strano assetto ,
D' Indiche gemme , e fregi aurei lucenti
Fisa al cristal s' ammira , e sugli amanti
Mille disegna già colpi galanti .

La Lumaca fedel veduto allora

Del vecchio amico il fausto cambiamento ,
Volge verso di lui senza dimora
Di letizia ripiena il passo lento ;
Striscia su' fior, su l'erbe , e ovunque passa
D'umida riga il suol segnato lassa.

Dopo non lieve affanno , trasformato
Suo vecchio amico giunge alfin davanti ;
Con lui s'allegra del novello stato ,
Mostra ne' rozzi detti e nel sembiante
Il cor sincero ; e con franchezza amica
A lui rammenta l'amistade antica.

Della sorte al cambiar si cambia il core ;
Già la Farfalla piena d'alterezza
D'avere una Lumaca ora ha rossore
Per amica , e la sdegna e la disprezza ;
La guarda appena , il volto a lei nasconde ,
Il tergo le rivolge , e non risponde.

Poi volta al giardinier , che il verde piano
Mondava dagl' inutili germogli ,
Gli disse : o tu che con attenta mano
D'erbe nocive il bel giardino spogli ,
Son vani i tuoi sudori e le tue cure ,
Se vi lasci le Lumache impure.

Per le Farfalle e fatto il bel ricetta ,
Che a loco sì gentil rendono onore ,
Che d'or fregiate in vario e vago aspetto
Vincon di pregio ogni erba ed ogni fiore ,
E son di verdeggiante pavimento
Il più vago , il più nobile ornamento.

Ma un animal sì sordido e sì brutto ,
D'atro e viscoso umor segnato il tergo ,

Che macchia i fior più lucidi , e che tutto
Guasta il giardino , avrà qui dentro albergo ?
Deh non tardar , scaccia dal bel giardino
Un animal sì schifo e sì meschino.

Infiammossi di sdegno , e a lei rivolta
Rispose la Lumaca a' detti alteri :
Frena , arrogante , la superbia stolta ,
Non ti rammenti più dunque qual eri ?
L' antica sorte hai sì presto scordata ?
Tu sei Farfalla , ma di fresco nata.

Quindici volte in sulle rosee soglie
Appena s' affacciò le vaga Aurora ,
Dacchè coperta di villane spoglie
Di me deforme più , più schifa ancora ,
Al par di me con affannoso passo
Nel fango strascinavi il fianco lasso.
L'erba più vile , i più rozzi virgulti
Allor ti diedo appena e cibo e stanza ,
Ed or cambiata , con villani insulti
Gli antichi amici hai d' oltreggiar baldanza ?
Chi credi d' esser mai , benchè guarnita
Degli aurei fregi ? un Bruco rivestito.

Di mia sorte contenta in seno all' erba
Lumaca io morirò , come son nata ;
Ma non per questo , io soffrirò , superba ,
Da te vilmente d' esser oltraggiata ;
Riconosciti , e frena i detti audaci :
Pensa che Bruco io ti conobbi , e taci.

F A V O L A XLVI.

LA FARFALLA , OSSIA IL PETIT-MAITRE.

*. . . si cultus erit , speculoque placebit ,
Ipse suo tangi credit amore Deus.*

OVID.

GIOVANI vaghe , a cui primavera
Spunta già sulle gote il dolce fiore ,
Che innocenti ancor siete , e che sincera
La lingua avete ancor , semplice il core ,
L' alma serbando in seno intatta e pura ,
Come uscì dalle man della Natura ;
Voi , che alla prima vista d' un zerbino ,
Che in vago portamento ed attillato ,
Spiega all' ultima un pellegrino
Ordin di ricci , od un giubbon dorato ,
Tosto abbagliare i lumi vi sentite ,
Questa novella , o giovinette , udite.
Fille , la vaga Fille , a cui Natura
De' più bei doni suoi gli fu sì cortese ,
Educata , vivea sotto la cura
Di saggia madre in rustico paese ;
Ma dove non corrotta da fallace
Arte , ancor la rozzezza alletta , e piace.
Biondo il crine ell' avea , che lungo e sciolto
Errava , scherzo all' aure lusinghiere ,
Fragola e neve intatta era il bel volto ,
Placide al moto avea due luci nere ;
Alta statura sì che non eccede ,
Settil la vita , agile e snello il piede.

Il sen crescente , benchè acerbo alquanto ,
Del busto sul confin già già sorgea ,
Che di sottil coperto e rado ammantò ,
Or salire , or discender si vedea ,
Coperto , come copre un velo ondoso
Al limpido ruscello il fondo algoso.

L'aria del viso dolce ed innocente ,
E quali impressi aveale entro del core
I sensi la Natura , apertamente
Vedeansi ai gesti , ai detti , ed al rossore ;
Era fra i tredici e quattordici anni ,
Nè appresi avea i femminili inganni ;

Ella ignorava ancor come si giri
L'occhio or tenero , or placido , or severo ;
Come ad arte si formino i sospiri ,
Come si sciolga un riso lusinghiero ,
E come si dipinga nell'aspetto ,
Senza averlo nel core , ogni altro affetto.

Semplici i suoi piaceri ed innocenti
Erano al par di lei : spesso adornare
Di vaghi femminili abbigliamenti
La bambola soleva , ora scherzare
Con lei s' udiva garrula e loquace ,
E con essa or sdegnarsi , or far la pace ;

Ora colle compagne in chiuso loco
Celarsi , e ritrovarsi indi a vicenda :
Ora ridendo far de' pegni il gioco ,
E dar le penitenze : or colla benda
A qualcuna di lor chiudere gli occhi ,
Che indovini chi sia quel che la tocchi.

Un dì questa innocente fanciulletta
In ameno giardin scherzando giva

Sulla vaga di fior dipinta erbetta ,
D' un limpido ruscello in sulla riva ,
In cui susurro al murmurar del vento
Rispondea con piacevole concento.

De' più soavi e più ridenti fiori
Era dipinta quell' erbosa via ,
Volando intorno gli augellin canori
Cercavan la lor dolce compagnia :
Fille rideva , e la Natura anch' ella
Al par di Fille era ridente e bella.

Allora una Farfalla agli occhi avanti
Di Fille dispiegò le vaghe piume ,
Di color varj lucidi e brillanti
L' ali splendean , ripercotendo il lume ,
Candido ha il corpo , su cui scorron miste
A d' or verdi e purpuree liste.

Si libra ella sull' ali , ed or si posa
Sopra il giacinto , or sopra la viola ,
Or preme il sen della vermiglia rosa ,
Or dalla rosa al gelsomin sen vola :
Ora del fiore che han dal Sole il nome
Dispiega il vol sulle lañose chiome.

Quindi si parta , e del nevoso giglio
Corre a posar sul lucido candore ,
Or ama il color bianco , ora il vermiglio ,
Nè si può mai fissare ad un sol fiore ,
E per un breve instante a parte , a parte
Rende omaggio a ciascun, l' odora , e parte.

Fille sorpresa , il variante aspetto
Mira dell' ali , e la dorata spoglia ,
Gli occhi stellati ; e di sì vago insetto
Far dolce preda subito s' invoglia ;

E nel leggier desic mostra dipinto
Già pe' frivoli ornati il dolce istinto.
Stende la mano a lei, ma in quel momento
Ella dispiega l'ali, e le s'invola:
Allor con piè sospeso, e passo lento,
Trattenendo il respiro e la parola,
Già già l'è sopra, già quasi la giunge,
Stringe la man, ma quella va più lunge.
Furiosa la segue, e ovunque il volo
Dispiega, ella l'incalza agile e presta,
Corre a traverso del dipinto suolo,
Ed i più vaghi fior preme e calpesta;
Stanca, anelante, e dopo lunga guerra
Nella candida mano alfin la serra.
Allor l'animaletto prigioniero,
Presa la voce, ch'ebber gli animali
D'Esopo a' tempi, in tuono lusinghiero
A Fille indirizzò preghiere tali:
Lasciami in libertà; qual gloria mai
Di sì piccola preda aver potrai?
Io sono un vano inquieto animaletto:
Tutto il merito mio, tutto l'onore
Fan gli aurati colòr: senza progetto
Errando me ne vo di fiore in fiore,
Ornamento leggier d'un dì d'estate;
Deh rendi, o bella, a me la libertà.
L'amabil giovinetta impietosa
Aprì la mano, e il prigionier disciolse;
Che il vol spiegando intorno alle sue dita,
Così la lingua a ragionar rivolse:
E tai parole, o donne, a Fille disse
Degne d'esservi in cor per sempre fissate.

O tu che ignori il mondo , ignori amore ,
E i femminili amabili deliri ,
Nè quella ancor giunse a turbarti il core
Cogl' inquieti instabili desiri
D' amor , di vanità strana procella ,
Che agita sempre il seno ad ogni bella :

Si prepara per te nuovo e giocondo
Ordin di cose ; già s' apre o t' invita ,
La scena romorosa del bel mondo ,
Ove frappoco l' innocente vita
Scordata , e questa semplice dimora ,
Apprenderai l' arti galanti ancora .

Allor seguendo la comune usanza
Andrai disciolta dal materno giogo ,
All' opera , ed al corso , ed alla danza ,
Ed ove il brio, la gioja, i scherzi han luogo ;
Tu vedrai quivi un certo animaletto
Simile a me , che *Petit-Maitre* è detto .

Anch' egli al par di me brillar vedrassi
D' argentei fregi ed auree spoglie ornato ,
Tutto il merto di lui di fuori stassi ,
Ne' vaghi ricci e nel giubbon dorato ;
Sen corre al par di me di bella in bella ,
Questa or l' alletta , ora gli piace quella .

Or salta , or fa una danza , ora passeggia ,
Stringe a Fulvia la man , con Silvia ride ,
Or con Nice scherzevole motteggia ,
Di Lidia al fianco or tenero si asside ,
Or un guardo furtivo a Clori gira ,
Or verso Clœ che passa , egli sospira .

Or le sue membra in aria lusinghiera
E i sguardi e i passi e i gesti orna e compone

Le grazie i vezzi sopra il volto schiera ;
Che a saettare un core ei si dispone :
Qual cacciator di strali armato e d' arco ,
Che la mal cauta fera attende al varco.

Com'io d'avanti al Sol cangio colori ,
Anch'ei si muta d'abiti e di voglie ,
Ed ora in drappi di vermigli fiori
Trapunto, ora s'avvolge in bianche spoglie ;
Or dall'aura increspata e lucid'onda
Emula il drappo , ora la messe bionda.

In abito succinto ora ravvolto
Esce di casa in negligente foggia
In sul mattin col crine ad arte incolto ,
E sull'Indica canna il braccio appoggia ,
E quasi in semideo , sulla terrena
Plebe uno sguardo egli rivolge appena.

Parlar con serietade anche il vedrai ,
Giacchè di tutto egli decider vuole ,
Ei ciarla sempre e non ragiona mai ,
Nè senso hanuo verun le sue parole ;
Prosuntuoso , instabile e leggiero
Negli abiti , ne' detti e nel pensiero.

Tali strane figure a cento a cento
Ogni giorno vedrai venirti avanti
Ad offrirti il lor core a ogni momento ,
E a dichiararsi tuoi servi ed amanti ,
Dispiegando del cor le tenerezze
Con smaccate e ridicole dolcezze.

Se tu invaghita di quel bel ch'è fuore ,
Per farne preda ogni opra impiegherai ,
Quando dopo tant'arti alfin quel core
Schiavo di tua beltà ridotto avrai ;

Credilo pur , che il mio parlar non falla ,
T' avvedrai d' aver preso una farfalla.

F A V O L A XLVII.

IL PROCESSO D' ESOPÒ.

Solventur risu tabulae , tu missus abibis.

HORAT.

TUTTO il mondo è un teatro; or la comedia
Si rappresenta in esso , or la tragedia ;
Or si piange , or si ride
Sull' umane follie , sulle miserie ,
E degli uomini sono
Le pazzie parte buffe , e parte serie.
Tutti gli uomìn son folli al parer mio ,
Tutti . . . fuori , o Lettor , che voi ed io.
Ciascuno accusa l' altro , e i vizj altrui
Tutti discopre mai non vede i sui.
Un giorno pensieroso e taciturno
Di frati un' antica libreria
Tranquillamente un Topo se ne gia ,
Sicuro di non esser disturbato ,
Perchè in tutto il convento
Non v' era luogo il meno frequentato.
Gira intanto e rigira a suo bell' agio ,
Sopra un libro ed un' altro il dente mena ,
E va facendo un' erudita cena.
Dopo aver molti e molti
Libri straziati , e sottosopra volti ,
Venne a imbattersi alfine il nostro Topo

Nel libro delle favole d'Esopo ;
E curioso di saper , che mai
Di lor pensasser gli nomini nel mondo ,
Legger lo volle allor da capo a fondo.
Già in faccia d'un leggio seder lo vedi
Su i deretani piedi ,
Una zampa distesa
Ha sopra il libro , e i fogli aperti tiene ;
Coll' altra si sostiene ,
E si liscia talor la gota e il mento ,
Tacito , immoto , e alla lettura intento :
E siccome era Topo , e i suoi costumi
Obbliar non potea ,
Leggeva un foglio , e poi se lo rodea.
Rise più volte ancor degli altri bruti
Nel legger le follie : veder gli parve
Che l' uomo il ver dicesse ,
E i lor pensieri assai ben comprendesse.
Ma quando giunse poi dove avviliti
Erano i Topi , e inerti e scioperati
E ladri pusillanimi chiamati ,
Per la patria e l' onor della sua gente
Arse di nobil ira immantinente ;
E tosto se' saper a ogni animale ,
Che fra gli uomini v' era un certo tale ,
Esopo al mondo detto ,
Uom che a nessuna bestia avea rispetto ;
E andava divulgando in qua e in là
De' libelli famosi , de' racconti ,
Che a loro in verità
Non facean molto onore.
Ecco messa a romore

Tosto de' bruti la tranquilla soliera ,
Tutta concorde freme ,
E risolvono insieme ,
Per gastigar d' Esopo la malizia ,
Di ricorrer di Giove alla giustizia.
Il padre degli Dei ,
Che il regio tetto e la capanna umile ,
E l' animal più nobile e il più vile .
Guarda con occhio egual , tratta egualmente
Con i decreti suoi
Gli uomini , i bruti , gli asini e gli eroi ,
Cortese a lor si volse ,
E i preghi lor benignamente accolse.
Esopo fu citato
Di Giove al tribunale , e là di botto
Da Mercurio condotto ;
Su via , disse , ciascuno
I suoi torti racconti , e quali offese
Da Esopo ricevè faccia palese.
Alzano tutti insieme impazienti
Allor le grida in fremito confuso ,
Che nulla si comprende. Olà tacete ,
Gridò tosto Mercurio , e se volete
Che i vostri torti intenda chi v' ascolta ,
Parlate , ma parlate ad un per volta.
Allor scotendo l' arruffata chioma ,
Ed i velli di sangue ancor stillanti ,
Si fece a Giove avanti
Il superbo Leon ; pria colla coda
Tre volte si sferzò ,
Volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco ,
Iudi così parlò :

Giove , tu mi creasti
Il Re degli animali , onde pareva
Ch' i' avessi dritto d'esser rispettato :
O Giove , odi di grazia
Com' ha di me sì tristo uomo parlato.
Ingiusto ei m' ha chiamato ,
Crudel , tiranno , e ha detto mille volte ,
Che perdonando i falli
Agli animali i più tristi e nocenti ,
Senza veruna offesa
Fatta ho strage de' greggi e degli armenti.
Io me n' appello , o Giove , a testimoni
Superiori a tutte l' eccezioni ,
Al Lupo , all' Orso . . . voi su su parlate ;
Non sono io stato giusto ? il grido alzarò
Le Bestie cortigiane , e in tuon concorde ,
Giustissimo , giustissimo , gridarò.
Iudi con serio portamento e grave ,
E con aria soave ,
Gli occhi modesti al suol tenendo fissi ,
Si presentò la Volpe ; e prima udissi
Trarre un sospir profondo ,
Indi esclamare , oh quanto è tristo il mondo.
Io di mia vita l' ore
Tutte ho spese nel far dell' opre sante ,
Nel dare all' ignorante
Cauti e saggi consigli ,
Nel difender col senno e colla mano
Gli animali più deboli ed inermi ,
Quietar le liti , e vestir gl' infermi :
Ed ei m' ha fatto rea di mille frodi ,
E con malizia ria

Ei m' ha tacciata fin d' ipocrisia.

Oh mentitor . . . basta , tacere io voglio ,

Ch' io so che deve ogni buono animale

Rendere ben per male.

Ed io che mai da lui non ho sofferto ?

Il Lupo allor gridò ; non v' è delitto ,

Che apposto egli non m'abbia : ah se si trova

Chi di me narrar possa alcuna frode ,

Su su s' alzi , e la nomini . . .

Credete , io sono il Re de' galantuomini ;

E d' erbe , di radici aspre e silvestri

Con stretta e pittagorica dieta

Vissuto ho sempre come anacoreta.

Saltellando , e scotendo

La tremolante coda , ed il vivace

Nobil occhio volgendo ,

E la girevol testa

Senza aver posa in quella parte e in questa ,

Innanzi a Giove sulle agili penne ,

Una vivace passerina venne :

E cinguettando disse : io sono , o Giove ,

Una fanciulla onesta , e son vissuta

Sempre seria e pudica , ma che giova ?

Se inventato ha di me quel mentitore

Cose . . . non posso dirlè , io n' ho rossore :

L' Asino ch' era impaziente , anch' esso

Fattosi a Giove appresso ,

O padre degli Dei , gridò tagliando ,

Chi ha più di me ragione

Di lagnarsi di questo mascalzone ?

Mi faceva l' amico , ed io più volte

Paziente sul tergo l' ho portato ,

Ed ei neppur l' amico ha risparmiato :
E m' ha ognor vilipeso , e m' ha dipinto ,
Per la più stolta e sciocca creatura
Ch' abbia fatta Natura.

Esopo allor mirando ,
Che troppo in lungo andava la faccenda ,
Disse : Giove perch' io buon conto renda
Dell' opre mie , fa' che Mercurio scacci
Questo stuol che divien troppo importuno ,
E fa' ch' entrino a udienza ad uno ad uno.
Si faccia , disse Giove : allor scotendo
La verga sua fatal di Maia il figlio ,
Dalla celeste sala
Scacciò le bestie in un girar di ciglio ;
E di tutto lo stuolo
A udienza fè restar l' asino solo.
A lui con viso umile
Esopo si rivolse , e disse : amico ,
Se di te parlai male , io mi disdico ,
E qui dell' almo Giove innanzi al trono
A te mi prostro a domandar perdono.
Chi vuoi che metta in dubbio
Le doti tue ? Tu colla bella voce
Il Cigno , e il Rosignolo
Superi in armonia , docile sei ,
Ubbidiente al morso ,
E del Destriero più veloce al corso.
Ma di' , confessa a Giove qui presente ,
Parla candidamente ;
Quando ho chiamato barbaro il Leone
Non aveva ragione ?
L' Asino allor : giacchè dinanzi a Giove

E forza esser sincero ,
Pur troppo del Leon hai detto il vero.
Tutta la selva afflitta
Squallida , derelitta ,
Attesta i detti tuoi ; non son tre giorni
Che senza causa alcuna ,
Ma sol per non tenere in ozio il dente ,
Sbranato ha un Asin ch'era mio parente. —
Or su vattenne in pace , amico caro ,
Che in isconto de' torti che t' ho fatto ,
A scriverti un elogio mi preparo.
Partì l'Asin contento , e appresso a lui
Venne la Volpe , a cui
Con volto mesto Esopo sospirando ,
Disse : ahimè conosciuto ha il sommo Giove
Le mie calunnie alfin , la tua innocenza ,
E m' ha imposto una grave penitenza ;
E per la tua saviezza
Giove , che il vero merto onora , e apprezza,
Oggi crearti ha mente
Custode de' pollai e presidente :
Ma per pietà fammi giustizia , e dimmi
Quando ho dell' Asin scritto
Ch'era sciocco , caparbio ed ostinato ,
Dimmi , ti par ch' io l' abbia calunniato ?
In quanto all' Asin poi ,
Disse la Volpe , avete ragion voi.
E di quella galante Passerina ,
Riprese Esopo , che davanti a Giove
Tanto di me si dolse , ho troppo detto ?
Troppe portato avete a lei rispetto ,
Gli replicò la Volpe ; alcun non v' è ,

Che i di lei fatti sappia al par di me ;
Sopra della mia tana ,
Per mia disgrazia , aveva preso albergo ;
Chi può lo strepitoso cinguettio
Narrar di tanti e tanti
Suoi favoriti amanti ?
Basta , se un gatto non mi dava aiuto ,
Che da' miei prieghi indotto
Sull' albero alla fin s' arrampicò ,
E tosto discacciò
Degl' importuni quello stuol loquace ,
Perduto aveva affatto la mia pace.
Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno
Gli altri animali interrogati furo ;
E ciascuno di loro
Il sommo Giove assicurò , ch' Esopo
Nel descrivere i vizi e le follie
Di ciascun altro (eccetto
Le lor persone) il vero aveva detto.
Giove crollando il capo , con un viso
Fra lo sdegno ed il riso ,
Tutti li fece entrare , e a lor rivolto
Grivò con fiero e minaccioso volto :
Voi siete divenuti
Quasi quanto gli stessi uomini inquieti ,
E al par di loro queruli e indiscreti :
Che mai volete , se de' vostri eccessi
Più che non fece Esopo
Vi accusate voi stessi ?
Di lui non vi lagnate ;
Ma pinttosto a correggervi imparate.
Disse , e un sguardo severo e fulminante

- Verso di lor lanciò ;
 Nella destra innalzata il fiammeggiante
 Folgore balenò ,
 E l'importuno stuol pien di spavento
 In fuga si disperse in un momento.
- » O voi , che con sì brusca e torva fronte
 » Riguardate le mie
 » Poetiche follie ,
 » Perchè mai m'accusate
 » Di lingua menzognera o maliziosa ,
 » S'io dico in versi quel che dite in prosa.

F A V O L A XLVIII.

LO STRUZZO.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu ?
 HORAT.

- » **D**A parte , olà , da parte ,
 » Alzarmi a volo io voglio :
 Gridò pieno d'orgoglio
 Un corpulento Struzzo e temerario.
 Cedono tutti il loco
 Gli augelli pieni di curiosità.
- » Olà guardate , olà ,
 » A volare apprendete ,
 » Seguitemi cogli occhi se potete :
 Disse , e l'ardite voci
 Furono accompagnate
 Da un concerto uniforme di fischiare.

- Ei però non le cura , o non le intende ;
 Le debol' ali stende
 Troppo corte ed inferme all'alta impresa ;
 Inutile contesa !
 Mentre ei si crede fra le nubi a volo ,
 Le gravi zampe sente fisse al suolo ;
 Batte invan l'ali , invan s'agita e scote ;
 Ma scostarsi dal suel giammai non puote.
- » Voi , belli spirti , che la sorte udite
 » Di questo Struzzo ; dite ,
 » Quando fra i vostri sogni , d'Elicona
 » V'alzate in sulle cime ,
 » E con ventose risuonanti rime
 » Sognate di volare a Giove in seno ,
 » Desti al suon di fischiate
 » Vi ritrovaste mai sopra il terreno ?

F A V O L A XLIX.

IL GATTO , ED IL PESCE DORATO.

Speciosus pelle decora.
 HORAT.

SOPRA marmorea vasca , ove il cristallo
 Emulavan le pure onde tranquille ,
 Ed all'argentee conche , ed al corallo
 Faceano specchio e alle petrose stille ;
 In fra i gatti il più bel Buricchio assiso.
 Stava ammirando entro il cristallo ondoso
 Le negre orecchie ed il rotondo viso ,
Pignotti Fav.

Le candide basette e il pel nevoso,
Mentre contempla la sua bella imago ,
E in basso e rauco suon va barbottando ,
Mirò sotto di se nel picciol lago
Un non più visto pesce ire ondeggiando.
Aguzza i lumi allor , la serpeggiante
Coda inarcando , e in lui s' affisa attento ,
Che di dorate squame fiammeggiante
Per l' onda se ne va fastoso e lento.
Buricchio allor , che sotto un serio e grave
Venerabile aspetto ricopria
Indole ghietta , e voglie ingorde e prave ,
Sì bel pesce assaggiar tosto desia ;
E crede che di vaga e pellegrina
Spoglia sì ricca un pesce rivestito ,
Più dell' argentea trota e dell' ombrina ,
Dello storion sarà più saporito.
Guizza per. l' acqua il pesce in spesse ruote ,
Stende la zampa il Gatto , e l' unghia attuffa
Nell' onda alquanto , e la ritira e scote ,
E accosta il muso , tocca l' acqua e sbuffa.
Sorge alfine a fior d' acqua , apre la bocca
Il pesce incauto , e più e più s' inalza ;
Buricchio attento il fatal colpo scocca ,
L' adugna e tira , e sopra il suol lo sbalza.
Si dibatte sull' erba egro e languente
Il pesce , e il Gatto a lui saltando addosso ,
Straccia coll' unghia , e ficca avido il dente
Nell' aurea pancia e nel dipinto dosso.
Ma quando poi l' insipida e stopposa
Polpa gustò , che già sperato avea
Trovare sì saporita e preziosa ,

Burlato malamente la rodea.
 E abbandonando il pesce non finito ,
 Fra se concluse pien di mal umore :
 » Che creder non si deve a un bel vestito ,
 » Nè l'interno apprezzar da quel ch'è fuore.

F A V O L A L.

LA MODA, E LA BELLEZZA.

. . . *alterius sic*
Altera poscit opem res ; et conjurat amice.
 HORAT.

DUE vezzose sorelle a' bei misteri
 Della toelette un dì stavano intente ,
 Donzelle , che coi vezzi lusinghieri
 Regnan sul cor della più rozza gente ,
 La Moda e la Bellezza , ambe sorelle ,
 Ambe insiem con Amor nate gemelle.
 Dopo breve lavor della toelette
 Alzossi la Beltà contenta e paga ,
 Che in schiette vesti e chiome ancor neglette
 Quanto adornata è men , tanto è più vaga ,
 E le cure sì lunghe e sì penose
 Della sorella a motteggiar si pose :
 La Moda replicò con aspri accenti ,
 E fra loro un contrasto alquanto amaro
 In motti acerbi queruli e pugnenti
 Con femminil garrito incominciario ;
 Sprezzanti alfin le luci in volto fisse

La Bellezza alla Moda , e così disse :
Dunque ognor l'opre mie da voi sorella
Guaste saran con sì strane divise ?
Appena io dono un pregio ad una bella ,
Da voi s'orna , e si cangia in tante guise ,
Che quando nuovamente lo rivedo ,
Che sia quel ch'era avanti appena io credo.
Sempre mi giunge nuovo il vostro aspetto
Qualor v'incontro , il crine ora attorcete
In cento anella , ora a un sol nodo è stretto ,
Or lasso , ora increspato , ed or l'ergete
Mezzo braccio sul capo in guisa strana ,
In forma di piramide egiziana.
Or corta vi circonda e lieve gonna ,
Che agile scherza , e al piè non ben discende ,
Ora , qual manto altier di regia donna ,
Lunghissimo sul suol dietro si stende ,
E con fastoso sibilo si volge
Strisciando sopra i sassi e sulla polve.
Quasi nuda or vi miro , ora nascosa
Tutta ne' drappi , come in uno stucco ;
Ora con negligenza artificiosa
Pende sul tergo un serico cappuccio ,
E non so se , schernendolo imitate
L'abito venerabile di frate.
Ora con vaghe crespe il collo stringe
Serica fascia , ora monile anrato ,
Ora nero cordon lento lo cinge ,
Che scendendo sul sen , tiene attaccato
Ciuto di gemme cristallino core ,
Dono di cara man , pegno d'amore.
Ora ossei cerchi in larghi giri e spessi

Formano intorno al corpo ampio steccato ,
E vietan che a voi troppo non s' appressi
L'audace amante, o che troppo infiammato
Un sospir non arrivi all'improvviso
Ad appannare il vostro pinto viso.

Oggi bianca vi copre allegra veste ,
Domani poi sarà lugubre e nera ,
Or verde , gialla , or rossa , ora celeste ,
Che chi mirovvi sul mattin , la sera
Poi più non vi conosce , e vi ritrova
Incostante , bizzarra , e sempre nova.

Non in sì strano e sì diverso aspetto
Par che lieve si cangi , all'uom che dorme
Vano fantasma o rapido solletto ;
Non in sì varie e stravaganti forme
L'abbattuto Acheloo mutar si vide
Davanti agli occhi dell'invitto Alcide.

Ma soprattutto voi movete il riso ,
Quando la vostra man donar vorrebbe
Quasi per forza ad un deforme viso
Quella bellezza che giammai non ebbe ,
O a chi per la vicina età canuta
La beltà perde , o l'ha di già perduta.

Come si può mai Silvia immaginare
Che le vesti d'argento e d'or fregiate ,
O l'essenze e le polvi le più rare ,
O le rugiade tepide e stillate
Possan donar la verde e fresca etade ,
O i pregi a lei negati di beltade ?

Fulvia vedete là colma di rabbia ,
Che col paziente e tacito mercante
Grida , e si smania con enfiate labbia ?

Qual n'è mai la cagion? quell'ignorante
Non trovò drappo ancor di tal natura,
Che renda la sua pelle meno scura.

Mirate con qual arte al tempo irato
Nice contrasti: or di posticci denti,
Empie le vuote stanze del palato,
Sull'angolo dell'occhio or le nascenti
Rughe col neo ricopre; or colle bionde
Polvi del crin le dubbie nevi asconde.

Ma il tempo la persegue, e da ogni parte
La stringe, incalza, e a lei toglie ogni scampo;
Ella che vinta mira ogni opra, ogni arte,
Si batte sì, ma ognor prendendo campo,
La sua ruina irreparabil vede,
E a lento passo la vittoria cede.

Così talora capitano esperto
Sfida il nemico pria fuor della terra,
Poscia i ripari lascia e il campo aperto,
E nelle forti mura si rinserra;
Di là cacciato nella rocca ascende;
Stanco e senza speranza alfin si rende.

Volea più dir, ma con acerbo viso
Girando a lui le luci disdegnose,
Crollando il capo con amaro riso,
Così la Moda alla Beltà rispose:
Come? invece che grado mi sappiate
Delle fatiche mie, voi mi burlate?

Di rado o quasi mai, cosa perfetta
Formar sapete, e tutte le vostr'opre
Sembran quasi modelli fatti in fretta:
In questo volto tinta si discopre,
La vostra rosa troppo di vermiglio,

Pallido in quello è troppo il vostro giglio.

Or un tratto, or un altro al compimento

Manca dell'opra, ed io sono obbligata.

A ritoccare i vostri quadri, e cento

Errori ad emendar sono occupata;

E i doni vostri ch'eran sì fugaci

Tento render più stabili e vivaci.

Voi deste a Lesbia un ben formato volto,

Un aureo crine, un colmo e bianco seno,

Ma in quel pallor ch'ha sulle guancie accolto

Sembra ognor che languisca e venga meno;

Chi accusar la vorrà se un tal difetto

Corregge con un poco di rossetto?

I cangiamenti miei senza ragione

Voi schernite; gli occhi i più ridenti

Non fan più sopra i sensi impressione

Col medesimo aspetto, e gli ornamenti

Variati ad arte, rendono un sembiante

Sempre nuovo agli sguardi dell'amante.

Nè a caso i cangiamenti miei si fanno,

Ma in tutti v'è la sua ragione ascosa;

Le vesti che sul suol strisciando vanno

Soglion coprir la gamba difettosa;

Se poi ne scorcio i lembi, allor si vede

» Il breve, asciutto e ritondetto piede.

Bel crin, bel volto e più vezzose membra

Clori sortì, ma sì corta statura,

Che piuttosto una bambola rassembra,

Ond'ella per corregger la natura,

Due palmi ai tacchi e due sul crine aggiunge,

E alla giusta misura così giunge.

Io qual fra' drappi è più conforme insegno

A un vezzoso sembiante , io qual si formi
Più acconcio al volto , e più vago disegno
D' un aureo crine , e l' opre vostre informi
Cangio , pulisco e rendo così belle ,
Che a chi la mira poi non sembran quelle.
Così rozzo diamante appena splende
Dalla rupe natia quand' esce fuora ,
E appoco appoco lucido si rende
Sotto l'attenta man che lo lavora ;
Alfin da cento lati intorno intorno
Vibra tremuli raggi , e vince il giorno.
Sì la Moda dicea ; ma la Beltade
I di lui detti tosto ebbe interrotti ,
Non usata a sentir la veritade ;
E dagli scherzi e dagli acerbi motti ,
Con occhi accesi e con turbata fronte
Vennero all' ire , alle minacce , all' onte.
Tal con urto leggier l'ondoso piano
Zefiro increspa , e sul principio scherza ;
Austro poi sorge , sorge indi l' insano
Borea , e i cerulei campi e turba e sferza ,
Poi si mischiano in lotta , e sulle sponde
Mugghiano altere e minacciose l'onde.
Amor , ch' era vicino , a caso intese
Il femminil contrasto , e in un istante
L' ali dorate alle Sorelle stese ,
Che tosto con men torbido sembiante
A lui spiegaro il lor litigio fiero
E della lite giudice lo fero.
Esso allora esclamò : fidi sostegni
Della possanza mia , l' ire placate :
Convien che voi negli amorosi regni

Ognora amiche , ognor compagne siate
Quanto voi siete belle insieme unite ,
Tanto divise poi siete schernite.

Tu della Moda senza gli ornamenti
Negletta sei , tu senza la Beltade
Stravagante e ridicola diventi :
Abbracciatevi , e in pace e in amistade ,
Deposte affatto l' ire e gli odj insani ,
Andate a dominar su' cori umani.

Della Moda i consigli oda in appresso
La Beltà , nè a seguirli sia ritrosa ;
Alla Moda però non sia permesso
D' oprar sempre in maniera capricciosa ,
E a bandir dal suo stuolo s' apparecchie
Le donne o troppo brutte o troppo vecchie.

Così decise Amor ; ma quelle a cui
Tal diritto si togliea , supplica umile
Porsero tosto , e domandaro a lui
Di poter seguitar l' antico stile ,
E giammai , per bruttezza o per etate ,
Non poter dal bel mondo esser cacciate.

E all' Amor-proprio , ed alla Vanitade ,
Cortigiani d' Amor , raccomandaro
L' istanza , e questi pieni di bontade
Ad Amor chiaramente dimostraro ,
Che accordando alle donne tai dimande ,
Più sudditi egli avria , regno più grande.

Fatto per tanto allor nuovo reseritto ,
Ampia licenza fu data a costoro
Di star dentro il bel mondo ; indi fu ditto ,
Che ridicole farsi a seuno loro ,
E la moda seguir possano tutte
O sian giovani o vecchie , o belle o brutte.

F A V O L A L I.

LA PECORA , E LO SPINO.

LA pioggia , il tuon , la grandine
 Misti al fischiar del vento
 Suonar facean per l'aere
 Un orrido concetto.
 Fuggia pel bosco timida
 In questa parte e in quella ,
 Cercando alcun ricovero
 Una smarrita Agnella.
 Vieni , disse , nasconditi ,
 Lo Spino , entro al mio grembo :
 Ti copro , qua non penetra
 Il procelloso nembo.
 V'entra la buona Pecora ,
 E fralle spine intanto
 Tutto s'impaccia e intricasi
 Il suo lanoso manto.
 Dipoi cessato il turbine
 Quanto a partir s'appresta ,
 Sente lo Spin che presela
 Sì forte per la vesta ,
 Che uscir non spera libera
 Dall' unghie sue rubelle ,
 Se la lana non lasciavi ,
 E forse ancor la pelle.
 Escita alfin col lacero
 Manto , e graffiata il tergo ,
 Maledì più del turbine

Quell'infedele albergo.

» Temete , litiganti sventurati ,

» Più delle liti stesse gli Avvocati.

F A V O L A LII.

IL TEVERE, E L'ARNO.

Justitia et leges , et apertis otia portis.

HORAT.

DOVE più inalza la sassosa fronte
 Cinta or di nubi , or di canuto e bianco
 Manto nevoso quell' alpestre monte ,
 Che Italia parte, e preme a Etruria il fianco ,
 Entro il suo cupo sen , nella più interna
 Parte , stassi nascosa ampia caverna.
 Sotto le curve pietre , che Natura
 Ha in archi immensi, e in rozze volte unite ,
 Con informe , ma grande architettura ,
 D'umido musco e d'ellera vestite ,
 Un vasto lago di fresc'onda pieno
 Stende il tranquillo cristallino seno.
 Dall' alte volte rotta in bianche spume
 Quinci e quindi cader l' onda si sente ,
 L'aere rischiarar appena un dubbio lume ,
 Come talor di Cinzia ancor crescente
 La scolorita luce in sen del bosco
 Segna un dubbio chiaror nell'aer fosco.
I massi giù pendenti e ruinosi ,
 L' onda che in cupo suon su i sassi piomba ,
 L'incerto albor che fere i spruzzi acquosi ,

L'eco che da quegli antri ognor rimbomba,
Con rozze e grandi immagini, un sublime
E maestoso orror nell'alma imprime.
Qui, figli entrambi dello stesso fonte,
Il Tebro e l'Arno empion la limpid'urna,
E per diverse vie poscia dal monte
Scendono, e l'onda chiara e taciturna
Quello rivolge alla città Latina,
Questo d'Etruria alla città reina.
Un dì, nella muscosa umida reggia,
Il Tebro il capo alzò fuori dell'onda,
Capo che per quell'antro alto torreggia,
E tacito s'assise in sulla sponda;
Sorse l'Arno più umile, e a manca mano
Si pose accanto al suo maggior germano.
Verde la lunga chioma era, e l'algosa
Barba stillante sopra il sen cadea:
Ma il Tebro in trionfale e preziosa
Porpora, e regio manto s'avvolgea;
Avea sul crin serto di gemme e d'oro,
Stringea la mano il trionfale alloro.
Stavan sull'urna in varj e ricchi fregi
Gli antichi onori espressi e istoriati,
Con fronte bassa incatenati Regi,
Ed archi trionfali, e cocchi aurati;
E i fasci, e il diadema eranvi in segno,
Quelli di libertà, questo di regno.
Ma quei bei fregi della gloria antica
Rotti e guasti eran sì, ch'orma leggiera
Di lor raffiguravasi a fatica.
Dall'altro lato poi con meno altera
Pompa, adornato il crin l'Arno appariva

D' un fresco serto della sacra oliva.
Candido più che neva era il suo manto ,
L' urna sculto da un lato il ciglio avea ,
E il lanoso agnellin dall' altro canto
Simbolo dell' industria si scorgea ,
E sopra lor con forme fresche e nove
Le vasti ali spandea l' angel di Giove.
Pensoso il Tebro , nel sembiante altero
Dipinto avea tutto l' antico orgoglio ,
E rammentando che del mondo intero
Da lui sommessò ei tenne un giorno il soglio,
Guardava l' urna e i fregi suoi reali ,
Dei vetusto splendor memorie frali.
Tal degenerare figlio , che sortito
Da gloriosa stirpe alta e superba ,
Delle ricchezze , e del valere avito
Fuori che un vano orgoglio altro non serba,
Mostra i vecchi diplomi , e i polverosi
Titoli dall' etade omai corrosi.
E come appunto avvien che se talora
Scema il poter , più cresce il fasto insano ;
Tale il Fiume latin ripieno ancora
De' vecchi onori e del nome romano ,
I glauchi lumi al suo german rivolse ,
E in disdegnoso suon le voci sciolse :
Dunque sempre, o german , fia ch' io vi scorga
Umile , abbiotto , e ad opre basse intento?
Nè fia che alcun de' figli vostri sorga
Illustre per magnanimo ardimento :
Nè in loro mai le mie guerriere imprese
Han d' emula virtù faville accese ?
De' figli miei le gloriose schiere
Pignotti Fav.

Spezzatrici de' rischi e della morte
Guidarono le invitte Aquile altiere
Dal mar d'Atlante alle Caucasee porte,
E del Tarpeo tremaro al venerato
Nome l'Etiope, e il Batavo gelato.
Oh quanto spesso errar le fere genti
Vidi, e i cattivi Re sulle mie sponde,
Guarniti di barbarici ornamenti!
Quanto superbe allor rivolsi l'onde,
Che al piè giacer mi vidi in lacci avvinti,
L'Istro e l'Eufrate tributarij e vinti!
Ma che giova recare alla memoria
Mie belle imprese? ed a chi sono ignote?
Che giova mai, se tutta la mia gloria
Nobile ardor destare in voi non puote?
Dall'urna abietta i fregi oscuri e umili
Mostrano i segni d'opere servili.
L'arno senza por mente allo sprezzante
Orgoglio, ed alle voci ingiuriose,
Con un tranquillo e placido sembiante
Lieti rivolse i lumi, e a lui rispose:
Quanto la marzial gloria a voi piace,
Tanto piacquero a me l'arti di pace.
Quelli che grandi e che pomposi in mostra,
Fan da lontan spettacol sì bello,
Cui lo sparso uman sangue il carro inostra,
Solo nati nel mondo per flagello,
Quelli, io m'allegro e son contento appieno
Che non sien nati di mia terra in seno.
Dunque chi rota l'empia o micidiale
Spada sopra le teste egre e tremanti,
Chi calpesta col cocchio trionfale

Le membra semivive e palpitanti ,
Merita applauso ? e non lo merta poi
Chi è più padre , che Re , de' regni suoi ?
Vedesti mai superbo e impetuoso
Turbo strisciar pe' campi , e le stridenti
Quercie schiantando in mezzo al polveroso
Sen ruotar te capanne , e insiem gli armenti ?
Freme il mar , muggia il ciel , trema la terra :
Questo è l' imago d' un eroe di guerra.
Ma vedi come , allorchè il vol giocondo
Zeffiro spiega , e il bel tempo rimena ,
Impragnata dell' alito secondo
Ride la terra , il ciel si rasserenar ,
Cantan gli augelli , il mar tranquillo giace ;
Questa è l' imago d' un eroe di pace.
Di pace i studj amai ; che se talvolta ,
Infra l' arti di pace , a' figli miei
Pose in man l' armi la Discordia stolta ,
Sdegnai de' sanguinosi lor trofei
L' infausta gloria , il grido alzai severo ,
Per richiamarli al dolce onor primiero.
Con qual piacer colà mirai sovente ,
Ove di Flora il sen bagno coll' onde ,
Ad opre industri , a bei lavori intente
Felici turbe errar sulle mie sponde ,
E dall' industria lor tratte a' miei lidi ,
Venire a stuol straniera genti io vidi.
Ch' ivi il Dio che i lontan popoli unisce ,
Padre della ricchezza ed abbondanza ,
Che i sacri patti lega e custodisce ,
Il possente Commercio avea la stanza ,
I suoi tesori in lei tutti s' apriro ,

E reser Flora una novella Tiro.
Allor fò che le Muse e l' Arti belle
Di pacifica oliva inghirlandate ,
Dal barbaro furor di genti felle
Dell' antica lor patria discacciate ,
Volaro a Flora in seno , e ospite tetto
Ivi trovaro e placido ricetto.
E come in fertil suol felice pianta ,
Germogliaro così , che Atene e Roma
Per loro d' emular Flora si vanta.
Vedi seder d' allor cinte la chioma
Di Cosmo e di Lorenzo l' onorate
Ombre accanto ad Augusto e Mecenate !
Misere glorie , replicò cruccioso
Il Tebro , glorie nato appena , e spente !
A che mai rimembrare il generoso
Genio di quelli Eroi , se il lor possente
Nome gl' ingrati figli ereditaro ,
Sol per porre alla patria un gioco amaro ?
E l' Industria e il Commercio , e l' alme Muse
Fuggir di Flora allor là trista sorte ,
Che il tiranno poter di là l' escluse ,
E con massime vili e mal accorte ,
Sopra un popolo povero e men fiero
Credette assai più fermo aver l' impero (1).
Allor fra i spiriti in servitude avvinti
L' Ozio apparve onorato ; e a lui sorrise
L' Orgoglio, ed ambo a stolta impresa accinti

(1) Questa , o a dritto , o a torto , è stata l' opinione di molti.

Vane tessèro Inutili divise (1) ;
E di pompose spoglie entro l' oppressa
Patria vestiron la miseria istessa.

Par troppo è ver, che sotto un duro impero,
L'Arno rispose, io trassi i mesi e gli anni ;
Ma tornar veggio il mio splendor primiero:
Veggio già ristorar tutti i miei danni :
Volgiti, e mira là di Flora in seno,
Chi dell' Etruria regga adesso il freno.

Mira LEOPOLDO, e mira ad esso accanto
Delle Virtù più belle il coro eletto,
Il Saper, la Giustizia in bianco ammanto,
La Veritate con sicuro aspetto,
Che come in nuovo insolito soggiorno,
Siedono quasi sorprese al soglio intorno.

Miralò nell' età fiorita e fresca,
Quando più allettatrice e insidiosa
Offre il piacere l'ingannevol esca,
Fuggendo i danni d' una vita oziosa,
E di Sirene il canto lusinghiero,
Salir della Virtù l' erto sentiero.

E creder non per se, ma d' esser nato
Pel popol suo ; le notti e i dì passare
In nobili fatiche, in ogni lato
Tutto ascoltar da sè, tutto mirare.
Co' propri occhi; e or colsenno, or colla mano
Operando esser Ministro, e insiem Sovrauo.

(1) S' allude all' istituzione dell' Ordine di S. Stefano, il quale, allontanando i principali e ricchi cittadini dalla mercatura, fu certamente assai dannoso al commercio.

Vedi la Libertà , che in auree spoglie (1)
 Per man guida il commercio al mio soggiorno ,
 E dai lacci insidiosi le discioglie ,
 Che la Frode o l'orror gli ordiro un giorno:
 Cerere il segue , e ride in sull' apriche
 Campagne , cinta il crin di bionde spiche.
 Rimira Astrea , del clamoroso Foro
 Sciolta dai vani ed intricati impacci ,
 Librar nel chiaro dì la lance d' oro (2) ;
 Fremer mira al suo piè stretto fra' lacci
 Il Cavillo , che prende or quella , or questa
 Forma , Proteo novel , ma non l' arresta.
 Nè questo è tutto ; (oh qual felice dono
 Del Ciel è un saggio Prence !) io lo mirai
 Tutto il fasto depor del regio trono ,
 Fasto che abbaglia , e con fallaci rai
 Spaventa , e coll' inutil pomba vana ,
 La timida miseria , e l' allontana ;
 E in umil foggia , e senza alcun reale
 Fregio , in oscura avvolto e schettà vesta ,
 (Spoglia onorata , e qual d' orientale
 Lusso pompa fu mai , che uguagli questa) ?
 Qual padre visitar con dolce affetto
 L' umil capanna ed il più rozzo tetto.
 E là più lieto starsi e più contento
 Cinto di gente umil per ogni intorno ,
 A consolarla , a sollevarla intento

(1) Utili leggi della libertà del commercio.

(2) S' allude alle savissime leggi , colle quali si sono abbreviate , e rese assai meno dispendiose le liti;

Con man benigna , che in solenne giorno
Di cortigiani in mezzo all' oziosa
Turba , di gemme e lucid' or fastosa.
Sol per recar sollievo agl' infelici
Errar fu visto in fra scoscesi sassi ;
Per solitarie balze , erme pendici ,
Ove non volge peregrino i passi
Se non smarrito , ove d' umano piede
Orma rara il terren stampar si vede.
Là sparso il crin di nobile sudore ,
Per alpestri sentieri e dirupati
Salir lo vidi con piacer maggiore ,
Che non mirasti tu sopra i dorati
Cocchi i tuoi figli un dì pieno d' orgoglio
Ascender trionfanti al Campidoglio.
Invan il cupo sen scuote la terra
E de' miseri e squallidi abitanti
Squarcia l' umili case , o al suol l' atterra :
V' accorre il pio Sovrano , e fra i tremanti
Impavido li assiste e li assicura ,
Sì che in piacer si cangia ogni sciagura.
Voi , parte utile tanto e preziosa ,
Agricoltori , voi che una tiranna
Superbia al vil dispregio , a ingloriosa
Sorte e dure fatiche ognor condanna ,
Al vostro padre , più che Prence alzate
Le luci , e qual' ei sia per voi , mirate.
Egli è per lui , se delle sue fatiche
Più rapir non si vede il dolce prezzo ,
E alle mature ed ondegianti spiche
Con tenero piacere errando in mezzo ,
Colla falce alla man sul duro solco
Pien di gioja e piacer canta il bisolco.

E fra le umili gioje , e fra la cara
Famigliuola , che a lui scherzando intorno
A benedire , a pronunziare imparava
Con rozze note nell' umil soggiorno
Quel nome augusto , dalle sue pupille
Dolci versa di gioja umide stille.

A sì viva pittura , ed a cotante
Virtù scosso , di tenera pietade
Il Tebro tiase il già sì fier semblante ;
Ed ha pur troppo è ver ! l' opre onorate ,
Disse , (e lo disse pur con un sospiro)
De' Titi miei , degli Antonini io miro.

Tacque pensoso alquanto ; indi una voce
Più che umana inalzando in quello speco ,
Gridò Viva LEOPOLDO , e ad ogni foce ,
Viva ; con lieto suon rispose l'eco ;
E quell' augusto nome in ogni riva
Suonar s' udì tra festeggianti viva.

F A V O L A LIII.

IL ROSIGNUOLO , E L' ASINO.

Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere , quam Minervae signum ex ebure pulcherrimum ; tamen ego me Phidiam esse mallet , quam vel optimum fabrum Tigniarium. Quare non quantum quisque prosit , sed quanti quisque sit ponderandum est : praesertim cum pauci pingere egregie possint aut fingere , operarii autem et baiuli deesse non possint. — CIC.

Di una querce tra l' ombre segrete
 Abitava un soave Usignuolo ,
 E le note di tenero duolo
 Così dolce s' udia modular ,
 Che a sentire i suoi flebili accenti
 Il susurro frenavano i venti ,
 Ed il rio presso il margine ombroso ,
 Basso appena s' ardia mormorar.
 Folti intorno alla pianta felice
 S' adunavan gli augelli canori ,
 E accoppiate le ninfe e i pastori
 A parlar là venivan d'amori.
 Ed Amor cogli alati fratelli ,
 Svolazando per quei ramoscelli ,
 A far plauso arrestavasi spesso
 Delle selve al sovrano cantor.
 Dalle quercie non molto lontano
 Quinci e quindi la via s' avvolgea ,

Ovè un Asino carco solea.
Col padron passar quasi ogni dì;
E nel suo, benchè stupido, cuore,
Per gli applausi, che al dolce cantore
Si facavano, d' invidia maligna
Aspro morso ad un tratto sentì.
Mentre suona l' applauso più forte,
E il padrone rimasto era indietro,
Interruppe con rustico metro
Il bel canto, e in tal guisa parlò:
Pieno il mondo fu ognor veramente
D' oziosa e di stupida gente,
Ch' ad' udir queste ciance canore
L' util tempo gettar così può.
Se si denno applaudir le persone,
Che di fare il ben pubblico han vanto,
Questo plauso, che ottiene il tuo canto
Questo io merito ben più di te:
Le fatiche più grandi sopporto
Al mulino, ed al campo, ed all' orto;
E ciascuu può veder che nel mondo
Util bestia non v'è più di me.
E se il tempo gettare io volessi,
Di cantare se avessi talento,
Ti vorrei far sentir qual concento
Il mio labbro sapria modular.
Della tua la mia voce è più piena,
È più grave, ha più polso, ha più lena;
Ma il mio tempo non vo', ch'è prezioso,
In ridicole inezie gettar.
Il cantore sublime de' boschi
Non rispose a quei detti procaci;

Ma sdegnosa una Tortora , taci ,
Stupidissima bestia , gridò.
Deh ! non far che il tuo canto si sentà ;
Che gli augelli stordisce , spaventa ;
Taci sempre perchè la Natura
Te per musico mai non formò.
Ella solo al mestier di facchino
Ti produsse , e a portar delle balle
Perciò tutta sull' orride spalle
La virtude , e la forza ti diè.
Mille posson rifar l' opre tue ,
E il Cammello , ed il Mulo , ed il Bue ;
Ma chi mai del divino Usignuolo
I bei versi ripeter potè ?
L' Usignuol , senza che io te l' insegni ,
E l' emblema d' un saggio poeta ;
E per quella bestiaccia indiscreta
Chi , o Lettor , figurato sarà ?
Taci , e osserva ; e con fiera burbanza
Asinacci di grand' importanza
Tu vedrai , riguardar gli Usignuoli
Con cipigli , e insultante pietà.

F A V O L A L I V .

LA CHICCHERA , E LA PENTOLA.

UNA dorata Chicchera
Di porcellana fina
Spezzata in più minuzzoli
Tornò mesta in cucina.

Pria che i rottami inutili

Fosser gettati via ,

Che t'avevne , una Pentola

Disse , sorella mia ?

La Chicchera sarebbesi

Sdegnate un'altra volta

A tal nome , ed ora umile ,

Per pietà , disse , ascolta :

Tu sai con che mirabile ,

Con che sottil lavoro

Cinese man , di porpora

M'avea fregiata e d'oro :

Sopra bacile argenteo

D'argento circondata ,

Da labbra e mani nobili

Ognora palpeggiata ,

La mia fragile origine

Alfin dimenticai ,

E in un vaso , che cedere

Non volle il luogo , urtai.

E il vase metallico ,

Ed alla prima botta . . .

In pezzi minutissimi

Caddi schiacciata e rotta.

Forse sull'argomento

Di questa favoletta

Necessario è il comento ?

LA VOCAZIONE.

Com' esser può , diceva un dì Nerina
Alla vivace e amabile cugina ,
Che insiem vissute in queste sacre mura
Sotta la saggia cura
Della diletta Madre Suor Celeste ,
Come due tortorelle ,
La vocazion celeste ,
Scendendo dalle stelle ,
Il mio cuor quasi cera abbia ammolito ,
Anzi disfatto , e il tuo viepiù indurito ?
Rasserenando le vermiglie rose
Con un gentil sorriso ,
La cugina gentil così rispose :
Qui si tratta di cose
Superiori troppo al nostro avviso.
Intender non possiam , sorella mia ,
Gli alti misteri della Teologia :
Or su di ciò quello che il cuor mi detta ,
Ti spiegherò con una favoletta.
Ne' tempi antichi , allor quando parlavano
Non sol le bestie , ma lo case , gli alberi ,
Usci , finestre , sedie , letti e mura ,
Di cera una candela un pò smorfiosa
Lagnavasi che fatta la Natura
L'avea floscia , e di pasta poco dura ;
Vedendo che più molle e più pastosa
Di lei , la creta s' indurava in smalto

Entro ardente fornace , e in sasso forte ;
 Nell' istessa fornace fece un salto :
 Ma con diversa sorte ,
 Che strutta in un momento
 Alzossi in fumo , e si disperse in vento.
 Forse goffa sarà la spiegazione
 Della nostra diversa vocazione :
 Te chiama al Chiostro il Cielo , a me lo vieta :
 Il tuo cuore è di cera , il mio di creta.

F A V O L A LVI.

IL RUSSIGNUOLO , E IL FANELLO.

IMITATA DA GELLERT.

L' Usignuolo , e lo stridulo
 Fanello , ad un balcone
 Sospesi accanto stavano
 In pendula prigionie.
 La noja del suo carcere
 Il Rosignuolo intanto
 Inganna colle tenere,
 Note del suo bel canto.
 L'opre i servi sospendono
 A udir l'alta armonia ,
 E il passeggero arrestasi
 In mezzo della via.
 Nella famiglia un semplice
 Vivace fanciullino ,
 Tosto d'aver invogliasi
 Sì armonico augellino.

E al padre con piacevoli
Vezzi volgendo il piede ,
Fra mille nomi teneri ,
Quell' augellin gli chiede.
Il padre a lui rivoltosi
Risponde : tu l' avrai ,
Se quale è il bravo musico
De' due distinguer sai.
Distacca allor dal ferreo
Sostegno , e innanzi a lui
Poste le gabbie : apponiti ,
Di' su , qual è de' dui :
Ambo il fanciul considera :
Dell' Usignuol l' oscura
Abietta veste ed umile
Fa che di lui non cura.
Fra penne verdi ed auree
Brillar vede il Fanello ;
Eccolo : grida subito ,
Questo ch' è tanto bello.
La gabbia in mano recasi ,
Ma l' altro scioglie a un tratto
La voce , quasi lagnisi
Del torto che gli è fatto ;
E intuona così flebili
E sì soavi note ,
Che il fanciulletto stupido
Resta con ciglia immote.
Poscia al padre , e alla gabbia ,
Fra la vergogna e l' ira ,
Gli occhi confuso e tacito
Alternamente gira.

Ride il buon padre , e provido
 Con salutar consiglio
 Dice : impara a non credere
 All' apparenza , o figlio.
 Impara , quanto è facile
 Il rimaner schernito ,
 Chi giudicar degli uomini.
 Vorrà sol dal vestito.

F A V O L A LVII.

GIOVE, E L' AFFITTUARIO.

Si dice , che una volta
 Giove a dare in affitto si dispose
 Una tenuta che all' incanto pose.
 De' concorrenti infra la turba solta
 Uno si fece avanti , che propose
 Pagar canone doppio , a condizione
 Però che le meteore del Cielo
 Giove lasciasse a sua disposizione
 Ne' proprj campi ; e su di lor potesse
 Fare il seren , la pioggia , il caldo , il gielo ,
 Come più gli piacesse ,
 Giove accordogli tutto , e con tal patto
 Fu concluso il contratto.
 Era questo un profondo
 Filosofo alla moda , ed arricchito
 Di più d' un raro libro aveva il mondo
 Politic-economic-erudito.
 Eccolo già che regola

Le vicende dell'anno, e fa da Giove
Su' suoi campi ; e or vi nevicà , or vi piove.
Venne alfin la raccolta , che abbondante
Fu degli agricoltori oltre la speme ;
Ma il pover uomo non raccolse il seme.
Dell' accademia allor studia le tante
Dissertazioni , e per l' anno seguente
Legge , ragiona , pensa ,
E le meteore in vario ordin dispensa ;
Ma il pover uomo non raccoglie niente.
Allor con umil volto

Al gran Nume rivolto ,
Pietà , gridò , conosco alfin me stesso ,
E in pubblico confesso
Che un gran presuntuoso e sciocco io sono :
Giove rise , e concesse gli perdono.

- » Voi , per cui parlo , spesso in ginocchione
» Fate un atto simil di contrizione.
» Uom temerario , osi dar legge al Cielo ,
» E chiedergli ora il sole , ora la piovà ?
» China la fronte , nè il calor , nè il gelo
» Chiedi , ma ciò ch' ei sa che più ti giova.

ESOPIANE.

LA SCIMIA , L'ASINO , E LA TALPA.

ERRRA , dicea la Scimmia , chi natura
 E la sua provvidenza tanto loda ;
 Verso di noi mostrossi o cieca o dura :
 Come ? non darci un palmo almen di coda ?
 Fino i Topi di coda ella ha provvisti ;
 A noi sol manca ; ond' è che con maligno
 Occhio ogni giorno agli animali tristi
 Ci guardan dietro , e poi ci fanno un ghigno.
 L'Asin risponde : io non la stimo niente ;
 A che mi val ? perchè di ragazzacci
 Con mille insulti un stuolo impertinente
 Le spine sotto quella ognor mi cacci ?
 L'una disgrazia il non aver le corna :
 Ah son te corna pur la bella cosa !
 Rimira il bue , che n'ha la testa adorna ,
 Che faccia alza sublime e maestosa !
 E capri , e agnelli , e s' altra inutil v'è
 Bestia , di corna fia dunque guernita ?
 E non l'avrà una bestia come me ?
 Non me ne darò pace in fin che ho vita.
 Li udì una Talpa , e lor gridò : tacete ,
 E per conoscer ben fin dove arriva
 Vostra ingiusta follia , bestie indiscrete ,
 Guardate me , che son di vista priva.

» Chi viver vuol tranquillo i giorni sui ,
» Non conti quanti son di lui più lieti ,
» Ma quanti son più miseri di lui.

LA FRAGOLA , E LA ZUCCA.

L'odorosa Fragoletta
Colla fronte porporina
Si mostrava infra l'erbetta ;
Una zucca sua vicina
Disdegnosa le si volse ,
E così la lingua sciolse :
Chi ti rese ardita tanto
Di spuntare entro quest'orto ,
Ed a me piantarti accanto ?
Potea farmi maggior torto
Lo sciocchissimo padrone ?
Veramente villanzone !
Por la Fragola nel rango
D'una Zucca pari mio !
Quì più certo non rimango ;
Partiremo o tu , od io :
Se il mio corpo si rivolge
Io ti schiaccio e mando in polve.
Tace ognora ; e a capo basso
Sta la Fragola modesta.
Là rivolge intanto il passo
Fille , e accanto a lor s'arresta :
Fissa subito le ciglia
Sulla Fragola vermiglia :
Poscia esclama : sei pur vaga !
Chi sentì più grato odore ?

Chi de' sensi meglio appaga
 Coll' odore e col sapore?
 Allorchè la rosa tinse
 Citerea, te pur dipinse.
 Indi a coglierla ebbe mosso
 Il tornito eburneo braccio
 E perchè standole adosso
 Quella Zucca dalle impaccio,
 Con un calcio allor la manda
 Disprezzata da una banda.
 Già la Fragola è salita
 Sulle nevi alabastrine.
 E che fu della scipita
 Zucca? Colta cadde alfine
 In scodelle di spedali,
 O nel trogolo a' maiali.
 » O scrittor di tomi immensi,
 » Sai tu come il saggio pensi?
 » Misurare un libro suole
 » Dal valor, non dalla mole.

IL GALLO.

UN Gallo pien di spiriti marziali,
 Di sangue Inglese, e che d'un vasto piano
 Signoreggiava solo da Sultano,
 Vinti e dispersi tutti i suoi rivali:
 Un dì che con inquieto occhio geloso
 Il suo serraglio percorrendo già,
 Vede un pozzo, e non sa che cosa sia:
 Pur temendo un rival là dentro ascoso,

Salta pien di sospetto in sulla sponda ,
In giù riguarda ; e l'umido cristallo
Riflettendo qual specchio , un altro gallo
Fier come lui gli apparve sopra l'onda.
Gonfia irato e distende il collo altero ;
Lo stende e gonfia ancor , quasi alla zuffa
Venga , il nemico ; egli le piume arruffa ;
Le arruffa l'altro non di lui men fiero.
Nel pozzo allor si slancia furibondo
Col rostro aperto che nell' onda batte ;
Deluso allor per l'acque si dibatte :
Geme s' affanna , e morto cade al fondo.
» Il geloso furor la mente ingombra ,
» E sì l' offusca , che dà corpo all' ombra.

IL FANCIULLO , E I PASTORI.

AL lupo , al lupo ; ajuto per pietà ,
Gridava solamente per trastullo ,
Cecco il guardian , sciocchissimo fanciullo :
E quando alle sue grida accorrer là
Vide una grossa schiera di villani ,
Di cacciatori e cani ,
Di forche , pali ed archibusi armata ,
Fece lor sul muso una risata.
Ma dopo pochi giorni entrò davvero
Tra il di lui gregge un lupo , ed il più fiero.
Al lupo , al lupo , il guardianello grida ;
Ma niuno ora l' ascolta ,
E dice : ragazzaccio impertinente ,
Tu non ci burli una seconda volta.

Raddoppia invan le strida ,
Urla e si sfiata invan , nessun lo sente :
E il lupo , mentre Cecco invan s'affanna ,
A suo bell'agio il gregge uccide e scanna.
» Se un uomo per bugiardo è conosciuto ,
» Quand'anche dice il ver non gli è creduto.

IL VECCHIO , E LA MORTE.

UN miserabil Uom carico d'anni ,
E non pochi malanni ,
Portava ansante per sassoso calle
Un gran fascio di legne sulle spalle.
Eccò ad un tratto il debil piè gli manca ,
Sdrucciola , e dentro un fosso
Precipita , e il fastel gli cade adosso.
Con voce e lena affaticata e stanca
Appella disperato allor la Morte ,
Che ponga fine alla sua trista sorte.
Vieni , Morte , dicea , fammi il favore ,
Toglimi da una vita di dolore.
Ch'ho a fare in questo mondo? ovunque miri,
Non vedo che miserie e che martiri.
Qua di casa il padrone
Domanda la pigione ;
Il fornaro di là grida che senza
Denari omai non vuol far più credenza.
Se tu non vieni , la mia gran nemica ,
La Fame porrà fine alle mie pene ;
Ma morirò troppo tardi , ed a fatica.

Ai replicati inviti ecco che viene
La Morte a un tratto colla falce in mano,
E gli domanda in che lo può servire.
Sentissi il pover uom rabbrivire ;
Che credea di parlare da lontano :
E con pallida faccia e sbigottita,
Rispose in voce rauca e tremolante :
Ti chiamai sol perchè mi dassi aita
A portar questo fascio sì pesante.
» Quando è lontana poco ci spaventa
» La Morte ; ma qualora s' avvicina ,
» Oh che brutta figura che diventa !

IL CORVO , E LA VOLPE.

Oh quanto tu sei bello !
Dicea la Volpe a un Corvo , che sedea
Sopra d'un arboscello ,
E una forma di cacio in bocca avea ;
Che maestosa e nobile figura !
Un più vezzoso augello
Non formò la natura.
Il negro delle piume
La maestà vi accresce ; e tanto è vero ,
Che i preti e i monsignori hanno costume
Sempre vestir di nero.
Se di tua voce ancor la melodia
Corrisponde all' aspetto ,
Niuno oserò negar che tu non sia
L' animal più perfetto.
La dolce adulazione il cor gli tocca ;

Apri il becco a cantare ; e già caduta
Gli è la forma di cacio dalla bocca.
Corre la Volpe astuta ,
La raccoglie , e con aria schernitrice ,
Pozzia che di quel cacio ha fatto il saggio ,
Bravo , bravo , gli dice :
Il tuo canto mi piace , e più il formaggio .
Non m'accusar di froda ;
Piuttosto , al prezzo d'un formaggio impara ,
» Che chi troppo ti loda ,
» La lode ti farà costar poi cara.

IL GALLO , E LA GEMMA.

RAZZOLANDO entro la vile
Spazzatura d'un cortile ,
Ritrovossi il Gallo avante
Lucidissimo diamante.
Tu sei bello , disse , affè ;
Ma saria meglio per me ,
Schiettamente te lo dico ,
Un granello di panico.
» De' bei libri scelti e rari
» Uno sciocco ereditò ,
Che vendè per far danari.

SOTTO l'adunco dente
Di tagliola tagliente
Una Volpe la coda avea lasciata ,
E la sua vita a gran stento salvata.
Stiè per più giorni ascosa ,
Che di mostrarsi in pubblico scodata
Ell'era vergognosa :
Ma quando alfin si tenne
Dalle volpi un concilio generale ,
Alla gran sala ella per tempo venne ;
E a un angolo adattossi in guisa tale ,
Che la disgrazia sua credè celare.
Cominciò con gran forza a declamare
Poscia in piena assemblea
Contro la strana moda
Di portare una coda.
La natura ha sbagliato , ella dicea ;
Non è che un'escrescenza ed un impaccio ;
La coda , sempre nuoce , e mai non giova :
Or resta stretta a un laccio ,
Tra le spine or s'intrica ,
Così che a distrigarla è gran fatica ;
Si strascina sul suol tutta , e s'involge
E di fango e di polve ;
Gl'Inglesi ch'han cervello
Taglian la coda ad ogni lor destriere ,
Nè per questo è creduto mai men bello ;
Or sarei di parere ,
Che con pubblica legge s'ordinasse ,
Pignotti Fav.

- Ch'ogni volpe la coda si tagliasse.
 Questa proposizion fè nel consiglio
 Nascere un gran bisbiglio :
 Quando una volpacchiotta astuta e fina ,
 Che di sua coda aveva vanità ,
 Quanta forse Nerina
 Della sua bionda e lunga chioma n' ha ,
 Rivolta all' orator , disse : scusate ,
 Pria che a partito la quistion si metta ,
 Voltatevi , e il di dietro a noi mostrate.
 A voltarsi la volpe allor costretta ,
 Mostrò le sue disgrazie : e colle risa
 La question fu decisa.
 » Ognuno i suoi difetti ed i suoi mali
 » Render vorrebbe al mondo universali.

IL PADRE , IL FIGLIO , E L' ASINO.

SOPRA un lento Asinel se ne venia
 Un Villan curvo il tergo ed attempato ;
 Il Figlio a piè faceagli compagnia ;
 E giano insieme ad un vicin mercato.
 Scontraro un passeggièr , che al Padre volto ,
 Disse , forse per prenderne sollazzo :
 La cosa non mi par discreta molto ;
 Mandare a piè quel povero ragazzo !
 Il Vecchio vergognossi , e fece il figlio
 Montare in sella , e a piè prese il sentiero ;
 Ma non erano andati ancora un miglio ,
 Incontrarono un altro passeggièr ,
 Che disse : mal creato ragazzaccio ,

- Che una forza tu sei certo si vede ;
Di cavalcare hai cor dunque , asinaccio ,
E il vecchio Padre tuo mandare a piede ?
Il padre allora : io vorrei pur contento
Rendere a' fin ciascun per quanto posso :
Facciamo un'altra prova ; e in quel momento
Dell' Asino ambedue montano addosso.
- Ma nuova gente incontrano in cammino ,
Che grida , e porge lor nuove molestie :
Guardate discrezion ! quel bestiolino
Ha da portar due così grosse bestie !
Grida il vecchio : oh che gente stravagante !
Eppure un'altra ancor ne vo' provare :
Smontano a terra entrambi , e scosso avanti
L' asino a senno suo lasciano andare.
- Ecco novello inciampo ; e dir si sente
Qualcun che passa , io non conosco affè
Di que' due più stordita e sciocca gente ;
Mandan l' Asino scosso , e vanno a piè.
- Il vecchio allor gridò : più non ci resta
Che portar noi quell' Asin , ma sarebbe
Pazzia sì strana e sì solenne questa ,
Che l' Asin stesso se la riderebbe.
- » Che concludiam ? Che aver l' approvazione
» Di tutto il mondo , e star con esso in pace ,
» Essendo un' impossibil pretensione ,
» Sarà meglio di far quel che ci piace.

DOPO molte contese ,
E scambievoli offese ,
L' Aquila e il Gufo fecero la pace :
Ma come del rapace
Alato Re dal rostro e dagli artigli
Il Gufo assai temea
De' suoi teneri figli ,
Nè tutti i torti avea :
Dar si fece parola ,
E parola di Re , che non avria
Usata a' figli suoi discortesìa.
Perchè meglio sicura
Sia la tenera vostra famigliola ,
Disse l' Aquila , ond' io non possa errare
Fatemene frattanto una pittura.
Non potete sbagliare ,
Rispose il Gufo , perchè la natura
Non ha mai fatto uccelli
Al par de' figli miei vezzosi e belli.
Sono un occhio di Sole , graziosi ,
Leggiadri , manerosi :
Il canto lor che tutti i cori molce ,
Di quel del rosignuolo è ancor più dolce.
Dopo non molti giorni , andando a caccia
L' Aquila , stimolata dalla fame ,
Entro d' un cavo tronco il capo caccia ,
E un par d' uccelli di sì rozza e infame
Figura , vede , e tanto osceni e schifi ,
Con occhi gialli , e sì sformati grifi ,

Piume deformi e lorde ,
E voce così stridula e discorde ,
Che non può creder sien quei di cui fatto
Il Gufo aveva così bel ritratto :
E senza più pensar , scagliando il rostro
Sull' uno e l' altro mostro ,
Gli divora ambedue : finita bene
La cena non avea , che sopravviene
Il tristo Genitore , e di querele
Empiando l' aere , il falso amico accusa
Di mancator di fede e di crudele ;
Ma l' Aquila avea troppo buona scusa.
» I figliuoli più brutti
» Credono i più leggiadri i genitori :
» Questo s' avvera in tutti ;
» Ma in specie poi ne' libri e negli autori.

IL NOCE.

IL Noce che tant' alto i rami spande ,
Quando escì dalle man della natura ,
Non era così grande ,
Ma piccolo e pigmeo
Appunto come il fico di Zaccheo.
Perciò pria che a matura
Perfezion giungessero i suoi frutti ,
Eran rapiti tutti
Da chi passava a caso per quel piano ,
Che senza affaticarsi
Vi giungea colla mano.
Con Giove cominciò dunque a lagnarsi

Il Noce , che l'avesse fatto nano :
Lo pregò di cangiare
Il suo misero stato ,
E i suoi rami da terra tanto alzare ,
Ch'ei fosse da quei furti assicurato.
Rise Giove , e lo volle contentare ;
E una mattina , all' apparir del giorno ,
Rimase ogni villan di quel contorno
Attonito , mirando in un istante ,
Il Noce di pigmeo fatto gigante ,
Che allor superbo la sublime testa
Volgea dall'alto , rimirando sotto
Sì gran tratto di campi e di foresta ,
E in sibilo orgoglioso
Scoteva il crin frondoso.
Ma la propria follia vide di botto ;
Che i pomi giunger non potendo , ad esso
Incominciò ad ogni lor potere
A grandinar di pietre un nembo spesso
Quei villani , per farli al suol cadere.
Rotti i rami alle orribili percosse ,
Le frondi a terra scosse ,
Lacero , pesto , e alfin pentito o tristo ,
Tardi il povero Noce si fu avvisto ,
Che la soverchia altezza
Nemicà è troppo della sicurezza.
» Cresce in grandezza alcun , cresce in travaglio ,
» E a' colpi de' malevoli è bersaglio.

LA CICALA E LA FORMICA.

MEATRE in strudole note assorda il Cielo
Una Cicala sul fronzuto stelo ,
Sotto l'estivo ardore ,
Tutta intrisa di polve e di sudore ,
I granelli pesanti la Formica
Lenta , ansante si trae dietro a fatica :
E con provida cura
Empie i granai per le stagion futura.
Di lei si burla la Cicala , e intuona ,
Stridendo , una canzona ,
Con cui si prende le formiche a scherno.
Ma poi venuto il verno ,
La Cicala di fama mezza morta ,
Della formica picchia ecco alla porta ,
E le domanda un po di carità.
Sorella in verità ,
Risponde la Formica , mi dispiace ,
Il verno è lungo ed incomincia adesso ;
E sai che il primo prossimo è se stesso.
» Spensierato infingardo ; è preparato
» Ancora a te della Cicala il fato.

IL TOPO CAMPAGNOLO , E IL CITTADINO.

AVVENNE un tempo fa
Che un Topo campagnolo invitò a cenar
Un Topo di città ;
E si dette ogni pena
Per onorarlo : in tavola gli pose

Ed acini sceltissimi di vena ,
E le vivande a lui più preziose ,
Per le solennità serbate solo ;
Cioè a dire un po' di raviggioło.
E un pezzo ancor per lui di prelibata
Carnesecca intarlata.
I rusticani cibi nauseando ,
L'ospite altier li guarda appena , e passa ;
Africcia il naso; e or questo or quel fiutando,
Appena il dente ad assaggiare abbassa.
Con aria poi d'interna compiacenza ,
Volto al compagno , disse : io pur vorrei
Farti sentir qual sia la differenza
Da queste alle vivande cittadine :
Venir meco tu dei ,
Le rupi e i boschi abbandonar, che alfine,
Credimi , non si sa
Gustar la vita che nelle città.
Gli crede il buon villano , e col favore
Della notte in cittade entrano , e in grande
E ricco ostel passar fra lo splendore
Dell' argento e dell' oro in ampia sala ;
Ove di varie nobili vivande ,
Avauzi già d' un lieto
Festin notturno , il grado odore esala.
Siede già sopra morbido tappeto
Il Campagnol stupito :
Corre il compagno in questo ed in quel canto,
E i cibi di sapore il più squisito
Ad esso reca intanto ,
E ne fa pria , da bravo scalco , il saggio.
Pien di buono appetito

L' altro dimena il dente , e il muso s' unge :
A gustar nuovi cibi ognor coraggia
Gli fa quegli , e lo stimula e lo punge : -
Assaggia , amico , questo buon ragù -
Di grazia , amico , non ne posso più. -
Eh via , che smorfie ! questa gelatina
Gusta , perch' è divina. -
Tu mi farai crepar. - Quel fricandò
Non trascurare. - Oibò. -
Sentilo , l' odor suo molto promette. -
No. - Tuffa in questa salsa le bassette.

A un tratto con orribile fracasso

Si spalancan le porte : entran staffieri ,
Squatterì , camerieri ;
E rimbombando va dall' alto al basso
Di due cani acutissimo ululato.
A tai vicende usato ,
Il Topo cittadin fugge e s' asconde :
L' altro intanto s' imbrogliava e si confonde.
Scampò , ma a rischio d' esser malmenato.
Poichè fu la paura un poco quieta ,
Restati soli , escì della segreta
Buca , e al compagno disse : amico , addio ,
Torno al bosco natio ;
Che queste pompe , e questi regj tetti ,
E le vivande più squisite e buone ,
Fra rumori , inquietudini e sospetti ,
Mi farebbero troppo indigestione.

IL VENTRE, E LE ALTRE MEMBRA.

IL Popolo è una bestia impertinente ;
Ma fortunatamente
Crede in bocca d'aver la musoliera ;
E per una felice illusione ,
Questa terribil fiera
Guidar d'altrui si lascia a discrezione ,
Come col capo chino ,
Un bue menar si lascia da un bambino :
Ma guai , s'egli si avvede
Della sur forza , e non aver più laccio
Che lo tenga si crede !
Così di Roma un giorno il popolaccio ,
La musoliera rotta ,
Attrupposi ; ed in frotta
Escì dalla città , maledicendo
I Consoli , il Senato :
Ecco , dicean fremendo ;
Noi soffriam tutto il peso dello Stato.
Là combatter si deve ? è della plebe
Il sangue il primo ad esser versato ,
Che in conto siam di pecore e di zebe.
In pace poi , senza aver mai riposo ,
Travagliar ci è mestiero ,
Se guadagnar vogliam di duro e nero
Pane un vil tozzo , e abito cencioso :
Ricco intanto ed ozioso ,
Senza far nulla , in faccia al nostro stento ,
Fra delizie contento
Vive il Senato ; e tutte

Delle nostre fatiche usurpa il frutto.
Non lavoriamo più , nè alla città
Si torni ; e si vedrà ,
Se questi illustri eroi
Potranno viver ben senza di noi.

Questo fatal consiglio

Avean già preso , quando ,
Era il popular tumulto ed il bisbiglio ,
Un vecchio Senatore venerando ,
Cui benchè fiero e pieno d' insolenza
Il popolaccio , aveva riverenza :
Si fece avanti , e in lui tenendo fisse
Attento ognun le luci , ei così disse :

Le Membra un tempo fa del corpo umano
Fecero contro lo Stomaco congiura :
Noi lavoriamo , e lavoriamo invano
Dicean , perchè costui tutto ci fura ,
E la fatica a uoi soltanto resta :
Giacchè , qualunque cura
Si dia la Mano , il Piè , l' Occhio , la Testa
Va ogn' opra a terminare
Un po' di vitto alfin nel procacciare.
Tutto insomma si perde e si profonda
Del Ventre dentro alla vorago immonda :
Ei non fa nulla : stiamo ancora noi
Oziosi come lui.

A un perpetuo digiuno il Ventre allora
Fu condannato ; ma di lor follia
Si avidere le Membra in poco d' ora :
Tutto il corpo languia ;
Il Piè dal suol levarsi non potea ;
La Man non si reggea ,

- Errando gli occhi gian languidi e smorti ,
 Allor si furo accorti ,
 Che il Ventre , che apparia tanto ozioso ,
 Pur troppo era operoso ;
 E , ministrando il nutritivo umore
 A loro stessi poi per vie segrete ,
 Da per tutto infondea vita e vigore.
- » Popoli m' intendete ?
 » Questo Ventre è il Senato ,
 » E voi le Membra ribellanti siete.
 » La Plebe intese , e tutto fu calmato.

LA DONNOLA , E IL TOPO.

- T**RATTA all' odor del cacio e del presciutto
 Per foro stretto a forza entrò in dispensa
 Donnola , che avea il corpo smilzo e asciutto
 Ivi però facendo lauta mensa ,
 Tanto ingrossò , che ad uu' enorme massa
 Stese le membra e l' ampia pancia grassa.
 Sentito un dì romor , sen fugge al fesso ,
 E per escir prova e riprova invano:
 Oh bella ! dice , non è il foro stesso ?
 Sì , le rispose un Topo da lontano ;
 Ma se uscir vuoi di dove già passasti ,
 Dimagrar ti convien quanto ingrassasti.
- » Diceva un Finanzier : se al Re non piace
 » L' opera mia , mi lasci andare in pace.
 » No , gli fu detto ; se vuoi salvo escire ,
 » Il mal tolto convien restituire.

IL CONCILIO DE' TOPI.

IL gran Buricchio, il più tremendo gatto
 Era de' Topi l' Attila, il flagello;
 E già fatto n' avea cotal macello,
 Che quasi il popol loro era disfatto.
 Un dì che quel crudel nella vicina
 Campagna er' ito a caccia ai passerotti,
 Squallidi e tristi i Topi infra le botti,
 Adunaron capitolo in cantina.
 Quì bisogna trovar qualch' espediente,
 Il Decan cominciò: l' opinion mia,
 Venerabili padri, oggi saria
 Al Gatto di segare e l' unghia e il dente.
 O poco o punto applaudir s' intese
 Questo progetto: allora avendo alzate
 Vecchio Topo le lunghe venerate
 Basette, in aria grave a parlar prese:
 Io che son sempre al ben pubblico intento,
 Al collo del canin della Signora
 Vidi un sonaglio tintinnar, qualora
 Ei si movesse a passo presto, o lento.
 Eccovi col sonaglio il suo collare:
 Questo attaccare al Gatto ora conviene;
 E quando verso noi furtivo viene
 Quest' assassin, tosto udirem sonare.
 Bravo! bravo! una statua in verità
 Si merita, s' alzar tutti gridando:
 S' attacchi tosto quel sonaglio ... quando,
 Un domandò: ma chi l' attaccherà?
 Io no. - No? neppur io, risponde un altro.

- Un terzo : ed io nemmen. Confusi e muti ,
Chi di quà chi di là , come venuti
Erano , si partir senza far altro.
» Tutti son buoni a fare un tal progetto ;
» L'imbroglio sta nel metterlo ad effetto.

IL LEONE , E IL TAFANO.

Non mi guardar sì fiero ,
Che non mi fai paura ;
Credi che il mondo intero
Temi di tua bravura ?
Sol que' vili animali ,
Che passeggiano a piè ,
Tremano innanzi a te :
Ma quelli ch' hanno l' ali ,
Sì poco han soggezione
Del superbo Leone ,
Ch' anche un Tavan par mio
Puote , o signor mio bello ,
Disfidarti a duello.

Ah ! insetto vil , se degno
Crederti poss' io ,
Risponde del mio sdegno ;
Con una leggerissima
Sferzata solamente
D' uno de' crini miei ,
Tacere perpetuamente ,
Credimi , ti farei.
Le ciarle sono inutili ,
Delle minacce io rido ,

Rispose quegli ; e voglio
Domar cotesto orgoglio :
In faccia a tutti i tuoi ;
Alla pugna ti sfido ;
Difenditi se puoi.

Rapido qual saetta

Sugli occhi a lui si getta ,
E stranamente il punge.
Vibra il Leon la zampa ,
Ma già l' insetto è lunge ,
Torna , e di nuova il fiede :
Il Leon d' ira avvampa ,
Nè mai però lo giunge.
Quello ora fugge , or riede ,
E sempre il fere in faccia ;
Nel naso a lui si caccia ;
Freme il Leone e sbuffa ,
L' irta criniera arruffa ,
Si sferza a' lati ; e rugge ,
E per boschi e pendici
Da disperato fugge.

Allor dalle narici ,

In aria trionfale ,
Esce , e con stridul' ale ,
Grida in rauco ronzio :
Il Vincitor son io ,

» Nessun dispregerai :

» Che il più piccol nemico
» Può darti briga assai.

IL CERVO CHE SI SPECCHIA.

CHE vaghe corna che mi diè Natura !
Oh che bella figura ,
Carca d' un tanto onor , fa la mia fronte ?
Grida un Cervo , specchiandosi nel fonte ;
Fin gli speziali han la bottega adorna
Delle mie belle corna.
Ma di grazia , guardate
Che gambucce sottili che mi ha date !
Paion fusi , ed in ver me ne vergogno.
Mentre ciangia così , suonar s' intese
De' cani alto latrato. In tal bisogno
Raccomanda alle gambe vilipese
La vita il Cervo ; e pieno di spavento ,
Ov' è più scuro il bosco egli si caccia.
Ne seguono la traccia
Rapidamente i cani ; ogni momento
Colle corna s' impaccia
Tra' rami il Cervo ; e maledice intanto
Ciò ch' ha lodato tanto.
Alfin , nuovo Absalonne , in guisa intrica
Tra i vepri e i rovi la ramosa testa ,
Che a distrigarla è vana ogni fatica.
Sovraggiunge l' infesta
Turba de' cani allora ,
Che lo sbrana , lo strazia , e lo divora.
» E' mostra ben d' aver poco cervello
» Chi più dell' util può stimare il bello.

IL PASTORE MINISTRO DI STATO.

SENTITO ho dir che un secol fuvvi , e quello
Naturalmente il secol d'oro è stato ,
De' Re pastori : e con qual mai più bello
Nome un Sovrano esser potria chiamato ,
Che con quel di pastor , che non va senza
Semplicità , giustizia ed innocenza ?
Ma pensandovi bene ,
Secolo alcuno in vero alla mia mente
De' Ministri pastori , e' non mi viene.
Pur v' ebbe un Re sì saggio ,
Che a veder se contenta era la gente ,
Scorrendo ogni cittade , ogni villaggio ,
Sentì dar tante lodi
A un Pastor , che solea tutte le liti
De' vicini aggiustar con dolci modi ,
E i suoi giudizj eran sì saggi e miti ,
Dettati sol da natural sapere ,
Che dal bosco lo trasse , e dichiarato ,
Bench' egli ostasse ad ogni suo potere ,
Fu primiero Ministro dello Stato.
Subito cominciò de' Cortigiani
La turba , del buon uomo a prender gioco ,
E de' suoi rozzi modi grossolani ,
Indegni , al lor dir , dell' alto loco ;
Ed a schernirlo , ed a mostrarlo a dito ,
Come Arlecchin da Principe vestito.
Pur , con rabbia e dispetto ,
Tanto il sentian lodato e benedetto ,
Che tutti uniti presero ad ordire

Strana congiura , e con arti sì destre
Di calunnie maestre ,
Contro lui tanto sepper fare e dire ,
Che al fine il buon Sovrano
Fecero insospettire.

È ver ch'egli solea toccar con mano
Le frodi lor , quando prendeasi cura
D' esaminarle a fondo ;
Ma spesso i Re non han la voglia o l' ozio
Di scandagliare a fondo ogni negozio.
E poi , chi veder può dentro un profondo
Baratro di calunnia e d' impostura ,
Ove la vista più lincea s' oscura ?
In somma il Re credè che il suo Pastore
Fosse alfin divenuto un traditore :
E un Cortigiano più degli altri astuto ,
Che le spie dietro a quello avea tenuto ;
Disse , che in ferrea cassa egli celava
Tesoro immenso ; e da nessun veduto
Di nascosto ogni giorno il visitava.
Un' altro asseria poi con tal baldanza ,
Come se stato fosse testimone ,
Quanti doni , perchè , da quai persone
Egli ebbe , con ogn' altra circostanza.
Vuol sorprenderlo il Re : con più di cento
Cortigiani sen viene in brusca cera
Del suo Ministro nell' appartamento ,
E ch' apra quella cassa ad esso impera.
Lieto il Ministro la disserra : e ho quali
Scopre veri tesori qui nascosi !
Eran gli antichi arredi pastorali ,
Gli zoccoli , il bastone , i suoi lanosi

Panni , e fin la zampogna. Oh spoglie care!
 Grida , ogni dì vi venni a visitare ,
 Per non perder del mio
 Antico stato la memoria : è giunto
 Il fortunato punto ;
 Ti conobbi abbastanza , o Corte addio.
 Disse ; e lasciando di sorpresa piena ,
 A sì novella scena ,
 La folta turba ch' egli avea d'intorno ,
 Alla capanna sua fece ritorno.
 » Per quanto in alto ti sollevi il fato ,
 » Non ti scordar del tuo primiero stato.

LA FARFALLA , E LA ROSA.

UNA vaga Farfalletta
 Già librandosi a mezza estate
 Or su' fiori , or sull' erbetta
 Le sue piume colorate.
 L' ali , il collo , il sen guernito
 D' auree liste risplendea ;
 E del lucido vestito
 Compiacersi ella pareva.
 Scorre ogn' erba , ogni arboscello ,
 Ogni fior più vago annasa ,
 Per iscegliere il più bello ,
 E fondarvi la sua casa.
 Sulla querce non s' arresta ,
 Non sul pin , non sull' oliva :
 Troppo rozza è quella e questa ,
 La Farfalla è troppo schiva.

Scorge alfin su verde stelo

La vermiglia e rugiadosa

Chioma altera in verso il Cielo ,

Qual reina , erger la Rosa.

Su lei vola : essa l'accoglie ,

E le aperte in sul mattino

Stende a lei morbide spoglie ,

Qual tappeto porporino.

Quivi posa i fondamenti ,

Quì la casa sua compone :

Ed i mobili e crescenti

Cari germe ivi ripone.

Folle insetto ! il giorno appresso

Vede mesto che languisce

Dall'ardor soverchio oppresso

Il bel fiore , e inaridisce.

Vedi alfin l'altra mattina

Senza foglie estinto il fiore ;

E la casa che ruina ,

E la prole che si muore.

» Poco senno hanno gl'insetti ,

» Che su' fior fonda le case :

» Ma degli uomini i progetti

» Forse han più solida base ?

IL CIGNO CHE MUTA VOCE.

Invidiam placare paras virtute relicta ?

HORAT.

I fisici più gravi , e gli eruditi
Fecer ne' tempi addietro , e fanno ancora
E lunghe e dotte strepitose liti ,
Perchè una voce armonica e canora
Avea ne' tempi antichi il Cigno , ed ora
Non canta no , ma gracchia ,
Appunto come un' oca o una cornacchia :
Ed hanno mille baie acutamente
Dette , pieno però d' erudizione :
Or io per risparmiar d' un innocente
Cristiano inchiostro tanta effusione ,
La ragion ne dirò ; perchè i segreti
Della Natura san meglio i poeti.
Quando uscì dalle man della Natura
Il Cigno , anch' esso nacque
Con voce rauca , dissonante e dura ,
Come gli augei che vivono nell' acque.
Niuno di lui però prendeasi gioco ,
Perciocchè , presso a poco ,
Cantavan sull' istesso tuono.
Per sua disgrazia un giorno
Infra i rami d' un orno ,
Sentì del Rosignolo il dolce suono :
E allor vedendo quanto
L' armonia del pantano era discorde ,
Del Rosignolo chiese a Giove il canto ;
Che sul principio fe' l' orecchie sorde :

- Ma quando ci volle poi furtivo entrare
Di Leda nelle soglie ,
Si fece allor prestare
Dal Cigno le sue spoglie ;
E allor concesse al candido animale
Canto del Rosignolo a quello eguale.
- Di questo nuovo pregio il Cigno adorno ,
Credette esser più illustre
Infra i compagni dello stuol palustre :
Ma quei gli furo intorno
Con sibili di scorno
Gridando , che il cantor così non era
Il tuono , e la maniera
Conveniente alla palustre stanza.
Invidia forse fu , forse ignoranza ,
L' altrui doti sprezzare , avere in pregio
Le proprie solo è naturale istinto :
Ognun sa come i Mori hanno in dispregio
I bianchi , e il Diavol bianco hanno dipinto ,
Fosse in somma ignorante , over maligno
Il gracidante stuol , con scherni e busse
Perseguìtò tanto e poi tanto il Cigno ,
Che disperato essendo , egli s' indusse
A richieder a Giove alfin l' antica
Voce discorde , e in quella
Ora soltanto canta , over favella ;
E quella schiera , a lui tanto nemica ,
Sol si potè placare
Quando l' udì gracchiare.
- » Infra i balordi per istar d' accordo
» Spesso , o lettor , convien far da balordo.

A S. E. LA PRINCIPESSA.

ANTONIETTA CORSINI

NATA BARONESSA.

DI VALDSTATTEN.

LA CONTESSA DE' FIORI.

O Fior , che presso al rigido
 E nubiloso polo
 Nato , man trasse provida
 Sul dolce etrusco stuoló :
 Vieni : te già salutano
 D' Arno le amene rive ,
 Ti volge intorno Zefiro
 Le alette sue furtive.
 Al tuo venire arridono
 Gli uomini insieme e i Numi :
 Qui puoi soavi spargere
 I grati tuoi profumi.
SPOSA GENTIL , d' insoliti
 Pregi tu splendi ornata ,
 Qual sculta pietra nobile
 Di gemme circondata.
 Questo intanto tributano
 A Te le tosche Muse
 Picciolo dono ; accoglilo :
 Non sono a mentir /use.
 Fra i pregi onde il tuo spirito
 Sì amabile ti rende ,

Se quel della modestia
Non ultimo risplende ,
In questa rozza favola
Tu con ridenti ciglia
Odi d' un fior l' istoria ,
Che tanto a Te somiglia.
Lesbia , cui di man propria
Formare ad Amor piacque ,
Poi mirandola , attonito
Dell' opra si compiacque ;
Che unisce il saggio spirito
Alla sembianza bella ;
Sicchè non sai decidere
Se quello vinca , o quella ;
Con negligenza amabile
Discinta in bel mattino ,
Volgeva i piè tra' floridi
Viali d' un giardino :
E là dell' odorifera
Famiglia il vario aspetto
Contempla , per iscegliere
Quel che le adorni il petto.
Tutti perchè sì nobile ,
Sì bel destin lor tocchi
I fior più vaga spiegano
La pompa a' suoi begli occhi.
Scoperto allor presentale
Il sen l' aperta rosa ,
E sdegnasi che a scegliere
Stia Fille ancor dubbiosa.
No , troppo altiera sembrami ,
Dic' ella , e senza vesta

Sì nuda , hai ben l' imagine
D'ardita ed immodesta.
Già il tulipan di porpora
E d'or spiega il colore ;
Ma un corpo par senz' anima ,
Un fior ch' è senza odore.
Il mugherino è candido ;
Ma quell' odor sì acuto
Offende , e par un giovine
Che far voglia il saputo.
Intanto un soavissimo
Sente leggiro odore ;
E quinci e quindi volgesi
Per ritrovare il fiore.
Seguita l' odorifera
Traccia ; e alfin sotto il piede
La pallidetta mammola
Tra l' erba ascosa vede.
O fior , gridò , sei l' unico
Degno de' voti miei ;
Perchè il leggiadro simbolo
Della modestia sei.
La modestia ebbe il premio ;
E il fior dall' umil letto
Venne a posar sul morbido
E palpitante petto.
» Sia da te sempre il merito
» Premiato e reverito ;
» Ma in specie quando trovasi
» Alla modestia unito.



NOVELLE.



A SILVIA.

D'ogni piacer, d'ogni delizia fonte,
 O possente Armonia, dove t'aggiri?
 Sei tu fra gli antri del Pierio monte,
 Onde la dolce aura canora spiri,
 Che d'Anfione il plettro anima, o il canto
 Del Cigno di Ferrara ovver di Manto?
 Sei tu ne' tratti, e sulla colorita
 Pasta, animata dal Pittor d'Urbino?
 Sei tu ne' marmi a cui diè moto e vita
 » Michel più che mortale Angel divino?
 O in quell'opra, ch'a ogn'altra il pregio ha tolto.
 D'arte, natura, a Silvia sopra il volto?
 Dovunque è la beltà, dov'è il piacere,
 Sacra Armonia, tu sei: tua dolce forza
 De' sensi per l'incognito sentire
 Al cor discende, e delle cure ammorza
 Ogni tumulto; e solo ivi un ignoto
 Palpito desta ed un soave moto.
 Della tua voce al suon sublime desta
 La Natura si scosse, e dall'informe
 Massa del nero abisso alzò la testa:
 Il Ciel, la terra, il mar leggiadre forme
 Per te vestiro, ed il confuso e cieco
 Caos fuggì d'Averno al nero speco.
 Per te sul tenebroso orror le prime
 Tracce stampò la madre aurea del giorno;
 E incominciar la danza lor sublime
 Gli exranti globi al central fuoco intorno;

E l'ampio e vario aspetto delle cose
In armonica legge si compose.
Ma quei che in terra, ovver per le lucenti
Sfere impresse Armonia sublimi e grandi
Tratti, se ascolto i musici concetti,
Che dalle rosee labbra, o Silvia, spandi,
Tutti quei tratti con miracol novo
Compendiati nel tuo canto io trovo.
E quando io miro il viso, e ascolto il canto,
Per due scende il piacer soavi strade,
Che s'incontran sul core, e un novo incanto
Nasce, che i sensi e l'anima pervade;
Ch'io non so dove, o in terra o sulle sfere,
Mostrar possa Armonia tanto potere.
Or tu, Silvia gentil, che di tua mano
Pasci il vago Usignuol che intorno scote
A te le piume, e quasi ingegno umano
Abbia, seguir talor vuol le tue note;
Odimi, e impara quanto a un augelletto
Lo stimolo d'onor possa nel petto.
Cinta di rose il crine errante e biondo,
Già sorgea la ridente Primavera,
E spirava coll'alito fecondo
Vita ed amore alla natura intera:
Versando intorno a lei gigli e viole,
Tessean le Grazie amabili carole.
Ride in faccia alla Dea la terra e il cielo;
Già l'umor genital con dolce forza
Gonfia le fibre al quasi arido stelo;
Già squarcia la sottil tenera scorza;
Già dal moto vital sospinto fuori,
Desta a novella vita e l'erbe e i fiori.

Sopra un ruscel sorgea ramoso e spesso
Boschetto, e aprendo le fronzute braccia,
Non affatto escludea, nè affatto ingresso:
Dava ai cocenti raggi, e al Sole in faccia
Vedeasi tremolare or sulla sponda
L'ombra mista alla luce, ed or nell'onda.
In questo albergo, allor che il Sol fendea
Dritto l'arido suol col raggio ardente,
Alle fresch'ombre Elpin seder solea;
Elpin, di cui non sai se dolcemente
Più tocchi colle dita il plettro d'oro,
O i fori del gentil bosso canoro.
E allor che fra le verdi ombre le argute
Fila percorre, o spira al bosso il fiato,
L'onde si stanno e si stan l'aure mute;
Alza il muso la greggia; e il coro alato
Qua spiega il vol da tutta la foresta,
E stupefatto intorno a lui s'arresta.
Un giorno che di trar prendea diletto
Dal cavo bosso note armoniose,
Un Rosignuolo, onor di quel boschetto,
Le dolci note a replicar si pose;
Come talor da concave e segrete
Valli, le tronche voci eco ripete.
Ode Elpin con diletto e con sorpresa
Che il pennuto cantor così l'invita
Al musico certame; ei la contesa
Ridente accetta; e le maestre dita
Per far del suo rival più certe prove,
In vari toni artificiosi move.
Della varia e flessibile armonia
Pe' giri l'Angel seguola, e l'adegua,

E ad insolite note la natia
Non studiata arte accorda a tempo e piega;
Or l'accompagna, or precorrendolo, odi
Che nuovi insegna a lui musici modi:
Sdegnoso Elpin che, dove egli cotanto
Tempo spese e sudore, adesso possa
Darsi un augel di pareggiarlo il vanto,
Disponsi a far l'estremo di sua possa.
Tutto è il peunuto stuol muto ed attento;
E la natura e l'arte ecco a cimento.
Ei con arte maestra il fiato spira,
Or lo scema, or rinforza, ora lo preme;
E intanto dotte e rapide raggira
Sul bosso or qua, or là le dita estreme;
E le alterna, e le varia in serpeggianti
Moti, or lenti, or sospesi, or tremolanti.
Alle musiche leggi obbediente
Esce l'aura canora, e in dotto salto
Inaspettata e rapida si sente
Dall'alto al basso gir, dal basso all'alto,
Placida or scorre e grave in larga piena,
Or scema e cala sì che l'odi appena.
L'Augello attento ascolta, e gli va dietro
Pe' laberinti musici; e qualora
Elpin fa pausa, ode che in dolce metro
Ogni difficil sua traccia canora
L'Augel franco persegue, e va sì lunge
Che quando manca in forza in grazia aggiunge.
Poi tace; e quasi in aria trionfale
L'obliquo sguardo dal froudoso seggio
Volge insultando al tacito rivale.
Vinto Elpin gitta il bosso, e grida: or veggio

Quanto l'arte onde fui superbo vaglia ,
S' anco del bosco un musico m' agguaglia.
Partesi ; e allor tutto il pennuto stuolo
Al vincitor col canto un inno intuona ;
E da ogni parte dispiegando il volo
Festiva intorno a lui forman corona :
E in varj metri, e voce e tuon cangiando ,
Van del bosco il trionfo celebrando.
Confuso intanto il musico Pastore ,
Il bosso un tempo a lui sì caro sdegna ,
Pur , di gelosa cura ardendo in core ,
Nuovo cimento di tentar disegna ;
Quasi guerrier , che le disperse aduna
Vinte squadre , a tentar nuova fortuna.
Già la fresca odorosa aura di maggio
Schiudea le rosee porte d'Oriente ;
Qual lucido pennello il nuovo raggio
Parea che colorasse il rinascente
Aspetto delle cose , e dall'oscura
Trista quiete lieta escia natura . .
Sorge col giorno Elpino , ed il negletto
Bosso lasciando , l'arpa aurata prende ;
Per rinnovar la pugna ecco al boschetto
Giunge, e già in mezzo agli altri augelli intende
Del suo rivale il canto alto e distinto ,
Che par trionfi ancor d'averlo vinto.
In nuovo tuono il musico strumento
Tocca il Pastore , e l'Augellin s'accorge
Ch' oggi e sfidato ad un novel cimento ;
L'invito accetta lieto , ed ove sorge
Elce frondosa al suo rival vicino
Si posa attento, e il suon comincia Elpino.

Coll'una e l'altra man percorre e tocca

Le numerose corde , e in sì veloci

Salti le agili dita e vibra e scocca

Su i fili arguti , e tante e varie voci

Mesce e confonde in rapido e leggiro

Moto , che a stento seguelo il pensiero.

Sulle corde più gravi ora s'appoggia

E lento e maestoso , ma in un tratto

Rapidissimamente in alto poggia ,

E sulle fila striscia e vola ratto ;

Qual' aura dell' erbetta in sulle cime

Striscia leggiera , e or l'alza , or la deprime.

Mille tuoni diversi odi ad un' ora ;

Col forte il dolce , coll' acuto il grave

Confusi ad arte , errar per la sonora

Tremula onda in disordine soave ;

Che non ti par che un musico istromento

Tanti e sì varj suon mova , ma cento.

Di sì diverse voci per l'ignota

Traccia l'Angel si perde e si confonde :

Vacilla ; e or questa tenta , or quella nota ;

Ma la lena al bisogno non risponde :

Stupido e sbigottito ancor riprova

La sua piccola voce , e nulla giova.

Ferma : che fai , che tenti ? o sventurato ,

Con quelle poche e frali corde sparte

Entro il tuo breve organo delicato

Emular vuoi l'alta armonia , che l'arte ,

Talor della natura vincitrice ,

Da tante corde e sì diverse elice ?

Che farà ? de' pennuti il folto stuolo

L' onor del bosco col maestro canto

Che possa sostener spera in lui solo ;
Ed il crudele emulo suo frattanto
Del confuso rival par che si rida ;
Ed a prove più astruse ognor lo sfida.

Tutto farà ; fuori che d'esser vinto
Soffrir lo scorno : con estrania forza
Per le sottili canne il fiato spinto
Tende le frali fibre , e sì le sforza ,
Che si rompono alfine ; e l'Augellino
Sen cade moribondo a' piè delpino.

E coll'ultime sue note canore
Non dell'estremo fato si querela ,
Ma ch'ei cedè la palma al vincitore
Esprime in dolce flebile loquela ;
Elpin si leva tristo e sbigottito ,
Di sua fatal vittoria allor pentito.

Le corde poi dell'arpa micidiale
Franse dolente , e stille lacrimose
Versò sopra l'estinto suo rivale.
Poscia, d'allor sotto le chiome ombrose
Breve funereo marmo a quello eresse ,
Ove il suo merto , e il fato suo si lesse.

Quì spesso degli alati i mesti cori
Gl'intuonano col canto inno funebre :
Poi qualora le ninfe ed i pastori
Vengono fra le amiche erme latebre
D'amore a ragionar , formando il passo ,
Versan lagrime e fior sul tristo sasso.

LA VARITA' DEGLI UOMINI , E DELLE DONNE.

GIA' il pigro inverno la campagna algente
 Vestia di bianco ed indurato gelo ;
 Di Febo il raggio pallido e languente ,
 Rompendo a stento il vaporoso velo
 Che torbido stendeasi al suolo intorno ,
 Dava ai mortali un tristo e breve giorno.
 Muti gli augei , muti i pastor , le piante
 Vedova e quasi morte , il colle , il piano
 In nudo appare e squallido sembiente :
 Par che natura manchi ; e il moto arcano ,
 Ch' anima tutto all' universo il seno ,
 Par che s' estingua , o si sospenda almeno.
 Ma mentre i campi attrista il freddo orrore ,
 Di vaghi e vaghe sociali schiere
 Nella città vanno ingannando l' ore
 In lieti crocchi delle lunghe sere ;
 E gioventù di primavera il loco
 Supplisce , e accende i cor di dolce foco.
 O bella età ! se quella pedantesca
 Fredda vecchia , che chiamasi Saviezza ,
 Torva ti guarda , e quelli , ove ella stessa
 S' immerse un dì , giuochi festivi sprezza ;
 Imita quella volpe , a cui pareva
 L' uva acerba che giunger non potea.
 Facciamo un po' di grazia il paragone :

In pompa seria , in tristo soglio mira
Seder muta e accigliata la Ragione ;
Intorno a lei la Diffidenza gira ,
Il Dubbio , la pensosa Previdenza ,
Che i scherzi esilian dalla sua presenza.
Ma la Follia ridendo ecco s'avanza ,
Seco gli amori , i Giuochi in lieta faccia ;
Odi il suon delle cetre e della danza
Dal soglio angusto la Ragion discaccia ,
Che fugge , e cede il loco a più felice
Drappello ; o benedetta usurpatrice !
Amici , in confidenza , su parlate ,
Delle due schiere in qual vorreste entrare ?
Ditelo pur . . . ma voi vi vergognate :
Via , non più ; c' intendiam senza parlare :
Rispettiam dunque la Follia gradita ,
Come un balsamo dolce della vita.
Di questa Diva appunto un stuol seguace
Erasì in lunga sera insieme accolto ,
E dopo aver sul prossimo il mordace
Sale esaurito , e ragionato molto
Di Belgrado , di scuffie , di poeti ,
E di Turchi e di monache e di preti ;
Una questione in fra lo stuol galante
Nacque , che questionar soleva spesso ,
Il di cui tema fu , tema importante ,
La vanità dell'uno e l'altro sesso :
E s'agitò se vanità maggiore
Bolla dell'uomo , o della donna in core.
Cose assai belle e rare furon ditte
Sopra così difficile questione ,
Più belle a udirsi , che ad esser descritte.
Pignotti Fav. 23

Ma Lidia che in galante erudizione
Era dotta, i romanzi aveva letti
Del Chiari, e del Marino anco i sonetti;
E Virgilio ed Orazio, ma in volgare,
E soprattutto l'Enciclopedia,
Aprì la bocca, e disse che narrare
Volea un esempio; e in esso si vedria
Uove dell' uom la vanità può gire.
Si fè silenzio; ed ella prese a dire:
Ne' tempi antichi un giovinetto visse
Figlio del Solè, e detto fu Fetonte,
E gonfio e vanq al sommo era, che uscisse
Il sangue suo da così chiara fonte,
Benchè mancasse al nodo conjugale,
Onde era nato, qualche atto formale.
Ma chi cercando va tal bagattella,
D'Ercol, di Giove, ovver del Sol trattando?
Ogni macchia il divin sangue cancella:
E v'è più d'un che il proprio bestemmiano
Leggittimo natal, bramò esser nato
D'un glorioso e nobile peccato.
Era così Fetonte; e di cervello
Assai leggier, la vanitade sciocca
Del suo natal l'empiva; e il vanarello
Sempre del padre il nome aveva in bocca;
Ed in qualunque tema il più lontano
Di Febo il nome ei nominava invano.
Alfin vi fu chi pieno di dispetto
Gli disse un dì: non citar più quel nome:
Che sei figlio del Sol chi mai t'ha detto?
Mostramene le prove, il dove, il come ...
Muto il giovin restò, che l'attestato

Ei produr non poteva del Curato.
Qual è colui che brama aurata chiave
Gingersi, o al petto croce biancheggiante,
Poichè rivolti i vecchi archivj egli ave,
Trova, oh dolor! la figlia d'un mercante
Che l'arricchì, ma con quell'oro infame
Di trama sì gentil macchiò lo stame,
Muto, gelato resta, e pien di scorno:
Così riman Fetonte, alto sospira,
A Climene sua madre fa ritorno,
E singhiozzando in fra il dolore e l'ira,
L'oltraggio le racconta, e da lei vuole
Prove sicure ch'è figlio del Sole.
Nelle spalle sì stringe ella; nè via
Trova di sodisfarlo; alfin gli dice:
Se tu non credi alla parola mia,
Vanne da parte della genitrice
A Febo istesso; e a lui domandar dei
S'egli è mio sposo, e se suo figlio sei.
Al giovin non dispiace la proposta;
E senza perder tempo, il padre in fretta
A cercar va correndo per la posta.
Era la strada in vero un po' lunghetta:
Or come il viaggio egli facesse appunto
Non monta; figuriam ch'egli sia giunto.
Di là dall'India nell'Eoe maremma
S'erge di lucidissimo adamante
Ampio palagio; e colorate gemme
Van ricamando il muro biancheggiante:
Il tetto è avorio, e son le porte d'oro,
Ma vinta la materia è dal lavoro.
Simil d'Agrippa al portico, al bel loco

S' apre l' ingresso ; di color diverse
Vaghe colonne par che gettin fuoco
Di gemme e rosse e gialle e verdi e perse ,
Vive così , che i suoi colori attinge
Iri di quì , quando il Lell' arco pinge.
Sculta era la di stelle inghirlandata
Urania in manto azzurro , e in man tenea
Un globo cristallin ; fascia dorata
Obliquamente il bel globo cingea ,
E l' annua via del Sole eravi pinta
Da gemme , in segni dodici distinte.
V' è Giove inciso ancor , quando s' affaccia
Sul caos , e alle mistiche parole ,
Fugge l' orrore , il suolo erge la faccia ,
E le fere , gli augei , l' umana prole
Escon dal nulla , reso già fecondo ,
A salutare il primo dì del mondo.
Nell' ampia sala , uua dell' altra appresso ,
Veggonsi le stagion correndo intorno
Fuggirsi , e seguitarsi a un tempo istesso.
In verde ammanto ch' è di fiori adorno
Primavera , e di rose il crin lascivo
Cinta , ecco fugge dal calore estivo.
Di sudor sparsa le vermiglie gote
Segue l' Estate , e anela : ed una mano
Le spiche , e l' altra adunca falce scote ,
Ma s' affretta , che sente il non lontano
Alito del Settembre , che le cade
Sul tergo , in fresche ed umide rugiade.
Corre l' Autunno , e ovunque corre , versa
Di dolci poma aureo e perenne fonte ;
E salta e ride , ed ha di mosto aspersa

La faccia : ma con bianca ispida fronte
Ecco il Verno che trema in tristo volto ,
Fino agli occhi in mantel lanoso involto.
Di là non lunge vedi pur due schiere ,
Dodici insieme , e dodici sorelle ;
Le prime , nere il manto , il volto nere ,
Il bruno manto han pinto d' auree stelle ;
Scorron tacite , il suol sì leggermente
Preme il feltrato piè , che non si sente.
Candida è l' altra fila , e d' or vestita ,
Le chiome ha d' or ; ma in cerchio ampio dan-
Per mano è l' una all' altra fila unita : (zando
E dove i due color si van mischiando ,
Cangiansi il volto ognor , così che alcuna
Imbianca il negro volto , o il bianco imbruna.
In onde d' oro un lucido torrente
Spandeasi intorno per la vaga reggia ,
Si rompe sovra il muro trasparente ,
E in mille raggi fuori esce , e fiammeggia.
Attonito Fetonte a sì gran scena ,
Nel bel palagio entrare ardisce appena.
E d' opra sì mirabile all' aspetto ,
Fra là speranza incerto ed il timore ,
Sente frattanto un tacito diletto ,
Sperando in sì gran Nume il genitore.
Alfin si fa coraggio , entra e già vede
Febo , che in soglia auro gemmato siede.
Guardollo appena , e abbarbagliato il ciglio
E quasi cieco , tosto a terra volse.
Ma Febo , conosciuto allora il figlio ,
A se chiamollo , e dal suo viso tolse ,
Perchè da mortal occhio sia sofferto ,

De' vivi raggi l'abbagliante serto.
E l'appellò più volte col gradito
Nome di figlio, e s'abbassò dal trono
Ad abbracciarlo; il giovin fatto ardito,
Padre, gli dice, se tuo sangue sono,
E di portar di figlio il nome degno,
Di questo onor dammi, ti prego, un pegno.
Febo risponde: d'ottenere sicuro
Ogni grazia tu sei; per la potente
Onda fatal di Stige io te lo giuro.
Il giovin vanarello ed imprudente
Dimanda di poter per un sol giorno
Guidar l'aurato carro al cielo intorno.
All'audace rishiesta istupidito
Febo gelossi, e che chiedesti mai?
Gridò, di sua facilità pentito:
Opra mortal questa non è; non sai
Che i miei destrieri per l'etereo viaggio
Neppur Giove guidar avria coraggio?
E tosto ogni fatica, ogni periglio
Della difficil via spiega ed espone:
Ma da baldanza giovanile il figlio
Spinto, più non ascolta la ragione;
Se figlio son del Sol, grida, la vice
Sostener di mio padre, a me non lice?
Torna a pregarlo il padre, e invan lo prega:
E poichè ognora il vede più ostinato,
E alla promessa l'onda bruna il lega,
Si pone a dargli tristo e addolorato
Da dotto auriga i saggi avvertimenti,
Quando si tiri il fren, quando si allenti,
Uopo non han di sferza, ma di freno

I servidi destrier , dice : e gli svela
Della difficil via gl' inciampi appieno.
E lo scapato giovine , che anela
Di mostrarsi sul carro , ed ha rivolta
Tutta la mente là neppur l' ascolta.
Ma Fosforo di già le face accende ,
E in grigio manto per l' aerea strada
L' ali spiegando , in bianche strisce fende
Il cupo orror notturno , e lo dirada :
Soffiangli intorno freschi venticelli ,
Che gli agitan la face od i capelli.
Col grembo pien di fiori e l' aurea testa
Cinta di rose , ecco l' Aurora appare :
Sparsa di perle e candida è la vesta ;
E da quella un gentil lume traspare ,
Con gli occhi alletta e s' rdiffonde , e sgombra
Del suol , del ciel , del mar la pallid' ombra.
Mentre s' affaccia dal balcon vermiglio ,
Ed il viso ridente al mondo scopre ,
Scote il languido oblio dal grave ciglio
Degli animali , e li richiama all' opre :
Sull' albeggianti orientali piagge
Di Febo il cocchio fuori ecco si tragge.
Oro era l' asse , oro il timon : distinti
Dell' auree rote i raggi eran d' argento.
Di crisoliti ornati e di giacinti ,
Da cui rotta è la luce in color cento.
I servidi destrier dal chiuso loco
Escon , sbuffando dalle nari il foco.
Ardon gli occhi vivi , il pel scintilla ,
Orma sopr' orma il piè inquieto stampa ;
Sibila l' aere , accendesi , e sfavilla

Sotto de' colpi dell'ignita stampa :
L'Ore il gemmato fren pongongli, e intanto
Un inno a Febo intuonano col canto.

Al canto lor risponde delle sfere
Il maestoso suono ; in atto adorno
L'Ore, intrecciando l'agili e leggiere
Braccia, danzando vanno al cocchio intorno.
Gode natura ; ed i pennuti cori
Van salutando i rinascenti albori.

A così gran spettacol , che s'appresta
Oggi per lui : qual sente in cor diletto !
Come brilla Fetonte ! e qual si desta
Aura d'ambizione entro il suo petto !
Avela , smania ; e il cocchio co'pensieri
Guida impaziente al par de' suoi destrieri.

Giovinetto così , che del nojoso
Pedante al fine uscì dal fren servile ,
L'anglico cocchio è di guidar voglioso :
E il volgo dall'altissimo sedile ,
Mentre sprezzando il guata d'alto in basso,
Stordir di ferree rote col fracasso.

Sta per salir Fetonte : ancor l'esorta
Apollo a non tentar voli sì audaci :
Ei resiste , ed il padre suo conforta
Che alfin gli dà concedo ; e questi baci
Prendi, gli dice ; e se lo stringe al seno :
Ah ! voglia il ciel che gli ultimi non sieno.

Perchè possa de' raggi il lume ardente
Soffrir , d'una divina e mistic' onda
Sparge al figlio la faccia , indi il lucente
Giro de' raggi intorno a lei circonda.
Già delle suore candide la prima
Passa volando , e la parteuza intima.

Ratto qual lampo il cocchio è già partito
E delle rote il rapido girarsi ,
Esulta e gode il giovinetto ardito :
Ma quando tanto il suol vede abbassarsi ,
Ed ei volar più in alto , per timore
Come a palpitargli in petto il core.

I fiammanti destrier , che dietro i venti
Lascian , strisciando il liquido sereno ,
Ecco non sono ad avvedersi lenti
Che non l'usata man regola il freno ;
E co' salti scuotendo la quadriga ,
Ruban la mano all' inesperto auriga.

Tira ei le briglie pallido e gelato ;
Le tira invan ; forza mortal non puote
Vincerli ; lascian quelli il corso usato ;
Errano or qua , or là le incerte ruote ;
Qual nave , che il timon perso e le vele ,
Va ondeggiando in balia del mar crudele.

Del temerario voto ora si pente ;
Trema che terra e mar sotto si mira :
Guarda or l'occaso , or guarda l'oriente ,
Tropo lontani entrambi , e ne sospira ;
Suda e trema ad un tempo , e dall'ambascia
Di man le briglie a un tratto escir si lascia.

Quando sul collo sentonsi i destrieri
Libero il fren , con orrido fracasso ,
Saltando per insoliti sentieri ,
Guidan l'incerto cocchio or alto , or basso :
Quei vacilla ; e Fetonte al carro aurato
Sta con ambe le man forte attaccato.

Ma ognor s'abbassa il cocchio , e prossim'erra
Al cerchio della Luna , e già fumante
D'insolito calore arde la Terra :

Seccansi i fiumi , i stagni ; ed anelante
Degli animai la turba egra e languente
Già manca , cade e soffocar si senti.

Giove mira dall'alto dei mortali

Le angosce, e a dar soccorso a lor s'appresta:
Ecco che impugna una dei fulminei strali
Impastati di fuoco e di tempesta ;
Ed all' incauto e misero Fetonte
Scaglia il fatal dardo trisulco in fronte.

Mirabil prova , ecco col fuoco il fuoco

Preme , e i servidi rai del volto spense ;
Precipita il meschin dall' alto loco ,
Fendendo l'aere colle chiome accense ;
Come ignito vapor cade dal cielo ,
Segnando della notte il bruno velo.

Così morì Fetonte ; e Vanità

Sola guidollo a fato acerbo ed empio ;
E nell' antica e nostra età
Difficil fia trovare un pari esempio
Infra le donne. Lidia quì si tacque.

E ognun del bel racconto si compiacque.

Silvio , che di sì bella compagnia

Era il più dotto , allor a parlar prese :
L' assunto assai difficile non fia ;
E se prestar vi piace una cortese
Udienza anche a me simile a quella
Di Lidia , io vo' contarvi una novella.

E se qualcun dubiterà del fatto ,

Gli citerò la stessa autoritade ,
Che dal medesimo libro sarà tratto.
Di Tebe nelle celebri contrade ,
Giovine e vaga , e di beltà perfetta
Visse una donna , e Semele fu detta.

Le chiome d'or le guance son di rose ,
Il sen vince le nevi nel candore ;
E dalle negre sue luci pietose
Esce un soave incognito languore ,
Che serpendo nel cor di chi la mira ,
Sembra che dica all'anima : sospira.

Ma , sotto spoglia sì cortese , serba
Un'alma cruda , ambiziosa e altera ;
E in tutta Grecia donna sì superba
Piena d'orgoglio e vanità non era ;
Nè giovine il più vago ritrovasse ,
Che deguo del suo cor stimato fosse.

Pur beltade sì rara e pellegrina
Innamorò de' Numi il più potente.
Giove avvilir la maestà divina
Negl'intrighi d'amor solea sovente ;
Posponendo le Dive alte immortali ,
Alle vezzose figlie de' mortali.

Scese dal Cielo a Semele , e del seno
A lei manifestò l' acceso ardore ;
Di un sì gran Dio non ci voleva meno
Per ammollir quell' ambizioso cuore ,
Di cui seppe trovar le occulte strade
Non già l' Amore , ma la Vanitade.

Il cor toccolle l'amator divino ,
E presto strinse , perchè i Numi han fretta ,
Un certo matrimonio clandestino ,
La formola di cui come concetta
Fosse ben io non so ; ma desioso
Fu Giove che restasse ognora ascoso.

E a lei , col tuon più risoluto ingiunse
Che ad alcun non facessene parola ;
Questa condizìone il cor le punse

Amaramente , che una brama sola
Avea , che fosse al mondo conosciuto
Come il suo viso a Giove era piaciuto.
Studia celarlo , ma l' impegno è scabro ;
In mezzo alle compagne sue le viene
Mille volte il segreto fin sul labro ,
E mille volte il labro suo trattiene ;
E , se non può il segreto esalar fuore ,
La poveretta certamente muore.
Come incendio ristretto in chiuso loco
Quando si preme più tanto più cresce ;
Alfine avvampa in subitaneo foco ,
E fuor la fiamma in rosse spire n' esce ,
E mentre il vento avvivala e l' addoppia ,
Tra fumo , e tra favilla ergesi e scoppia ;
Tal , poichè il suo polmon molto soffersse ,
E a chiuderlo durò tanta fatica ,
Il gran segreto alfin la via s'aperse ;
Susurrollo all' orecchio di un' amica ,
Poi di due , poi di quattro : infinchè tutta
Tebe ne fu tra pochi giorni instrutta.
Mille ciarle si fecer sul suo conto
Dalla femminil turba , e gran bisbiglio :
Chi nol crede , chi ride ; altri al racconto
Tace , ma stringe il labro e inarca il ciglio :
E tutte poi concludon , ch' è un' istoria
Inventata da lei per vanagloria.
Alfine una di quelle , a cui svelata
Avèa l' alta sua sorte , e si dicea
Di lei fedele amica sviscerata ,
Benchè d' astio e d' invidia si rodea ,
Scuotendo il capo , venne a lei , non senza
Prender pria l' aria grave di prudenza.

E cominciò , com' ella desiava ,
 Che suo sospetto rio non fosse vero ;
 Ma ch' ella malamente dubitava ,
 Che quel suo Dio fosse un avventuriero ;
 Che la prima non era nel mondo ,
 Delusa già da qualche vagabondo.

E non pochi sovente hanno il difetto ,
 E la nascita e il titol di mentire ;
 E soggiungea , s' accresce il mio sospetto ,
 Perchè suol di nascoso a te venire
 Sordido, e come a un Nume non conviene...
 Io temo , amica mia: pensaci bene.

Come resta il giudeo , che compra allora
 Gemmea croce abbia con contratto tristo ,
 Se , mentre ch'ei la bacia e ch' ei l'adora ,
 E fra se gode di sì ricco acquisto ,
 Giunge chi 'n cor lo scrupolo gli pone
 Amaro , che non sian le gioje buone ;

Così Semele resta : un sol colore ,
 Un volto sol non serba, arde ed agghiaccia ;
 Scorre le membra un gelido sudore ,
 E con occhi atterriti e trista faccia
 Guarda l' amica senza far parola ,
 Che così le si volge e la consola.

Vuoi tu scoprir se veramente è un Nume ?
 Digli che venga a te da Dio vestito ,
 E come in Ciel di stare egli ha costume ,
 Non già come un fuggiasco ud un bandito ;
 In somma di' che venga alle tue soglie
 Come a trovar Giunon va , l' altra moglie.

Piacque a Semele assai questo progetto ;
 E un dì che il gran Tonante le dicea
 Cose piene del più tenero affetto ,
Pignotti Fav. 24

Che chiederli una grazia ella volea
Disse; ed ei: chiedi; avrai ciò che ti piacque;
Ne giuro a te par le inviolabil' acque.
Allora ella gli fa le sue richieste,
Come desia che un giorno a lei si sveli
In tutta quella maestà celeste,
E nella pompa in cui stassi ne' Cieli;
E grande e luminoso e sfolgorante,
Come appunto a Giunone appar d'avante.
Mal accorta, che dici? a qual fatale
Periglio un cieco e van desio t' induce?
Sai che soffrir non puote occhio mortale
Quella sembianza, e la fulminea luce,
La sacra maestà che ogni atto spira
Costa tosto la vita a chi la mira?
Cangia desio: chiedimi un' altra prova;
Forse un segno tu vuoi delle mie posse;
Vuoi che la terra, vuoi che il cielo io muova?
Eccola. A un cenno il cielo, e il suol si scosse.
Vuoi che il Sol veli, o il liquido elemento
Turbi? S' oscura il sol, s' eccita il vento.
Ma Semele non cede, e vuol compito
Il suo desir, benchè della sua sorte
Non dubiti, e da ciò che ha visto e udito
Lo creda il Re della celeste Corte:
Pur l' amante desia vedersi accanto
In equipaggio maestoso tanto.
E pensa nel suo cor tacitamente,
Che di mortal trasformeralla in Dea
In questa guisa il suo amator possente;
E a lui rivolta disse, che volea
Per sì bella cagion tutto soffrire:
Contemprarlo da Nume, e poi morire.

Giove dolente allor dal suo cospetto
Parte ; o a vestir la maestà divina
Ne va , dalla fatal promessa astretto.
Gli strali impugna dell' Etnea fucina ;
Che sfavillando , mentre ei li brandisce ,
Orride vibran serpeggianti strisce.

Stringe coll' altra alla Fortuna il crine ,
Che freme , e innanzi a lui la fronte piega ;
Da destra ha il Fato , che le adamantine
Catene in atro aspetto avvolge e lega ;
Al Turbine col piè la fronte preme ,
Che in cupo suono romoreggia e freme.

E sull' ali di fuoco il gran Tonante
Al suol trasporta in pompe sì tremende.
Semele intanto il suo divino Amante ,
Gonfia nel cor di vanitade , attende ;
E fra di se già lo contempla , e vede
Che le s' inclina , e il ciel mette al suo piede.

Così talor l' amante titolato
Attende all' assemblea donna ambiziosa ,
Che accanto a lei spieghi il cordon gemmato ;
O del teatro in foggia luminosa
Si mostri , e vibri tanti acuti strali
Sopra gli occhi dell' invide rivali.

O folle uman desio ! il Regnatore
Del Ciel già giunge a lei tremendo , e vinta
Dalla luce , dal fuoco , dal fragore ,
Lo vide appena , e cadde a terra estinta ;
E colle frali membra arse ed infrante ,
Giacque sul suol cadavere fumante.

Martir morì così dell' ambizione
Semele. Or dite voi : chi avrà la fronte ,
Fattone ad agio il vostro paragone ,

Di lei più vauo di chiamar Fetonte ?
 Tacquesi Silvio ; e sopra un tal soggetto
 Fu quinci e quindi assai ciarlato e detto.
 Dopo molti acutissimi argomenti ,
 E molte riflessioni pellegrine ,
 E belle cose dette da talenti
 Sì grandi , la quistione ebbe quel fine
 Che soglion tutte le quistioni avere ;
 Cioè , restò ciascun del suo parere.

IL BELLETTTO.

*Auferimur cultu : gemmis ; auroque teguntur
 Omnia , pars minima est ipsa puella sui.
 Improvisus ades , deprendes tutus inermem ,
 Infelix vitiiis excidet ipsa suis.
 Pixidas invenies , et rerum mille colores ,
 Et fluere in tepidos ocsypa lapsa sinus.*
 OVID.

DONNE leggiadre , allorchè i lumi giro
 Sopra del vostro angelico sembiante ,
 Quando del labro e della guancia io miro ,
 Del crin, del sen le grazie e varie e tante ,
 Dell' uom vi chiamo allor pace e ristoro ,
 E di Natura il più gentil lavoro.
 Bello è il mirar sopra le nevi intatte
 Le fresce rose , e in eloquente giro
 Muoversi un occhio nero , un sen di latte
 Alternar soavissimo respiro ,
 Un crine aurato , una ridente bocca ,
 Che dolci strali ai cor più duri scocca.

Del cielo è la Bellezza un raggio santo
Disceso in voi , che l' alme a se rapisce ,
E stilla in esso con soave incanto
Un miel ch' ogni altro amaro raddolcisce ;
E col suo sacro incognito potere
Versa ne' sensi il più gentil piacere.

Ma come , o Donne , avvenir suol talora ,
Che il fraudolente ed avido mercante
Falsifica un vil vetro , e lo colora ,
Sicchè paja un rubino od un diamante :
Così voi la beltà falsificate ,
E i mal accorti e creduli ingannate.

Spesso sopra una guancia scolorita ,
Sopra un pallido volto e scontraffatto ,
Sopra una pelle crespa ed appassita ,
Il giovenil color spunta ad un tratto ,
Spunta sul mezzogiorno , e per pochi ore
A viver nato , a mezza notte muore.

Lidia lo sa , cui d' indiscreto amante ,
Un umido sospiro ed improvviso
Giungendo troppo caldo al suo sembiante ,
Mezza disfece la beltà del viso ,
Come de' monti il candido e gelato
Manto si scioglie d' Austro al caldo fiato.

Della sposa Damon la faccia bella
Sul mattin sì mutato ritrovosse ,
Che sostenendo che non era quella ,
Lite di scioglimento ei tosto mosse ;
Dicendo che l' error della persona ,
Per separarsi era una causa buona.

Ma s' io posso sperar , donne mie care ,
Che nol prendiate a sdegno ... e perchè mai

Chi non si pinga devesi adirare ?
Dell' altre l'ira io non valuto assai ;
Onde vi narrerò , se state attente ,
Un curioso e ridicolo accidente.
Già dieci volte avea con giro alterno
April di fiori le campagne ornate ,
E dieci era risorto il pigro inverno ,
Dacchè Despina , quasi nell' etate
Una menzogna riparasse il danno ,
S'era arrestata sul trentesim' anno.
Ma invan sè stessa e gli altri ingannar tenta ,
Che lo specchio crudel le mostra ognora
Come per lei l'età più bella è spenta ;
E più che nello specchio , il legge ancora
De' giovani ne' sguardi e ne' sembianti
Che a lei più non s' avvivano davanti.
Inosservata sale ora e negletta
Del Teatro le scale rumorose ,
Dal vuoto palco mostrasi soletta ,
Nè vede , qual un dì , cento bramosi
Luci arrestarsi immote sul suo viso ,
Per riscuoterne un guardo od un sorriso.
A sorprenderla i vaghi or più non vanno
Mezza spogliata in mattutina veste :
Gli aurati cocchi all'uscio or più non stanno
In ordin lungo , e nelle stanze meste ,
Per galante fracasso un dì sì liete ,
Regna silenzio e languida quiete.
Qui vi pensosa e addolorata siede ,
E in vece degli amanti , a lei vicino
La scimia quì , là il pappagal si vede ,
Dall' altro lato il suo fedel canino ,

Ch' ella accarezza , e con tenero a fpetto
A questo un sguardo, a quel dispensa un detto.
Vede scherzar la scimia imitatrice
Col suo ventaglio , qual Silvio solea ,
E in rozze note il pappagallo dice
Queste tenere voci , che dicea
Il suo spergiuro amante : ella li mira ,
E tacita fra se geme e sospira.
Fissi ha gli occhi sul suol , la lacrimosa
Guancia sta sulla destra riposando ,
Ora a' passati dì pensa dogliosa ,
Or va gli amanti perfidi accusando ;
Esclama alfin con voci di dolore :
» Che debbo far ? che mi consigli Amore ?
Forse anderò nell'assemblee galanti ,
Delle rivali giovani , gli altieri
Sguardi a soffrir negletta , e gli sprezzanti.
Motti de' spiriti frivoli e leggieri ?
E appena avrò , dove brillai cotanto ,
Un che pietoso mi s'asside accanto.
Delle vecchie matrone entro l' oscura
Schiera entrerò , dove la mente sana
Udrò lodare dell' età matura ,
Chiamar la gioventù sciocca ed insana ;
E in ogni labro intanto , in ogni ciglio
Starsi vedrò la noja , e lo sbadiglio ?
O i lieti panni o i fior gettando via ,
La nera maglia innanzi agli occhi tesa ,
In aria me n' andrò devota e pia ,
A trapassar nella vicina chiesa
Orando la metà del giorno , e il resta
Dell' alme pie col direttor modesto ?

Così seco favella , e il vacillante

Pensier s'aggira in questo lato e in quello ,
Come se in giostra van Noto e Levante ,
Ondeggia il crin d'un giovine arboscello ,
Che or curvo tocca la petrosa balza ,
Ora risorge , e verso il ciel s'inalza.

Compita era già l'opra mattutina

Delle toelette , e sulla guancia e il labro
Sì fisse avea l'attenta Serpentina
Le grazie collo stucco e col cinabro ;
Che un rossor nè un pallor benchè improvviso
Non le potrà più sconcertare il viso.

Già de' mortali la negletta parta ,

Per cui solo la notte e il dì dispensa
Febo , per ricrearsi dalle sparte
Fatiche , si sedeva a parca mensa :
Ma nel mondo galante , la giuliva
Aurea mattina appunto ora s'apriva :

Mentre Despina sconsolata e lassa

Quest'ore a lei sì gloriose un giorno
In trista solitudine trapassa ,
S'apre la porta , e in vago abito adorna
Del giovinetto Euriso il bel sembiante
Inaspettato se le para avanti.

Di sangue Euriso era a Despina unito ,

Benchè molto da lungi : appunto egli era
Allora allora dal collegio uscito ,
Come vedeasi ai gesti e alla maniera ,
Ed a fare una visita innocente
Veniva , secondo l'uso , alla parente.

Vedeasi tinta ne' suoi rozzi gesti

Nel frequente arrossir , negli interrotti

Timidi detti semplici e modesti
Dell' inezie galanti ancor non dotti,
Quell' anima innocente, che al fallace
Stuol delle scaltre donne tanto piace.

Qual vecchio astor, che per gran tempo invano
Mosse il cibo a cercar le piume inferme,
Se vede il volo aprir nel fertil piano
Un colombo che l' ali abbia mal ferme,
Dal nido escito allora allora, in fretta
Sulla facile preda egli si getta:

Così Despiña, d' adescar gli amanti
Dotta nell' arti, tosto usa ogni prova,
Compone, e cangia a tempo atti e sembianti,
Quell' alma per legar semplice e nuova;
Ed opra lieve fu, per così destra
Della scuola d' Amor vecchia maestra.

Euriso fin' allora ai libri usato
E de' bruschi pedanti all' aria austera,
Che non avea con donne conversato
Finor, se non con Lesbia o con Neèra,
Fiamme de' vecchi classici poeti,
Subito cadde nelle tese reti.

E dalle rose del dipinto viso,
Dall' aria dolce e lusinghiera in atto,
Da finte parolette e da un sorriso
Resta a' lacci d' amor legato a un tratto;
E la gloria di lei, quasi svanita
Entro il regno d' Amor, risorse in vita.

Qual è colui che il credito ha perduto,
E la roba dispersa e scialacquata,
Onde in miseria orribile è caduto;
S' eredità gli giunga inaspettata,

S' allegra , si ravviva , e con più cura
I nuoyi acquisti assicurar procura.

Così Despina a conservar la cara
Novella preda pone ogni arte in opra ;
Or degli sguardi , or de' bei detti è avara ,
Ora la sferza , ed ora il freno adopra ;
E soprattutto a lui son l' arti ignote ,
Onde giovine e bella apparir puote.

E perchè sa , che una continua pace
Sopir fa l' alma , ed è ad amor nociva :
E che languisce alfin d' Amor la face ,
Se un' aura di contrasto non l' avviva ;
Come talor s' avvivano gli ardenti
Carboni in fiamma allo spirar de' venti :
Così , per lieve involontario errore ,
Contro Euriso mostrossi un dì sdegnata ,
Minacciollo di tutto il suo rigore ,
Nè alcuna fu da lei scusa accettata :
Ei tristo e incerto di trovar mercede
Alle sue stanze alfin ritrasse il piede.

Il semplicetto , che credette vera
L' ira di lei , nè facile a placarse ,
Senza sonno passò torbida e nera
La notte tutta , e quando l' alba sparse
Dall' auree rote i rugiadosi umori ,
Dalle sue stanze uscì dubbioso fuori.
Ed all' albergo di Despina avanti
Volge , e rivolge il piede in spesse rote ,
Lenti a passar gli sembrano gl' istanti ;
» Tema e speranza il dubbio cor gli scote ,
Già le sue scuse medita e compone ,
E i sguardi e l' aria unil studia e dispone.

Dopo lungo indugiare allfin s'aprio
La sospirata porta, impaziente
Tratto Euriso dal fervido desio,
Monta in fretta le scale, e non pon mente,
Bench' alto fosse il sol, di quanto ancora
Per Despina lontana era l'aurora.

Giunge alle note stanze inosservato,
Ma poichè scure e tacite le vede,
Si ferma alquanto timido e turbato,
Nè avvanzar osa, nè ritrarre il piede,
S'accorge dell' errore, e si confonde,
Nè sa, s' egli si mostra o si nasconde.

E sì la mente e l'animo interdetto
Avea, così confuso era rimasto,
Che a nascondersi corse in quel ricetto,
Che davanti primier gli offerse il caso:
Era una stanza oscura, che da un lato
Un uscio antico aveva e disusato,

Nell' uscio antico un foro ampio s'apria
Coperto dal cristal, ch' ogni segreta
Parte della toelette discopria,
Ove a ogni occhio profano entrar si vieta;
Il giovine in quest' ombre misteriose
Ad aspettar Despina si nascose.

Già Febo in ciel volgendo il carrò adorno
L'ombre facea minori in ogni lato,
E presso il cerchio che divide il giorno
Sulle fervide rote era arrivato;
Quando da un sogno lieto, in cui trovossi
Supplice Euriso al piede, ellà destossi.

Languidi i lumi in atto dolce aperse,
Curvò le labbra in un gentil sbadiglio;

E colla destra candida sì terse
Tre volte e quattro il sonacchioso ciglio
Sorge, in un vel s' avvolge, e alla fucina
Della fragil beltà già s' avvicina,
Dove corri così? ferma, infelice,
Oh se sapessi chi colà si cela,
E che, senza la solita vernice,
La tua vera sembianza ora si svela
A i sguardi curiosi dell' amante,
Tu resteresti immobile e tremante!
Parte scomposto e parte inanellato
Il crin cadea sul collo e sopra il volto,
Del crasso unguento sparso ed impastato,
Nella polvere bionda or male involto,
Che da più lati donde era caduta
La chioma discopria rara e canuta.
Sopra guancia or più non apparia
Il bianco giglio e la vermiglia rosa,
Ma d' un atro pallor si ricopria,
Gialla, flaccida, livida e rugosa,
E di color di piombo un cerchio avea,
Che l' occhio intorno intorno le cingea.
L' artificioso e fragile colore
Sul volto alcune tracce avea lasciate,
Ove grondando l' umido sudore,
Nere e sordide linee eran segnate,
Il labbro il suo vermiglio avea perduto,
E de' nei qual staccato e qual caduto.
Come a vedere il campo il villanello
Ritorna, poichè il turbine è passato,
Svelta trova ogni siepe, ogni arboscello,
E l' aspetto del suol così cangiato,

Che più nol riconosce , e non s'avvede
Ch'egli v'è sopra , e il preme già col piede ;
Tale il giovine , vistasi davante
Comparir questa larva mattutina ,
Da capo la mirò fino alle piante ,
Ma non la riconobbe per Despina ;
E non potè la più leggiera traccia
Raffigurar della già nota faccia.
Ma vedendo altro viso , altro colore ,
Credè che questa un'altra donna fosse ,
E non Despina , onde non escì fuore
Dal loco ov'era ascoso , e non si mosse ,
Sperando che partita ch'ella sia ,
Venuta ivi Despina anche saria.
Ma già si scopre il misterioso altare
Sacro alla Vanitade , escono in mostrà
Gli odor , le polvi preziose e rare ,
Onde il volto or s'imbianca ed or s'inostra ;
Appresso a questo altare ogni mattina
Da capo a piè si fabbrica Despina.
Despina innanzi a lui di vanitade
L'opre incomincia , ed i mister galanti :
Il lucido cristal , di sua beltade
Tacito consiglier , le sta davanti :
Serpellina fedele , e del celato
Sacrificio ministra , è ad essa a lato.
Già l'opra ferve , già si fa la gota
Bianca e rosata , il seno il suo candore
Ripiglia , il volto la sembianza nota :
Come sotto il pennello del pittore
Gli occhi nascer veggiam , le rubiconde
Guance , or le labra , ora le chiome bionde.

Un'ora intera faticato avea ,

Quando incomincia il suo celato amante

Di Despina a scoprire in lei l'idea ,

E pargli riconoscere il sembiante ?

Dubita ancora . . . eppur pargli che sia
Della sua bella la fisionomia.

Ma nuovi indizj ogni momento vede ,

Or ritorna un neo nel loco usato ,

Ora un dente posticcio in bocca riede ,

Il crin comincia a diventare aurato

Sotto la bionda polve , e il fianco e il seno

Di materia non sua già gonfio è appieno.

Quel batavo mercante , il quale attenda

Di preziose merci onusta nave ,

Da cui la sorte sua tutta dipenda ,

Vola ognora sul lido , e guarda e pave ;

E dopo ch'ivi aspettò molto invano ,

Di vederla gli sembra da lontano ;

Pria comincia le antenne a discoprire ,

Che sorgon quasi dall'ondoso seno ,

Poi sulla cima lor vede apparire

Le note insegne ; già distingue appieno

Le gonfie vele e la dipinta prora ;

Già della ciurma ode le grida ancora.

Chi può ridir , come il nascoso amante

E da sdegno sorpreso e da rossore

Restasse allor , vedendo a qual sembiante

Acceso s'era d'amoroso ardore ,

E che il più bel che idolatrato avea ,

Entro di quei vasetti s'aseondea.

Esci dal nascondiglio in un momento ,

Non già tremante , non supplicè in atto ,

Ma baldanzoso e pieno d'ardimento ,
Dell' amoroso ardor guarito a un tratto :
E senza riguardar Despina in volto ,
Così al galante altar parlò rivolto :
O sacri vasi , o polveri , o pomate ,
Mi prostro innanzi a voi devotamente :
Di mia semplicità voi riserbate
La memoria schernevole e ridente ;
A voi mi volgo sol , perchè chi mai
Finora se non voi soli adorai ?
E se fia che un amante semplicetto
Al par di me torni ad offrirvi i voti ,
In oscuro impenetrabile ricetto
Restate meglio a' di lui sguardi ignoti ,
Ricordatevi ognor del caso mio ,
Ch'io già per sempre ora vi lascio ; addio.
Senza dir altro Euriso dileguossi :
Nè di chiamarlo indietro ebbe Despina
Neppur la forza , e immobile restossi ,
E muta riguardando Serpellina ;
Poscia la mente il forte duol turbolle
Tanto , che fu per divenirne folle.
Qual dopo tanto e sì crudele affanno
Fosse la sorte sua , varia è fra noi
La fama ; chi narrò che in men d'un anno
Finì dal duol consunta i giorni suoi ;
Chi , che scordata delle sue sciagure ,
A cercar cominciò nuove avventure.
Io per altro in un vecchio manoscritto ,
In cui roso era il nome dell' autore ,
Trovaî di lei migliore esito scritto.
(Nè vo' fraudarla del dovuto onore)

Che il resto di sua vita ebbe desio
Tutto al servizio consecrar d'Iddio.
E la trista avventura a lei seguita,
Credè che fosse permission del cielo,
Per chiamarla a più lodata vita;
Tutta tosto s'avvolse in negro velo,
E cogli occhi, il pensier sempre al ciel fiso,
Più non volle guardare uomini in viso.
Nelle sue stanze, già frequenti e note,
Al bel tumulto dello stuol galante,
Si tenuero assemblee sante e devote;
Onde quanto era stata per l'avante
Celebre per le amabili follie,
Tanto poi fu per opre sante e pie.

DESCRIZIONE ANATOMICA

293

DEL CUORE

D'UNA DONNA GALANTE.

Intus, et in cute novi.
PERS.

DONNE leggiadre, se talor con liete
Rime su i vostri usi galanti io scherzo,
So che non v'adirate, anzi ridete,
Perchè non di flagello armato io sferzo
I costumi e l'onor, ma con ridente
Stil s'io vi pungo, pungo dolcemente.
Di venenoso fiele e micidiale
Per trafiggere altrui, non tingo il brandò;
Ma scherzando talor senza far male,
Solo la pelle io vo solleticando,
Solletico leggier, che a suo dispetto,
Ancor chi 'l soffre a ridere è costretto.
Mà, se la maggior parte, o donne belle,
Sagge e gentili e costumate siete,
Crediate pur, che ve ne son di quelle
Sì poco tolleranti ed indiscrete,
Che trattano i miei scherzi in verità.
Quai delitti di lesa maestà.
Silvia piena di rabbia e di dispetto
Si maraviglia che sofferto io sia,
Perchè l'arti nascose del belletto
Ha ardito di svelare in poesia:

Ed asserisce, ch'è un di quegli arcani,
De' quai parlar non lice a noi profani.
Lesbin, perchè takor con stil giocondo
Sul crin de' vaghi giovani scherzai,
Giurò per quanto avea più sacro al mondo,
Cioè per la sua chioma, che giammai
Quei lumi, onde ciascun rende beato
Ch'è mira, a me più non avria voltato.
Damon, che tutto il tempo al sonno e al gioco
Uso è di consacrar, si maraviglia
Che a far de' versi io ne consumi un poco;
E vuol che in madrigali ed in canzoni
Metta d'Euclide le proposizioni.
Io non ristò per questo, e poco apprezzo
Se di me senta il volgo o bene o male,
E fo comè il villan, che posto in mezzo
Al rumor delle stridole oicale,
Senza curare il rauco strido loro,
Segue tranquillamente il suo lavoro.
Ma pure, in parte almen per soddisfare
Quei che i miei versi accusan di follia,
Voglio di cose serie oggi cantare;
Stupite, io vo' parlar d'Anatomia:
Deh non ridete ancora, udite prima
Come d'Anatomia si parli in rima.
Ma voi che i strazj, i ferri, il sangue odiate,
Voi che gentili e delicate siete,
Donne, all'impresa mia non vi turbate,
Perch'io farò che il sangue non vedrete;
Nè vi verran l'orecchie ad intronare
Strani nomi mal atti a pronunziare.

Or per incominciar , donne , vi dico ,
Come guarir non è , ch' io fui condotto
Da un Fisico gentil , mio vecchio amico ,
In ampia sala , ove doveva un dotto
D' Anatomia perito Professore
Esaminare d' una Bella il core.
D' umor cotanto strano e capriccioso
Fu , mentre visse , amando e disamando
Costei , che ciascheduno era bramoso
D' esaminar quel cor , non dubitando ,
Che si saria trovata una struttura
Fuor dell' usate leggi di natura.
Già grande era il concorso a questa festa ,
Quando con sguardi e con gesti formali ,
Venerabil per negra e lunga vesta ,
Per immensa parrucca e grandi occhiali ,
Il Professor la mano all' opra stesa ,
Dette principio all' aspettata impresa.
In primo luogo egli con occhio attento
Si pose a ricercar , se mai partisse
Dal core alcun nervoso filamento ,
Che a giungersi alla lingua poi venisse ,
E se , come talora appare al senso ,
V' era tra queste parti alcun consenso :
Ma per quanto il buon Medico osservasse ,
Posta ogni cura , e posta ogni arte in uso ,
Per quanto acute lenti ei v' applicasse ,
Invano adoperossi , e fu concluso
Che tra la lingua , e il cor , per conseguenza
Non era stata mai corrispondenza.
Appena l' anatomico coltello
Ebbe inciso del cuore i primi strati ,

Che mille errar si videro per quello
Fili tra lor confusi ed intralciati
Sì, che si scorciasse questo, e quel si stende,
Mentre si slenta l'un, l'altro si tende.
Onde ognun vide quanto stato fosse
A strani moti e irregolari affatto
Quel cor soggetto, e simili alle scosse
Onde muovesi in aria un razzo matto,
Che or lento or presto, con incerto salto,
Sbalza a destra a sinistra, or basso or alto.
La sostanza del cor leggiera e molle
Di cento e cento strati era composta,
L'un sopra l'altro, come le cipolle.
Hanno una scorza all'altra sovrapposta,
Sottilissimo e lieve era ciascuno,
E sfogliar si poteano ad uno ad uno.
Sopra ciascuno strato d'un amante
Vario dall'altro, si vedea scolpito
Si leggiemente il fragile semblante,
Che si facea solo a strisciarsi il dito;
Come quel lieve umido vel, formato
Sul marmo o sul cristal, da caldo fiato.
Oh quali visi! oh quali acconciature!
Stavan confuse con egual destino
Mille ammassate insiem strane figure,
Croci, facciole, chieriche, e per fine
Reverendi cappucci erano accanto
A un'aurea chiave, a un senatorio manto.
Quel cor sfogliossi con egual piacere,
Che un vago fascio di cinesi carte,
Penetrando più addentro, per vedere
Il di lui centro e la più occulta parte;

Come credete voi che fosse fatto
Là dentro il core? egli era vuoto affatto.
Ma in quel vuoto vedéansi a cento
Immagini leggiadre e pellegrine
Apparire e sparire ogni momento ,
Gemme , piume , carrozze , abiti , trine ,
E con rapido moto si vedea
Un *Agnus Dei* che a un nastro succedea.
Tale il fanciul che nelle fredde sere ,
Chiamato al rozzo suon di rauca lira ,
Va la lanterna magica a vedere ;
Città , campagne , armi , soldati mira
Passar rapidamente in confusione ,
E ad *Atila* succeder *Salomone*.
Poscia accostato il core ad una face ,
Ogni sua fibra videsi gonfiare ,
E un mormorio s'udi , come un fallace
Finto sospir dal sen suole esalare :
Indi crepò scoppiando , e in un momento
Si sciolse in fumo , e si disperse in vento.
Convien , donne , saper che stassi il core
Entro d'un sacco morbido , ripieno
Tutti di caldo trasparente umore ,
A cui si muove palpitando in seno :
Questo licor da noi già ragunato ,
Fu tosto in un sottil tubo versato.
Era un lungo cannello a quello eguale
Formato di tersissimo cristallo ,
Entro di cui s'aggira , e or scende , or sale
Quel biancheggiante e liquido metallo ,
Che il caldo e il gel nota con vario passo ,
Secondo ch'ei s'aggira or alto or basso.

Coll' adunato umor l'esperienza

Si fe' la stessa, e le medesme prove,

E soltanto vi fu la differenza,

Che quando in alto questo umor si move,

I varj gradi nel sottil cannello

Segna di leggerezza di cervello.

Perchè, se un uom di senno a lui s'accosta,

Che non sia d'aurei fregi rilucente,

Nè la chioma alla moda abbia composta,

Che sia savio, modesto e riverente,

Quasi tocco dal gel, la cima lassa

Del tubo, e al fondo subito s'abbassa.

Ma se dell'arti più galanti istrutto

Vago Zerbin presso di lui si faccia,

Che rida e salti e canti, e sopra tutto

Non sia di senno ne' suoi detti traccia,

Il sensibil licor dal fondo sbalza,

E ver la cima subito s'inalza.

Quai con esso curiose osservazioni

Faceansi in mezzo a un'assemblea galante?

Quai salti, quali strane mutazioni!

Fermo non rimaneva un solo istante,

Errando or su or giù, ma più sovente

Vedeasi al segno dell'acqua bollente.

Anzi sensibil tanto e delicato

Era il licor, che avvicinando solo

Trapunto nastro, o cappellin piumato;

O un de' fiocchi del duplice oriole,

L'influenza soave egli sentia;

E ver la cima subito salia.

Di sì strano strumento allor volendo

Lo fare acquisto, preci premurose

Al buon Medico porsi , che ridendo
 Di mia semplicità , tosto rispose :
 Ch'v'erano fra voi , donne galanti ,
 Mille di tai termometri ambulanti.
 Donne , non so s' egli dicesse il vero ;
 So bene , che i maligni e i mal accorti
 Per colpa d' una o due , fanno all' intiero
 Stuol delle sagge donne espressi torti ,
 Ed osano di dare a lor la taccia
 Di gir di farfallette ognor a caccia.
 Ma se mai fosse ver , che la maggiore
 Parte del vostro sesso , o donne belle ,
 Fosse di sì leggiere e strano umore ,
 Quai lodi mai dar si dovranno a quelle ,
 Che alzata sopra del comune stuolo ,
 Cercano la virtude e il senno solo ?

AMORE , E LA VANITÀ'.

Admiranda cano levium spectacula rerum.
 VIRG.

SE ne' miei versi , o donne graziose ,
 Alcune novелlette mai trovate ,
 Che vi sembrino alquanto ingiuriose ,
 Donne , contro di me non vi sdegnate :
 Che tutto quel che delle donne dico ,
 È per le donne sol del tempo antico.
 Eran le antiche donne , a me credete ,
 E capricciose e querule ed altiere ,
 Or voi da quelle assai diverse siete ,
 Perch' è già noto a tutti (ed al parere

De' vostri amanti affatto io mi rimetto)
Che non avete il minimo difetto.
E se di loro in qualche istoriella,
L'umor vi pingo capriccioso e lieve ,
E sol perchè desio mostrarvi in quella
La strada che da voi fuggir si deve ;
Dopo un proemio tal , datemi orecchio
Che una galante istoria v'apparecchio.
Già s' accorciava il giorno ; e il temperato
Ottobreergea la pampinosa fronte ;
Incominciava a impoverirsi il prato
D'erbetta , e il verde a impallidir del monte,
E frequenti stridean del viandante
L'aride foglie già sotto le piante.
L'anno maturo dechinava , ed era
Il suo modesto ammanto assai più caro ,
Che quello della steril Primavera ,
Degli avidi bifolchi all'occhio avaro ;
La pingue oliva , l'auree e rosee poma
La curvata premean ramosa chioma.
Il dì sorgeva , era sereno il cielo ,
Mentre qual mar stendea sulle soggette
Valli la nebbia un biancheggiante velo ;
Fuori i colli sorgean quasi isolette ,
Ed apparian sulle lor verdi spalle ,
I rozzi tetti e le fumanti stalle.
Del Sol mezzo scoperto e mezzo ascoso ,
Tra i rossi grappi e pampani stillanti ,
Tremolavano i raggi ; al pasco erboso
Già i greggi si movean lenti e belanti ;
E ora apparian gli augelli entro il sereno ,
Or disparian di folta nebbia in senq.

Mentre il più mite Sol , l' aure più pure
 Del rustic' ozio alla tranquilla pace
 Chiamavan l' alma dalle lunghe cure ,
 Amor , cui variar cotanto piace ,
 Saziato omai di cittadine prede ,
 Avea rivolto alla campagna il piede .
 De' falsi sospiretti , e del mentito .
 Volto or tenero , or grave , ora turbato ,
 E del vano ed insipido garrito
 De' cittadini amanti era annojato ;
 Onde cangiatì avea i drappi e gli ori
 Colle semplici vesti de' pastori .
 Biancheggiante cappel gli ombrava il volto ,
 E l' aureo crine in grosso fascio e stretto
 Pendulo sulle spalle era raccolto ;
 Corto e lieve giubbon cingeagli il petto ;
 E il breve asciutto piè , del colorato
 Coturno gentilmente era calzato .
 Sottil mazza agitando ne venia
 Amor pe' campi a passi rari e tardi ;
 Quando incontrò per la solinga via
 Donna che a' moti , all' abito , agli sguardi ,
 Benchè su quella rustica pendice
 Non sembrava de' boschi abitatrice .
 In lungo e bianco drappo s' avvolgea
 Disciolto fino al piede ed ondeggiante ,
 E sol fascia vermiglia la stringea
 Sul fianco , e poi cadea da un lato errante :
 Così la sacra veste del Levita
 Infra il mondo galante era schernita .
 Entro il sottil drappo cedente , l' orma
 Impressa era del fianco rilevato ,

E del turgido sen tutta la forma ,
 Ch'è mezzo ascoso e mezzo disvelato ,
 Dal cui cantor quel della veste è vinto ,
 O con soave error resta indistinto.

Il crin con negligenza artificiosa
 Tutto sul tergo si distende e spiega ,
 E solo un nastro di color di rosa
 Con breve nodo sopra il collo il lega ;
 Sugli occhi un cappellin cinto di piume
 S'incurva , e or ne discopre , or cela il lume.

Silvia appunto così vien sul dorato
 Scoperto cocchio , di mostrarsi vaga ;
 Le sta reggendo il fren Lesbino a lato ,
 Ella le lodi ascolta e se n'appaga ;
 Tra' sguardi accesi e tra' gelosi passa ,
 E l'astio ed il desir dietro si lassa.

La bella Ninfa per la spiaggia amena
 Volgea con moti graziosi il piede ,
 Come talor sulla notturna scena
 Danzatrice gentil mouver si vede ;
 E gli occhi a contemplarsi ognora aggira ,
 Tanto più paga , quanto più si mira.

Amor sorpreso di trovar soletta
 La bella Ninfa in loco sì remoto ,
 Verso lei curioso i passi affretta ,
 E la saluta ; essa con vago moto
 Le baccia ai fianchi adatta gentilmente ,
 Indì ad Amor s'inchina reverente.

Come , Amor cominciò , così galante
 Donzelle in sì solinche erme contrade ?
 Siete voi forse una tradita amante ,
 Che suggendo i piacer della cittade ,

Ne
 Ve
 Allora
 Pe
 Co
 Ri
 Tu
 So
 In ci
 Si
 Ch
 E
 Co
 Gli
 Rido
 Il
 La
 Il
 E
 Per
 Per t
 Ch
 Io
 Cos
 Ch
 Chi
 Io le
 Alt
 Per
 Ove
 Me
 Res

Nei muti campi e fra quest'ombre amene
Venite ad isfogar le vostre pene ?
Allor la Ninfa , quasi disdegnosa ,
Perchè il suo nome a lui fosse straniero ,
Con maniera sprezzante ed orgogliosa
Rispose , mi conosce il mondo intiero :
Tutte l'alme da me son vinte e dome ,
Sono una Dea , e Vanitade ho nome.
In cielo , in terra , per la mia possanza ,
Sì riverita ed adorata io sono ,
Che il culto mio quello di Giove avanza ;
E dall' umil capanna infino al trono
Con segreto invisibile potere
Gli animi tutti volgo a mio piacere.
Rido in mirar , come per me s'affanni
Il Guerrier sul fatal campo di Marte ;
La Bella in riparar del tempo i danni ;
Il Letterato in sulle dotte carte ;
E le Zerbino entro festiva stanza ,
Per muoversi con grazia in una danza.
Per me quei paghi vivono e contenti ,
Che han da lagnarsi più della natura ;
Io con magico vetro i lor talenti
Così gl' ingrosso , ed uso tal misura ,
Che ognor di lei lodando la bontade
Chiamano ingiusta sol la loro etade.
Io le superbe moli e i splendidi ergo
Alti palagi , io degli estinti arrivo
Per fin sul freddo solitario albergo ,
Ové aurate menzogne io pingo e scrivo :
Mentre ad onta de' fregi intorno scolti ,
Restano i nomi nell' oblio sepolti.

In seno ancor di chi mi vilipende
Entro furtiva con soave frode ,
E lo stil di quei scritti , ove m'offende ,
Polisce il savio , cerca l'altrui lode ,
E i scrittor più plebei così governo ,
Che per me speran tutti un nome eterno.
Io (guarda quanto il mio poter si stende) !
A un ordin di persone ho persuaso ,
Che dal seme d'Adamo non discende ,
Come la volgar gente nata a caso ,
Ma da più alta origo , ond'è , che insieme
Mischiar non deesi l'uno e l'altro seme.
Io le Croci gemmate , io le distinte ,
Quasi Zodiaci , luminose fasce
Tessei ; ve' come il sen ne brillan cinte
Le turbe a me devote ! e qual le pasce
Fumo soave ! e accanto a lor minori
Ecclissarsi di già gli argenti e gli ori.
Il regno io turbo fin d'Amore istesso ,
E per me dei Zerbin la turba sciocca
Non cerca già i favori del bel sesso ,
Ma di quei l'apparenza sol gli tocca ,
E pasciuti d'occhiate , è lor bastante
Che gli creda felici ogni uom gelante.
Ma più di tutto piacemi regnare
Sopra le donne con soave impero ;
Nè v'è chi al mio tanto affollato altare
Incenso porga al par di lor sincero ;
Ond'è che tutto il gran femineo stuolo
Vive per me , per me respira solo.
An.or cruccioso allora , olà tacete ,
Disse , e non occupate il regno mio ;

E i tratti i dardi suor, riconoscete
In questa veste umil d' Amor lo Dio :
Sopra ogni altro regnar vi sia permesso ;
Io regno sol sopra il femineo sesso.

Su quell' anime placide e quei cori
Dolci ebbi ognora un non turbato impero :
A me porsero sempre i primì onori ,
E vedrete , se lor l'occhio e il pensiero
Drittamente a mirar volger vi piaccia ,
Sempre 'del mio poter non dubbia traccia.

In quelle belle machinette , Amore
È quel che infonde vita , anima e moto :
Di semplice donzella il rozzo core
Mirate pria che Amore a lei sia noto ,
Che la bambola sua solo vacchetta ,
» E ridendo e piangendo pargoleggia.

Ma appena il foco mio l' alma le accese ,
Seria divenne , tacita a pensosa ,
I sguardi , i gesti a misurare apprese ,
Ma invan celar tentò dell' amorosa
Febbre i tumulti ; deh mirate , come
Si cangi sol del caro oggetto al nome !

Sulla più accesa guancia , e delle ardenti
Languide luci ne' soavi giri ,
E sopra il latteo sen che in più frequenti
Palpiti s' apre ai mal chiusi sospiri ,
E sopra il volto di rossore or tinto ,
Or di pallore , il desiderio è pinto.

Tal nell' aride spiche , se talora
Breve scintilla subito s' accende
Licenziosa fiammà arde e divora
Le messi , e intorno rapida si stende ,

Stride la fiamma , e al cielo a mille a mille
Volan globi di fumo e di faville.
Invan quel Nome , che Imeneo si chiama ,
Audace sì che egual a me si vanta ,
Legar senza di me gli animi brama ,
Invan la sua catena appella santa ;
Io sopraggiungo , e leggi e patti ed uso
Rompo , e lascio Imeneo vinto e deluso.
Dell' vecchie matrone entro i gelati
Petti penetro , e di belletto tinte' ,
Fra piume , nastri e giovanili ornati
Ridendo , al carro mio le guido avvinte :
Gli ordini turbo , guasto i ranghi primi ,
E i più superbi capi adegno agl' idi.
L' altera Lidia che l' illustri e conte
Opre degli avi ognora in mente aggira ,
Che non piegò giammai l' altera fronte ,
Lidia , che mai sorrider non si mira ,
Nè parlare ad alcun , s' egli non ave
Sul ricco fianco la dorata chiave :
Lidia colpita alfin dal dardo mio
Scorda le pompe e l' or : mirate come
L' ombre degl' avi suoi poste in oblio ,
E le città , le genti prese e dome ,
Soggetta alfine al mio fatal potere ,
Si fa serva ... di chi ? ... del suo staffiere.
Drappo così , che splendida e superba
Veste , o che toga fu di Senatore ,
Lacero e consumato più non serba
Alcun vestigio dell' antico onore ,
Ma fatto in pezzi alfin cade negletto
Nelle botteghe sordide del Ghetto.

Con atti disdegnosi qual chi spera
Da tenzone inegual non troppo onore ,
Stavasi ad ascoltar la Diva altera ;
Indi con scherno , interrompendo Amore ,
Disse : io voglio con voi , vago fanciullo ,
Prendermi un altro poco di trastullo.

Un impero assoluto vbi vantate
Sopra le donne , perchè il vostro foco
Talor le accende , ma su lor regnate
Sol qualche volta , e il regno dura poco :
Ed io dal primo dì fino all'estremo
Son loro al fianco , e perderle non temo.

Per me la fanciulletta che ancor snoda
Mal fermi accenti , e muove incerto il piede ,
Gode di bella udendosi dar loda ,
Ed allo specchio ogni momento riede ;
Mirate , con qual giubilo una vesta
Nuova si ponga d' aurei fregi intesta :

E con qual invid' occhio le pendenti
Gemme sul seno della madre ammiri ;
Ovver le perle candide e lucenti ,
Che all' adulte compagne in spessi giri
Cingon le braccia , e come ansiosa attenda
Quel dì , che anch'essa fra tai fregi splenda.

Fin d' allora è mia serva , ignora amore ,
Nè intende pur quella parola istessa ;
Io cresco coll' età dentro il suo cuore ,
Ed alfin m' immedesima con essa ,
Talchè se parla e ride , ovver s' adira ,
Io scioglio i labbri , il riso nuovo e l'ira.

Tal se stranier germoglio il villanello
Nel solco innesti della pianta incisa ,

Penetra in ogni fibra all'arboscello
Un vigor nuovo, e il volge e cambia in guisa,
Che ammira la mutata estrania chioma,
Il novello color, le non sue poma.
Lungo saria, se tutte a voi narrare
Io volessi l'offerte gloriose,
Che fan le donne al mio divino altare:
Chi l'opre ridir può lunghe e penose
Della toelette, ed adeguar parlando
Il lavor misterioso e venerando?
Chi del crin l'alta e torreggiante soma
Narrar potrà? chi con qual arte bionda
Cangiar si possa una canuta chioma?
Chi la scienza svelar lunga e profonda
Di Giammaria (1), di Moscerino? e in quante
Guise il capo si muti in un istante?
Macquer appena dir potrà, con quale
Arte s'impasti il balsamo sacrato,
Della Tessala Maga a quello eguale,
Che diè giovin vigore al sen gelato,
Per cui il pallor senil la pelle perde
E le rughe, e qual pianta si rinverde.
Infinite ondeggiar genti mirate
Ministre inferiori in ogni parte,
Ne' sacrifici miei solo occupate;
Io stimolo l'ingegno, affino l'arte;
E mezza l'Anglia, e forse Gallia tutta
E il bel sesso a servir da me condotta,
Coll'ago industrioso altri dipinge

[(1) Celebri parrucchieri fiorentini.

Serico drappo con sottil lavoro ,
Il lume altri dell' Iride vi finge ,
Chi tragge in fila luminose l' oro ,
Chi argentea tela intesse , e chi di fine
Maglie , stemulo bende appresta al crine.
Le scabre gemma al mobil sasso arrota
Altri questi nel mar spiega le vele ,
E dall' Indica spaggia più remota
Reca d'argento e d'or le pinte tele ;
Ed a rapire all' Aïron l'onore
Del capo per me corre il cacciatore.
In somma , ovunque il sguardo volgerete
V'appariran le donne a me soggette ,
Anzi spesso addivien che vi credete
D'averle dentro a' vostri lacci strette ,
E che tutto quel moto che si danno ,
Per voi sel dienno , e sol per me lo fanno.
Con dolci sguardi e tenero sembiante
Lidia mirate là , che d'adescare
Cerca Lesbin : voi la credete amante ;
Lesbia la sua rival vuole umiliare.
Ha perduto Lesbin : svenuta cade
Lidia non per amor , per vanitade.
Forse scordaste quante volto e quante.
A fuggir con ischernò io v' ho costretto !
Come il più vago , il più gentil sembiante ,
Il più soave e delicato affetto :
Fu in faccia a un nome illustre , a un intarlato
Arbero genealogico obliato.
Fra Narciso e Filen pendea dubbiosa
Lesbia ; e Narciso a me ricorso avea :
Io gl' insegnai (ve' che leggiara cosa

Prende di donna il cor) t di sua livrea
Su gli orli a raddoppiar l' aurato cinto ,
E appena il fece , il cor di Lesbia è vinto.
Silvia e saggia per me , perchè non crede
Degno uom mortal da lei d'essere amato ;
Per me poi Fulvia alle lusinghe cede
Dell' amante patrizio e titolato :
E il vizio e la virtù spesso s'asconde
Nelle mie spoglie , e meco si confonde.
E per concluder tutto in brevi note ,
Assai volte pel mondo dir si suole
Che il cuor di donna uomo capir non puote,
Ch'ella senza ragion vuole e disvuole ,
Mutabil più che della Luna i rai ,
Che ne' suoi moti non s'intende mai.
Io la bussola son di questo mare ,
Io reggo ascosa ogni di loro azione ,
Io muovo quel che a voi capriccio appare ,
Che un effetto saria senza cagione.
E quando l' opre lor non intendete ,
Interrogate a me , tutto saprete.
Moltiplicavan l' ire e le contese ,
Ed Amor , ch' caparbio ed ostinato ,
Non solo a tai ragioni non s'arrese ,
Ma disse : per finire il nostro piato ,
Giacchè garrir più oltre inutil parmi ,
Una prova facciam delle nostr'armi.
Dalla vicina valle appunto uscì
In faccia a lor leggiadra forosetta ,
Il crin scomposto un bianco lin copria ,
E nell'aria innocente e semplicetta
Un rozzo cor mostrava , un alma nuova ,

Atta per questo alla proposta prova.
Venuta alla città mai non er' ella ,
E sol Tirsi e Filenò in rozze note
Dette le avean talvolta ch' era bella :
Qui , disse Amor , veggiamo chi più puote :
Se costei da' miei dardi difendete ,
Più non contendo , e vincitrice siete.
Benchè il partito disuqual parere
Potea , l' invito non schivò la Diva :
Sen venne alla donzella , e con maniere
Dolci , e con faccia placido e giuliva
Per man la prese , e intanto Amor scegliea
Una freccia la più pungente e rea.
Un vago pastorello le appresenta ,
E ad un tempo lo stral dall' arco scocca :
Stride il pennuto dardo , e a lei che intenta
Era a guardarlo , appena il petto tocca ,
Che la Dea pose in quell' istesso istante
Un cristallino specchio a lei davante.
Innanzi a quel la semplice donzella
Fisa , immota ed estatica si pone
A contemplar la sua sembianza bella ,
Nè più sa volger gli occhi al bel garzone :
Rise la Diva ; e di rossor dipinto
Subito Amor fuggì schernito e vinto.

AMORE PITTORE.

AL SIGNOR PIETRO BENVENUTI

CELEBRE PITTORE ARETINO.

CHI le sublimi immagini
 Ti diè? chi le celesti
 Tinte, ed i tratti nobili
 Onde le atteggi e vesti,
 Giovin Pittor, cui porgono
 Pennelli i vaghi Amori,
 E le Grazie invisibili
 Stemperano i bei colori?
 Se il vecchio venerabile (1,
 Cinto di sacre bende
 Miro, cui del carnefice
 Sul capo il ferro pende:
 E il volto che magnanimo
 Spregia il suol, guarda il cielo;
 Sento nell' alma accendere
 Fiamma di santo zelo.
 Sopra l'incanto Giovine (2)
 Piango, che sanguinosa

(1) Si allude a' diversi quadri del Sig. Benvenuti. Il Martirio di S. Donato.

(2) Procli e Cefalo nell'elegante Gabinetto di S. E. Manfredini, ec, ec.

Regge la salma pallida
Della trafitta sposa.
Ma quale entro dell'anima
Sublime orror si desta,
Se sopra la fatidica (1)
Donna il pensier s'arresta?
Mortal cosa non spirano
Gli atti, gli sguardi, il volto;
Gli accenti si sprigionano,
Del Fato i detti ascolto.
Dell'arte tua, degli uomini
Diletto e insiem stupore,
Odi la bella origine:
Sai chi fu padre? Amore.
Piangea la greca vergine
Sul vago che partia, (2)
E tra le voci tremule
L'addio dolente uscì:
Contempla ansiosa e cupida
Quel volto, onde sul muro
Vivo dall'ombra pingere
Vede il contorno oscuro:
Segnar di negra linea
Quei tratti si compiacque;
Apparve agli occhi attoniti
L'imgo, e l'arte nacque.
La man sempre Amor regola.

(1) La Sibilla, lavorata per Lord Wycomb.

(2) Questa è l'istoria, o la favola dell'invenzione della Pittura.

D'ogni gentil pittore,
Odi in un' altra istoria
Quando mai possa Amore.
Quando Atene alle nobili
Arti fu sì diletta,
E le Muse e le Grazie
L'avean per reggia eletta ;
Quando nel sacro Portico
Sedea l'Aonio Coro,
E col mirto intrecciavasi
Il trionfale alloro,
Che atteggiati spiravano
I marmi anima e vita,
E gli orator tuonavano
Su tela colorita ;
D'Apelle , o di Parrasio
Vivea Pittore industrie
O imitatore od emulo,
E al par di quelli illustre.
D'una vezzosa ed unica
Figlia costui fù padre ,
Nè i suoi pennel mai pinsero
Forme così leggiadre.
Nè Palla mai , nè Venere
Ritrasse così bella
Apelle , che uguagliassero
Questa gentil donzella.
Parea dir , con un tacito
Linguaggio , sì bell'opra ,
Rimira quanto , o Grecia ,
Natura all'arte è sopra.
D'Atene i più bei giovani

Pittore , eroi , poeti ,
Per sì bel volto caddero
Nell' amorose reti :
E quei che spesso aveano
In marziale agone ,
O al cesto , o in pugna atletica
Al crin cinte corone ;
E quei che il coecchio rapido
Tra' geminati viva ,
Guidaro alla vittoria
D' Alfeo sopra la riva.
Ma Amor ch' è cieco al merito ,
A lei vibrò nel petto
Dardo dagli occhi teneri
D' un umil giovinetto ,
Cui nè Palla nè Apolline
Avean lo spirto colto ,
E sol mostrava un' aria
Soave , e un vago volto.
Egle la figlia amabile ,
Egli s' appella Idreno ,
Di vivo amor reciproco
Ambo piagati al seno.
Ma il padre che la propria
Arte soltanto apprezza ,
Vuol che sia degno premio
Di quei tanta bellezza ,
Che saprà meglio fingere
Con più maestro stile
Su colorita tavola
Il volto suo gentile.
Di fiamma acceso subito

Di gloria , ovver d' amore ,
S' accinse alla bell' opera
Di Grecia ogni pittore.
Ma qual colta dal fulmine ,
Restò muta e turbata
A sì crudele annunzio
La coppia innamorata !
Si riguardar con tacito
Dolce sguardo dolente ,
Sguardo che nel silenzio
Ha voce sì eloquente.
Sen fugge Idreno , e ignorasi
Già più di lui novella :
Sei mesi è fiso il termine
Ad acquistar la Bella.
Sudano i dotti artefici
Di Grecia in ogni parte :
Dotti pennelli spiegano
Tutto il valor dell' arte.
Il momento s' approssima
Del giudizio , ed intorno
Gli amanti già s' affollano
Della Bella al soggiorno.
In tante e vaghe copie
La bella sua fattura
Vede che si moltiplica ,
E par goda Natura.
Al bel volto sorridono
Il mar , la terra , il polo ;
Batton su quello i zefiri
Soave è lento il volo.
Col canto la salutano

Gli augci ; d' Amor la schiera
Volteggia intorno , e credela
La Dea che a Cipro impera.

Il padre siede giudice ,
E fra tant' opre belle
Pende , ed alfine arrestasi
Su due scolar d' Apelle.

Questo pel dolce e morbido
Color del premio è degno :
Ma l' altro meglio atteggiaia ,
Più mastro è del disegno.

Fra tema e speme ondeggiano
Gli amanti , ed Egle intanto
Non d' aura vana gonfiassi ,
Anzi si strugge in pianto.

Mentre il padre a decidere
Ciascuno istiga e punge ,
La folla a un tratto tendesi ,
Idreno a un tratto giunge.

La smania , ed il sollecito
Cor dubbio il volto svela ,
Anch' egli ansioso e timido
Mostra la pinta tela.

Restò ciascuno attonito :
Che il guardo a quello intese :
Come ? da chi ? sì subito
Costui cotanto apprese ?

La passion sì punselo ,
Che dal primier momento
Fu coi sforzi più energici
Alla bell' arte intento.

Il sonno , il cibo arrestano

I suoi lavori appena ,
Dal travaglio medesimo
Par che a lui cresca lena ;
Che in così breve spazio
Sì gran pittore è fatto ,
E al suo pennello devesi
D'Egle il più bel ritratto.
Già vinti si dichiarano
I suoi rivali stessi ;
D'Egle ciascun le grazie ,
I vezzi aveva espressi ;
Ma l'anima che atteggiasi
Nel volto e ne' begli occhi ,
Niuno ha saputo esprimere
Con sì eloquenti tocchi.
E in ver come potevalo ?
Niun fuor di lui mai vista
Egle avea così tenera ,
Così pietosa in vista.
Alti e concordi suonano
Applausi al vincitore.
Or negate i miracoli
Che sa produrre Amore ?
Tanto può Amor ? la Gloria
Che potrà forse manco ?
Ella robuste ed agili
Ali ti cinse al fianco.
Il vol tu ergesti rapido
E vincitor degli anni :
Non arrestarti ; accelera
Ognor più in alto i vanni.
Ti chiama ella dal lucido

Suo tempio : odi che intuona
Per te la tromba , e mostrati
Già l' immortal corona.

Poggia al nobil fastigio ,
E fa' che l' aretino
Stuol , d' ogn' ingegno fertile ,
Più non invidii Urbino.

F I N E.



INDICE

DELLE

FAVOLE E NOVELLE.

<i>Notizie storiche di Lorenzo Pignotti.</i>	pag. 3
<i>Prefazione.</i>	7
<i>Origine della favola.</i>	17
<i>Il Leone, l'Orso, e il Cane.</i>	23
<i>La Lucciola.</i>	29
<i>Il Ventaglio.</i>	32
<i>Narciso al Fonte.</i>	39
<i>I Progettisti.</i>	47
<i>La Scimia, e il Gatto.</i>	50
<i>La Padovanella.</i>	52
<i>La Favola d'Issione.</i>	59
<i>I due Passerini, ossia il matrimonio alla moda.</i>	67
<i>Il Ragno.</i>	72
<i>La Zanzara.</i>	75
<i>La Morte, e il Medico.</i>	81
<i>Il Giudice, e i Pescatori.</i>	84
<i>Il Cavallo, il Montone, il Bue, e l'Asino.</i>	87
<i>La Sanità, e la Medicina.</i>	89
<i>Il Topo romito.</i>	94
<i>La Mosca, e il Moscerino.</i>	97

<i>Il Pastore , e il Lupo.</i>	pag. 99
<i>Il Fanciullo , e la Vespa.</i>	102
<i>Il Topo , e l' Elefante.</i>	103
<i>Il Rosignuolo , e il Cuculo.</i>	105
<i>La Rosa , il Gelsomino , e la Querce.</i>	107
<i>Le Bolle di sapone , ossia la Vanità dei desiderj umani.</i>	111
<i>La Crema battuta.</i>	113
<i>La Spica , e il Papavero.</i>	116
<i>L' Ape , la Cicale , e la Mosca.</i>	117
<i>Le Talpa , il Gufo , e l' Aquila.</i>	119
<i>Il Dervis , e il Re di Persia.</i>	121
<i>La Rosa finta , e la vera.</i>	123
<i>Il Mogherino di Goa , e l' Asino.</i>	126
<i>L' Albero della scienza , ossia i Sistemi filosofici.</i>	133
<i>Giove , l' Amante , e il Canerino.</i>	134
<i>Il Lauro , e il Pastore.</i>	135
<i>Pamela , e Marina , cagnoline di Silvia.</i>	136
<i>L' Asino , e il Cavallo.</i>	249
<i>La Rosa , e lo Spino.</i>	150
<i>La Farfalla , e la Lumaca.</i>	154
<i>Le Scimia , ossia il Buffone.</i>	157
<i>L' Anitra , e i Pavoni.</i>	159
<i>La Zucca.</i>	162
<i>Il Cavallo , e il Bue.</i>	163
<i>La Gocciola , e il Fiume.</i>	165
<i>L' Uomo , il Gatto , il Cane , e la Mosca.</i>	169
<i>Il Bruco , e la Lumaca.</i>	173
<i>La Farfalla , ossia il Petit-Maitre.</i>	178
<i>Il Proecesso d' Esopo.</i>	184
<i>Lo Struzzo.</i>	192

<i>Indice.</i>	<i>pag.</i>
<i>Il Gatto , e il Pesce dorate.</i>	193
<i>La Moda e la Bellezza.</i>	195
<i>La Pecora , e lo Spino.</i>	202
<i>Il Tevere , e l' Arno.</i>	203
<i>Il Rosignuolo , e l' Asino.</i>	213
<i>La Chicchera , e la Pentola.</i>	215
<i>La Vocazione.</i>	217
<i>Il Rosignuolo , e il Fanello.</i>	218
<i>Giove , e l' Affittuario.</i>	220

FAVOLE ESOPIANE.

<i>La Scimia , l' Asino , e la Talpa.</i>	222
<i>La Fragola , e la Zucca.</i>	223
<i>Il Gallo.</i>	224
<i>Il Fanciullo , e i Pastori.</i>	225
<i>Il Vecchio , e la Morte.</i>	226
<i>Il Corvo , e la Volpe.</i>	227
<i>Il Gallo , e la Gemma.</i>	228
<i>La Volpe scodata.</i>	229
<i>Il Padre , il Figlio , e l' Asino.</i>	230
<i>L' Aquila , e il Gufo.</i>	232
<i>Il Noce.</i>	233
<i>La Cicala , e la Formica.</i>	235
<i>Il Topo campagnolo , e il Topo cittadino.</i>	ivi
<i>Il Ventre , e le altre membra.</i>	238
<i>La Donnola , e il Topo.</i>	240
<i>Il Concilio de' Topi.</i>	241
<i>Il Leone , ed il Tafano.</i>	242
<i>Il Cervo che si specchia.</i>	244
<i>Il Pastore ministro di stato.</i>	245
<i>La Farfalla , e la Rosa.</i>	247

<i>Il Cigno che muta voce.</i>	pag.	249
<i>La Contessa dei Fiori.</i>		251

NOVELLE.

<i>La Contesa tra il Rosignuolo , e il Sonatore.</i>	257
<i>Fetonte e Semele , ossia la Vanità degli uomini , e delle donne.</i>	264
<i>Il Belletto.</i>	280
<i>Descrizione anatomica del cuore d'una donna galante.</i>	293
<i>Amore , e la Vanità.</i>	299
<i>Amor pittore.</i>	311

FINE DELL' INDICE.

VA1
1555087

١٢٠٠

183.a.6

